

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2811

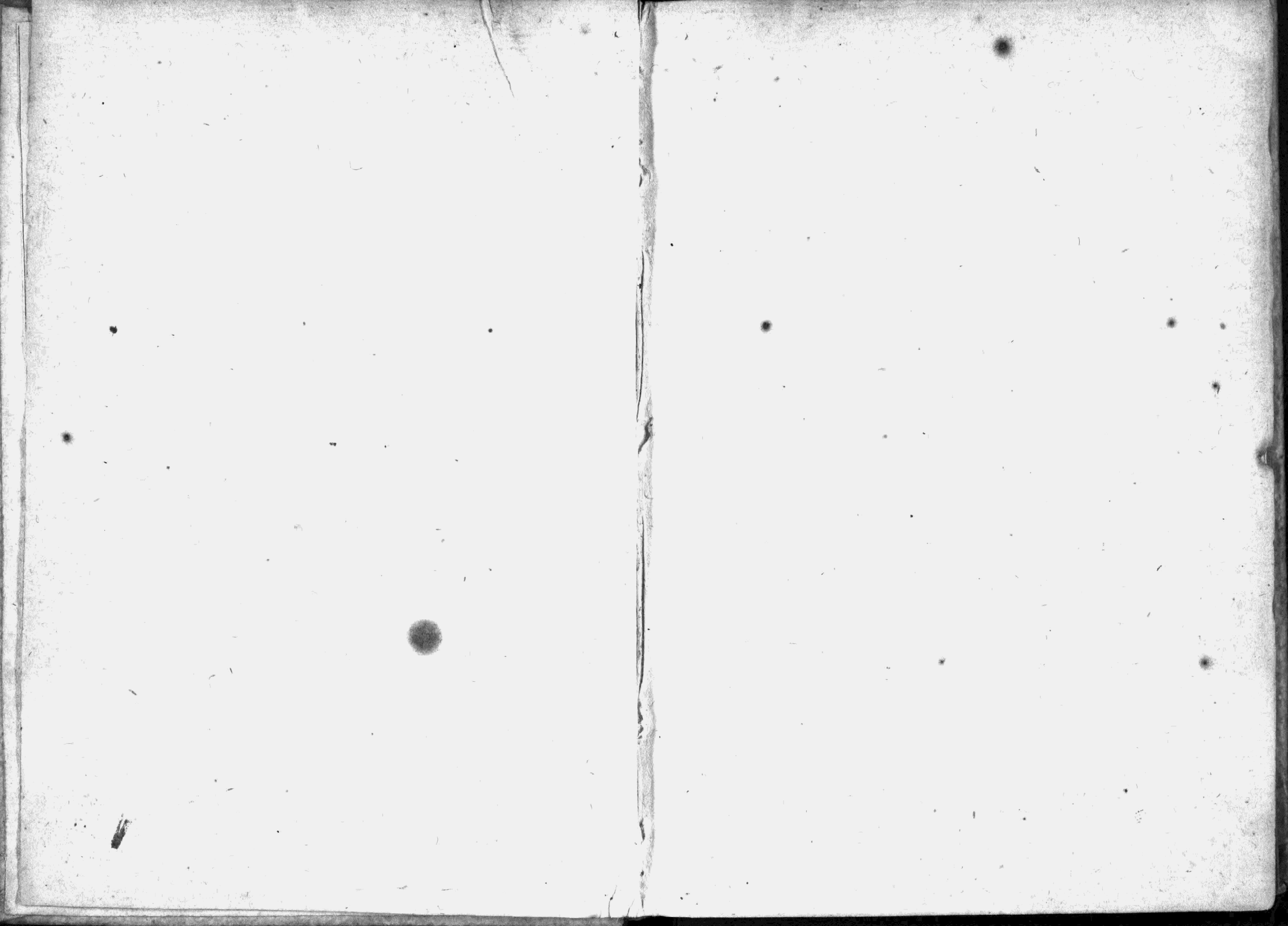
MILANO

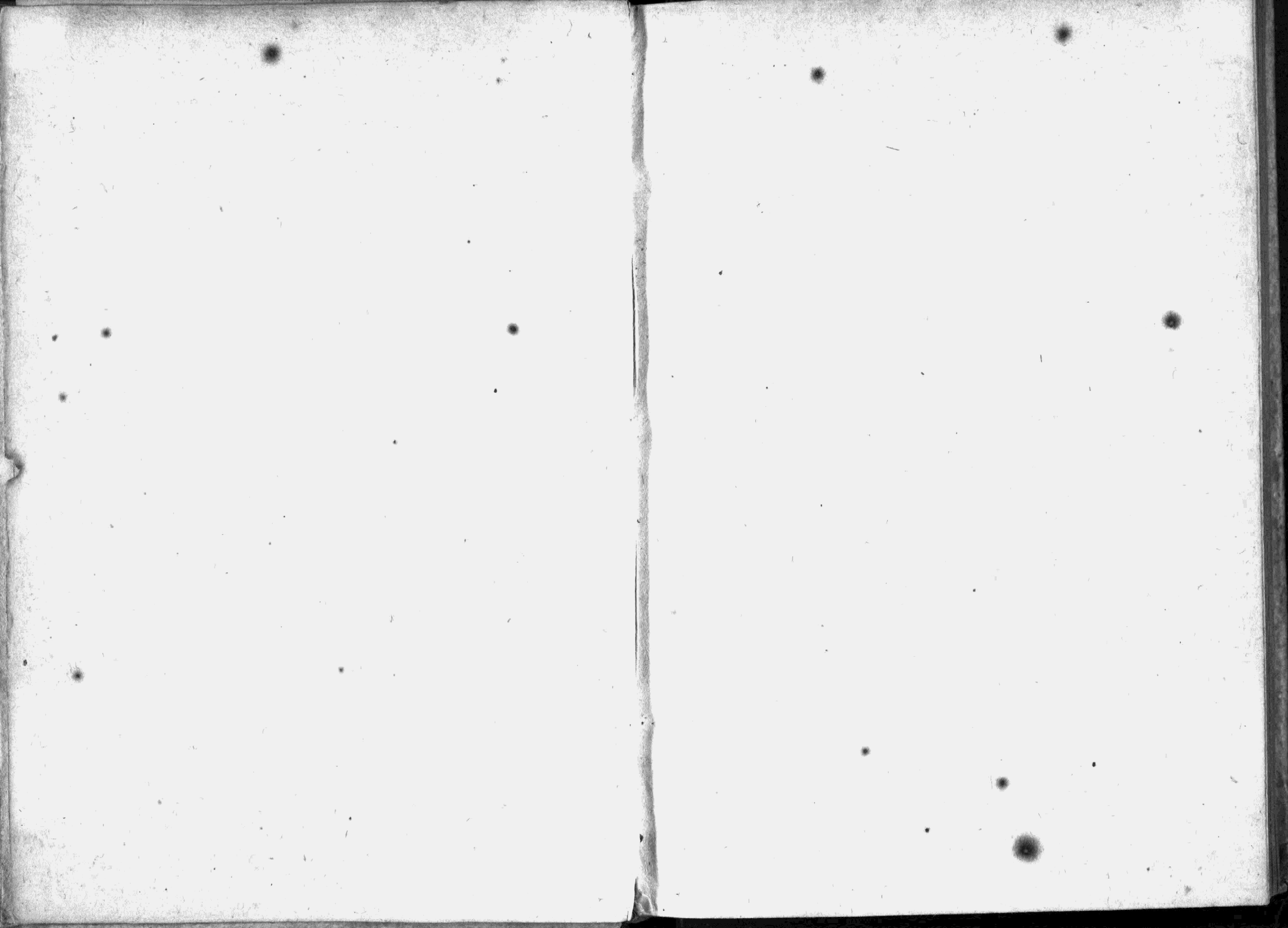
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

Abbs

WM





LA
DISPERSIONE
D'EVRIPIDE.

COMEDIA
DI BARVNO
RAMVSSATORE.

*All' Illustrissimo Signor il Signor Conte
Gio. Pietro Sorbelloni, &c.*



IN MILANO,

Appresso Agostino Tradate. M.D.CVI.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISS. SIGN.
IL SIGNOR CONTE
GIO. PIETRO SORBELLONI.

Mio Signore, e patron collendissimo.



. S. Illustriss. mi è sempre stata Signore così amorevole, & cō tanta prontezza si è mossa à farmi grazie ne' bisogni miei, che m'hà obligato in perpetuo alla sua benignità, & pos- to in grandissimo desiderio d'hauer sorte di poterle mostrare qualche segno di gratitudine. Io non hò altro modo d'effettuarlo, se non col continuoare, come deuo, la mia seruitù, & con l'abbracciare qualunque occasione, onde io possa farle conoscere la diuotione mia, & l'honore, che porto all' Illustriss. nome suo. Per questo inuio à V. S. Illustriss. la presente Comedia, che hora m'è capitata alle mani, opera per la piaceuolezza de' motti, per la vaghezza de gli scherzi, per la varietà de' linguaggi, & per le Scene con bellissimo ordine compartite, giudicata

degnò parto di peregrino intelletto. Confido
che V. S. Illustriss. benignamente la gradirà, &
con affetto eguale alla riuerenza, con che io glie-
l'offerisco; per obligarmi tuttauia più, & insie-
me anco l'istesso Autore, il quale veggendo la
sua Comedia rappresentata nel Teatro del Mō-
do sotto l'ombra di V. S. Illustriss. sarà più sti-
mato, & sicuro da' morsi delle malediche lin-
gue. Non entro à dire le lodi di V. S. Illustriss.
& dell' Illustriss. sua Casa, che per se stesse sono
chiarissime e notissime. & ogn' vno cōta gli He-
roi le Imprese, le glorie de' Sorbelloni, & tra l' al-
tre questa in particolare, che hanno per proprio
di legarsi con perpetui beneficij, e fauori, & di
far si schiaui gl' animi vniuersalmente di tutti,
costume gloriosissimo. & peculiare de' magnani-
mi, & veri Signori, che solo si pagano del ben-
oprare. Bacio le mani humilmente à V. S. Illu-
striss. & prego Iddio, che l'essalti, e felicitì. Dal-
la Stampa nostra à 25. Settembre 1606.

D. S. S. Illustriss.

Diuotiss. & obligatiss. ser.

Agostino Tradate.

Di Steltec Maroco.

C Anti, chi vuol, le gloriose proue
D' Alcide, domator de fieri mostri;
O' d' altr' antichi Heroi le glorie mostri
Co' i folgori più ardenti anco di Gioue.
Ch' io, l'alt' impresa, e merauiglie noue
D' vn bel spirito vrbano de tempi nostri
Vorrei, con chiare note, e pur' inchiostri,
Spiegar, ch' il tuo valor m' inuita, e moue.
Ma, sendo fiocch' angel di fiacche penne,
Salir non poss' à l' alto de suò honori,
Degni sol di chi in preggio il Lauro tenne.
Dunque, cantin per me gli Aonij Chori;
Ch' io dico, sol BARVN al mondo venne,
Per farlo lieto, e à se deuot' i Cori.

Di Clemio Bonetti, Academico Babbanico.

C Eda quel gran Plebeo,
Ch' vnì la plebe à nobiltà Romana
Per vincer gente strana.
Se Tù, co' l' tuo valore,
DISPERdend' anch' vnisci l' altrui core.
(O' gran forza d' ingegno)
Se quest' atto di Tè dunque è sol degno;
Saggio farai BARVNO,
Se nell' vnir superarai ogn' vno.

Di Marian Fallopi.

A Ventò piaghe, e si crudel tormento
Auaritia d'honor infausta Aurora;
Sì l'aspetto di lutto Amanti accora,
Che chiamano il morir pace, e contento.
Come à fiamma di foco in vn momento
S'accende arido legno; ò se tal'hora
Entra nel sen (che poi distrugge, e vora)
D'estiua stoppia, oue là sparge il vento.
Tal d'Euripide al cor aspre fauille
S'alzan d'amor; e l'affannato petto
Fugge **DISPERSO** il nubiloso ardore.
Singozzando piovea lucide stille
Succinda; hor gode il suo bramato oggetto;
Opra del mio **BARVN**, **RAMVSSATORE**.

Di Placido Meregnano.

PErche il **BARVN**, frà i più sublimi ingegni
Hoggi non haurà parte;
Poiche, con sì bell'arte,
Superando de Comici i più degni,
Fà, che godons' Euripide, e Succinda,
Contr'ogn'opinione,
DISPES in **DISPERSIONE**?

Del Sign. Ogobio Babbano.

NOui d'Amor' inusitati inganni,
Che per vnir duò amanti in vn sol petto,
Fà, che si perdan, poi trouinsi in letto,
Dopò molto gitar di mesi, & anni.
Fier venti, atra tempesta à' grand'affanni
S'vniscon pur contr'vn' Amant' eletto;
Che con soffrir, e con sperar diletto
Rapport'al fin l'intento, e scaccia i danni.
Questi son veri amanti, che felici
Mertan di fedeltà la gloria, e'l vanto;
Etern', e degno essemplio à gl'infelici.
Ma, Tù, BARVN, che ritrouasti tanto,
Per dar contento, e spasso à cari amici,
Merti, per guiderdon, di **Peple il Manto**.



Quelli, che parlano.

Merletta Spalletta, Pazzo, il quale parla in più maniere, & è Seruo del Gratiano.

Euripide, figliolo del Gratiano, innamorato di Succinda.

Lusamia, moglie del Pantalone.

Neutrocle Scarinta, Pantalone.

Sabettonna, serua di Cheronna, innamorata di Galante.

Galante Bergamasco, seruo del Pantalone, innamorato della Serua.

Succinda, figliola di Lusamia, innamorata d'Euripide.

Tancaro Squarciato, Dottor Gratiano.

Cheronna, sua moglie.

La Scena, doue si vuole.

Merletta

Merletta recita il Prologo. 9



H, ohu: ò là? Di gratia fermateui? Ecco il Merletta. Oh, ohu, guardatemi bene, e sentitemi. Io son qui venuto per dar principio al principio della prima, e principal Comedia, la qual s'hà principalmēte à principiare nel principio di questa principal fetta del Prencipe nostro Carnouale. Che per essere egli vn buon compagnaccio, è il primo, & principale nel principio del primo mese dell'anno, posto, e messo alla prima tauola, & al primo, & principal loco per hauere i primi principij delle prime viuande, quali sogliono comparere nelli primi, & principali piatti auanti la primaria sua Signoria. Sentitemi dunque, che questo è stato il Prologo del Prologo. Sborgateui pur, e raschiateui bene; e state attenti, che voglio fare del resto.

Buon ma, mat, matti, mattè, matton, mattino; Buon mattino, cancaro, à le Signorie vostre. Non è questo vn bel saluto? notatelo per la vita vostra. O là, che guardate? vn galanthuomo direbbe; perche habbiamo gli occhi. Sì, sì, stà bene; hoc conceditur: ma nun habeo voz. e perche ridete? sò, che sete huomini: ma questo vostro ridere vien cagionato da merauiglia; & è forse di quella, della quale fà particolar mentione il Poeta Raimbaldo da Forlino, quando dice;
E gridar sento: Dalli, para, e piglia
Al Pazzo, che ridea per merauiglia.

Ah, ah, adesso v'intendo. ridete forse merauigliandou, hauendo detto: Buon mattino à le Signorie vostre? Non hò fatto questo senza consideratione; poiche in ciò m'affomiglio al nostro Zambello Gringhella, qual si fa sempre contrario à tutto quello, che suol dire ogn'altro. E però, non hò voluto dire, ne: Buon vespro, ne; Buona sera, ne; Buon giorno, ne; Buona notte; perche questi saluti hanno del rancido; & Reccesserunt ab Aula. Può far non sò dirmi di chi, si può sentir meglio, come à dire: Buon mattino, Signor mio Cotale? Buon mattino, Signora mia Tà, Tà, Tale? E mò tanto gran cosa questa? Hò poi anco (acciò sappiate) voluto dire così, per essere à la Signoria nostra così piaciuto, parendomi, come cosa nuoua, più vi douesse piacere; iuxta illud del Rè Lambert: Omnia noua à Piacenza. Adrem, pur vn poco, indietro, & in bocca à li Scipioni, & Africani. Sapete voi quello, c'hò à dirui, e perche sia quì vscito? Già v'hò detto, son per farui il Prologo. Dunque statemi à sentire, che vi parlerò con la lingua; e senza questa non formerò vna minima parola; poiche secondo il detto d'Antonello da Bertinoro.

Homo absq; lingua, & dentibus,

Non valet itare cum pedibus.

Lasciate poi dire à chi vuole; ch'al cospetto della gratia vostra egli è così, che senza lingua non si può parlare, m'intendete? Hor dunque, senti-

temi.

temi, che vi farò il Rem per causam cognoscere. Perche ogn'vno pretendeua farui il Prologo; non per cortesia, come si deue: ma per auidità d'essere poi il primo à tauola, e il primo à lauorare di ganascia (così appunto stà'l patto) e per hauere i primi, e miglior bocconi nel conuitto: hanno tirato à sorte chi ve lo douesse fare. Essendo dunque tocco à la magnificenza mia la ventura, la qual non poteua acquistare miglior stanza (per essere io il più dotto, & il più eccellente di tutti) ei m'è stato al Necessario à far questo Prologo. Et, ecco, son'vscito io, Signori'gèrilissimi, & voi, amoroie mie Signore, per faruelo. O che vino, ò che vino, se fosse buono. Il sogetto sarà dunque questo, intèderete. **La DISPERSIONE** d'Euripide; il quale per il grande amore porta all'innamorata sua Succinda, promessali per moglie, non potendola per mancamento della parola data, ottenere; si risolue di fuggire, & andare in **DISPERSIONE**; e tanto lontano, ch'alcuno non lo possa conoscere. Ilche, dall'Amata Succinda inteso, anch'ella, che scambievolmente l'ama, si dispone (benche non sappia per qual via) di volerlo seguire. Così, volendo dar effetto à' loro pensieri, per inaspettato accidente, vien loro la pazienza disturbata. E stando nondimeno e l'vn, e l'altro incogniti per alquato di tempo: Succinda è in vn monastero creduta; & Euripide, e da tutti **DISPERSO** stimato. Ritrouati poi per

mezo

mezo di Galante, suo seruo, & suo amoroso ambasciatore, Euripide al fine ottiene la sua Succinda, figlia del Pantalone; & ella, il suo Euripide, filius del quondam (egli è però al mondo) Signor Tancaro, Dottore mio stoltissimo, atq; non mai à bastanza A finissimo mio padrone. Faranno poi il rimanente, sapete? A Dio Compare, Zuccherò; mi raccomando al Fava. E questo è quanto se vi hà da rappresentare. Meritò igitur m'hò guadagnato vn buon patto per hauerui fatto questo Prologo. il quale, se non piace à voi, voglio per hora piaccia à me. Starete dunque attenti, e con silentio (vt est cōsuetudo) sino al fine, che volendo, riderete. Et io frà questo mentre andrò à riuedere la Cucina per RAMVSSARE qualche cosa. E sopra il tutto vi sia raccomandato il vostro Merletta Spalletta; e aspettatevi, ch'in più maniere mi vedrete. Interim, valitudinem vestram curate. me vobis. E non guardate, Signori à la debolezza di questo soggetto; imperoche, l'Autore v'è semplicemente rappresentando il caso, com'è auuenuto.

Chi v'è al bosco, fali lon là,
Fà della legna, fali lon là.
Ferma qui, e v'è di là.
Torna indietro, e volta quà;
Misseri, e t'è v'è là.

Fine del Prologo.

SCENA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Euripide.

E Vesto, ch'io non voleua credere, è pur vero, & hollo pur tocco con mano. Disfortunato Euripide. Veggo ben, infelice, ch'al mondo hoggi non è più fede; poiche ella vien meno doue appunto dourebbe hauere più ampio ricetto, Mentre, misero, credo hauere guidato à porto la nauicella de' miei trauagliati pensieri; e mentre, per la promessa fattami, m'assicuro douer godere il frutto del mio lungo amore; ecco, subita procella d'infedeltà me n'hà tolto ogni speranza. O come è misera la conditione d'vn'amante, à cui prescritto habbiano i cieli fine infelice de' suoi amori. poiche non vi può l'huomo mortale vsar contrasto; ne può alcun perfetto giuditio à le sue disgratie opporsi. Solo Amore, ch'accende il foco, e desta le fiamme ne' teneri cuori dell'incauta gioventù, vi può qualche rimedio trouare. Ma, che dic'io d'Amore? Amore è fanciullo d'imperfetto senno, e cieco ciecamente tutte le sue forze adopra; & il vero dal falso non discerne; ne dall'infido, il fido: anzi à le punture de' suoi penetratiui strali aggiunge ne' più generosi petti e fiamma, e foco; e dispetti, e gelosie; rimettendo per fine il misero amante nell'indiscreto volere dell'instabil fortuna, la quale più cruda all'hora si mostra quando è più fido, e più puro

puro si rende vn cuore; e quando da più profonda radice è uscita la ragion d'amare. hora in me stesso prouo la passione di si fatto accidente; la qual tanto è maggior, quanto è stato la fede mia sopra ogni credere grandissima. Hor, misero, à qual partito attendo? Patirò mi venga negato il mio promesso bene: e ch'io sin qui sia vissuto in pene, & seruitù d'amore; & altri, senza cagion alcuna, me'l toglia? Più tosto, con men dolore, potrò lasciar la vita. Vẽglicarò co'l ferro la riceuuta ingiuria contro il mentitore? questo non potrò fare, che non incorra nell'odio di chi tant'amo. Sofferirò tanto scorno? Ah, no'l comporta l'honor mio. Che farò dunque? Ah, come mi fan nel dubio cuore mille strani pensieri, & mille giacciati timori guerra crudele. Porgimi, Ammor, ti prego, qualche aiuto; ò cessi in me l'incendio, ò in te la crudeltà: cessino le tue disdegnose forze, e l'afflittione, che mi dai; perche poca gloria haurai d'hauer vinto vn mortale. E tu, fortuna ingrata, lascia l'ingiusta tua voglia, e volgi à più infedele amante l'inuidioso piede; ch'al fido l'hauerti sempre cruda è troppo indegno merto, e se pur sei vaga di cruciar mi, dà fine al tuo volere, che ne anco per questo lode haurai dell'ultima disperatione, qual m'apparecchi. Ma, lasso, qui mi doglio inuano, & in vano mi lamento di fortuna, e d'Amore. Non più lamento mi conuiene, che co'l lamentarmi il cuor più s'affigge; e cresce nel dolermi il mio dolore: ma resolution di disperata fuga mi conuiene; perche altro scampo non trouo al mio male, ch'il tormi da gl'occhi

chi d'ogn'vno, non parladosi homai più d'altro, che del mio publico scorno. così, ò la fuga mi metterà in oblio l'amor; ò tosto, come bramo, m'ucciderà il dolore. Faccia pur fortuna di me l'ultime proue, e con la morte dalla mia viua morte, mi sottraggia. Me n'andrò pe'l mondo **DISPERSO**; E di qui tanto lontano, ch'alcun non mi conosca. Mi sarà certo gran dolore da farmi tosto morire; ma resterà teco il cuor mio, che d'vn eterno amore ti sarà vn memorabil pegno. Hor, poiche così vuole la mia suertura, prima che partire, vedrò di farli palese la mia partenza, benchè, per esser lei troppo strettamente guardata, questo forse mi fia mal'ageuole: ma lo farò con qualche lettera; e farò che Galante (se anco non mi niega la forruna di poterlo trouare) à questo sodisfaccia. Andrò dunque quanto prima à cercarlo, e trouatolo, me n'andrò sconsolato in **DISPERSIONE**. Ma, che veggo io di là per uscire? Oh, Egli mi par quel vecchio maluagio; e per quello gl'atti mi dimostrano, parlano di cose importanti. Voglio ritenermi per vn poco di quà nascosto; qualche cosa forse scoprirò.

SCENA SECONDA.

Lufamia, Neutrocle, Euripide,
da parte.

ET io vi dico, douete far più conto della parola data, che di quanta roba potiate mai hauere. haueete promesso, e bisogna anco attendere. Sapete pur non si può far maggior ingiuria à vno, ch' il chiamarlo: Mentitore, ò Mancatore di fede. l'hauer questa tassa è à tutti dishonore; ma à gētilhuomini maggiormente, & à pari vostri. Eh, marito, non vi lasciate di gratia infinocechiare il capo da vn pazzo. non sapete ancora, chi sia Merletta? che oltre, ch' egli è in consideratione di buggiardo, non vale l'acqua, che beue? Ei nō è altro, che lingua: e sparlando molto, non sà ciò, che parli. E chi non lo conosce? (in da fanciulli è per tale conosciuto; e se n'ha chiara isperienza.

Ne. Moia si; s'el se dottorasse anca le donne, vù, del certo faresti l'Albadessa de quāte Pettegole stà intorno à i fuogheri, tanto saue ben dir la vostra rason.

Lu. Vi torno à dire, douete ben ricordarui di quanto haueete promesso al Signor Euripide.

Eu. In vero, parlano di me.

Lu. Perche egli è giouane, e gentilhuomo da farne stima, e non da essere trattato così.

Ne. De gratia, cara moier, parleme d'altro adesso. Saue pur anco quello, che v'hò ditto tanto tēpo fà.

Lu. E vero; e bene me ne ricordo: e quanto à me (per diruela

diruela come la sento) non potrei hauer maggior contento, che mādarla al monastero. ma voi douete pensarci meglio, c'hora habbiamo d'osservare quanto s'è promesso.

Eu. Qualche sinistro hanno inteso di me. ma il peggio è quel, Monastero, ch'io non sò quello vogliono inferire.

Ne. E mi ve digo, cara madonna, che nō posso pi tegnir me appresso stò Tarlo, che me rosega, e me consuma el cuor, e la coraella zorno, e notte; ne voio pi tātì crucij, che la xè massa dura da sopportar.

Lu. Diamogli dunque marito, ch' vsciremo di tanti tra uagli, e se ne staremo con l'animo riposato.

Ne. Digo, che nō la voio intēder à stò modo; se me son resoluo de darghe la sò Dota, e cazzarla de longo via la dentro, ch' à vegnir pò fuora à te voio. E si sarò scuso tutto el zorno d'hauerghè l'occhio drio. Che Diauolo xè mai questo? che no possa manzar vn boccon, che me faccia prò, che tutto me vaga a trauerso? nō me rompè pi el cao, che no ghè la voio pi dar. e se g'hò promesso, de bel niouo à ghè desprometto.

Lu. O bel colpo da vn par vostro; promettere, e non attendere.

Ne. Nō voio, ch'el sea mai ditto, c'habbia dao mia fia a vn tauernier, ne à vn laro, scappao la galia, e dalla forca mille volte. M'intendeu adesso?

Eu. Ne menti mille volti per la golla, vecchio inspiritato.

Lu. Pur troppo v'intendo.

E

Ne.

Ne. Dunca nò me rompè pi el cao, che son risoluo de mandarla al monastier: e nò ne voio pi intrighi; el basta ben de quello, c'hò sopportao fin' adesso.

Eu. Ah vecchio traditore, maluagio, & insensato; che odo?

Lu. Horsù, poiche così volete, sarà bene l'apparecchi tutto quello, c'hà da portar seco. Pouera figliola, me ne rincresce certo da vn canto; ma se dall'altro ben considero, gran contento ne sento; posciache, essendo là, sarai fuori de' pericoli di questo mondo fallace.

Eu. O me infelice: in vn monastero eh? si, si, hò inteso. non voglio sentir più altro, questo solo bastami.

Ne. Via, che steu mò a pensar? Andè, e mettella quāto prima in ordene, ch'el me par mill'anni, che la me vaga fuora de i'occhi. Mò che cosa xè mai questa? tutto el zorno sberettae de quà, e sberettae de là: e per stè contrae nò se vede se nò Bertoni. Che credeu c'habbia sempre da star à stò muodo? nò nianca per tutto el Tesoro del mondo. Star sempre mi gramo vecchio suso stà solfà an?

Lu. Tant'è; non dubitate, non verrà dimani à quest' hora (se non più presto) sarà fatto qualche cosa. Temo però di qualche mal incontro. ma, ma.

Ne. Ma, al culo, che me farè per puoco dir qualche de shonestae. De che hauè paura?

Lu. Non voglio mò dir'altro. Hò paura della paura.

Ne. Che Diauolo, che me la farè saltar cò se dè. D'vn cancaro, che ve vegna hauè paura. Fè quanto ve digo mi, e nò hauè tanta paura. Nò voio mai, che

che quel furbo habbia stà consolation: nò ghè la voio pi dar, ve digo, e si nò ghè la voio pi dar.

Lu. Saldo: duro pur. Sete peggior di Masiro Duro voi.

Ne. Mò e m'hauè inteso.

Lu. Tenete pur duro, e menatela bene, che tanto più s'indurrerà.

Ne. Ma si, vù me farè perder la pacienza. Fè quanto ve digo; se nò volè mò, che femo vna frittata; ò che ve spanderò la luse in cao. Fè quanto ve comando, e nò hauè tanta paura.

Lu. Eh sì, vorrei pur io.

Ne. Eh sì, eh nò: volè, ò nò volè far à mio muodo?

Lu. Signorsì, non vi corucciate, farò à vostro muodo, signorsì.

Ne. Dunca disè così, se volè che se galdemo in pase, e in caritae. Eh, digo mi, aldime: prouedighe de tutto zò, che l'harà de bisogno.

Lu. Li prouederò, signorsì; e farò quanto prima sia in ordine.

Ne. Ben dunca, hò d'andar in vn seruizio per certe lettere de cambio; daspuò cattarò Galante, che la cò durrà segurmente al Monastier; Entrè che mi vago da st'altra banda.

Lu. Andate à vostro piacere, ch'entro io ancora. Si, si, vada pur à trouare Galante, che darà la Pecora in guardia al Lupo.

SCENA TERZA.

Lufamia.

E' Certo gran cosa, l'esser padre di famiglia, & padrone assoluto; hauer solo a comandare, e far' à modo suo. Ma se vi è per lo contrario il contrappeso de figlioli, vi sò dir, ch'è vn gran fastidio, e vn gran lambicamento di ceruello al padre, & a la madre. e chi lo proua, lo sà benissimo, massime l'hauere poi in casa vna figliola in età de sedeci anni. Non vi dico altro, ch'anch'io son stato in quell'età, e sò come sono le figliole da marito, che non cessano mai di fastidire, particolarmente la madre, accennandoli molto bene il suo desiderio di maritarsi con il tale, e non con il tale; perche quello è vecchio, & quel altro è mal disposto. Che ne dite? Parui, sappino la sua? Ohime, & è poi innamorata (che più importa) con vn sì bello, e gratioso giouane, che giorno, e notte ci fà, a nostro mal grado, stare con gl'occhi aperti. Hà molto ben ragione mio marito, volendosene quanto prima sbrigare. Temo però non poco del signor Euripide, poiche gli l'hauemo promessa. E di più, sò quanto scambievolmente s'amano; ne vuol altra, che Succinda: & ella parimente non vuol altro, che il signor Euripide. Di che assai mi doglio; & hò non poca compassione a la loro giouentù. Nondimeno essendo egli di così mala vita, come da Merletta, seruo di suo padre, habbiamo saputo,

saputo, io ancora stimerei, ch'ella non fosse sua moglie. Ma non hauendo ciò saputo da altri, che da Merletta, non si facilmente lo deuo credere; perche non è dubbio, che quel pazzo haurà riferito mille menzogne a mio marito. Ma, vedendolo così risoluto, io non ci posso far altro; ne sò qual consolatione darò à mia figliola; essendo che hà più malitia hoggidi vn fanciullo, che non hà vn vecchio. e si tocca con mano, ch'i Pauari menano à bere le Oche. Di modo che non potendo far di meno bisogna pigliarla al meglio si può, secondo la uà, & uiene. Ma, che stò quà tanto a bada? E' meglio entri per fuggire i romori; acciò ritrouandomi ancora quà mio marito, non habbiamo a far Bucato auanti tempo. E già sento di là gente per uscire.

SCENA QUARTA.

Euripide.

M. Anco male, la fortuna non m'è stata sin'hora in tutto contraria. Hò trouato Galante, e l'hò benissimo informato di quanto hà da dire a la signora mia. Hà promesso seruirmi, e comparire quanto prima con la risposta. ma qui ancora nõ è comparso, secondo la promessa. Non mi meraviglio, come è l'usanza de seruitori, quali hanno sempre in negotij di Spagna da trattare con le madonne Comari, sia forse cõ qualche massara trattento.

tenuto. Se per rirrouarlo mi parto, potrebbe egli in tanto giongere, e non trouandomi quà, di nuouo partirsi. Meglio sia dunque, mi trattenga per aspettarlo. Così à le volte, secondo l'occasione, bisogna, ch'i padroni (& in particolare quelli sono innamorati) aspettino i propri seruitori, e stiano souente à la loro descretion. Ma, ecco, mi pare sia quello, che viene di là. O' buono, egli è d'esso; lo sentirò prima così quà di lontano di che ragiona con colei.

SCENA QUINTA.

Sabettona, Galante, Euripide.

B Asta, t'hò auertito, non mi far più si fatti scherzi, specialmente in publico; perche, se la padrona lo saprà, non la passerai troppo bene. Sai pur anco, e se no'l sai, te lo puoi imaginare, come stai.

Ga. Oh idè, per que? ghè fos vergot contra de mi?

Eu. E' pur desso, in sua mal' hora.

Sa. Oh, se tu sapessi ciò, c'hà riferito di te Merletta.

Ga. Oh, ohù; bè, com l'è Merletta, n'ol stim ù figh. N'os sà, che l'è ù sbaiafù. G'hò fagh tegni la lum quelli pochi volti. Ol languazù, se t'è l'oracol d' Apol; e da per tutt l'è cognossut per ù baiù, e per que n'ol dis ma bè de negù, i ghe dis: l' Aretì.

Sa. Io non sò tante cose, tu lo vedrai; e per adesso non ti voglio dire altro.

Ga. Ohimira, nò set, che lù propri v' à defend, che nò
l'hà

l'hà mai cattà, che l'abbia fagh stà, no mà mi.

Sa. Sai, che t'amo con sincero cuore; e se non t'amassi, poco, ò nulla me ne currerei. E siati questo per auiso.

Ga. Dhe, car ol me Musi, dim, stam vuò bè, quel, che t'è de rott: che, se t'harè besogn d'à quaich' strop-pai, t'el mettarò; te sè pur ac, che sò galāt huom.

Sa. Già lo sò, ma, se sapessi in che credito sei appresso il mio padrone, saresti d'altro parere, c'hora nò sei. Ben vedrai; & anco sentirai.

Ga. D'ol vedi, nò m'incuri; d'ol senti pò, com n'og v' à la schina, à n'instò à i' Hebrei mi.

Eu. L'hò ben io indouinato: & è poi quella Sciagurata. E tempo, ch'v'scisca da gl'agguati.

Ga. O' sangur Cupidride, si chilò? e mi v' andauì cercāt per mar, e per terra.

Sa. Ecco appunto il Signor Euripide.

Eu. Sì, Signor Cupidine almeno; ancora, balordo, non sai il mio proprio nome? Io l'hò benissimo indouinato, c'haresti fatto secondo il solito.

Ga. E v'ingannè afid, ch'en hò maiat vn' hora fà.

Eu. Sì appunto. Deui hauere gran negotij da trattare con quella Sgualdrina sì? lasciala andare, e cò meno te ne intricherai, meglio sarà per te; perche ella è vna femina molto catiua.

Ga. V'himira, desif da vira? l'è dunca icsi catiua?

Eu. Così fosse buona in suo seruigio, com'è pessima in tutte le trasserie.

Ga. Mò cacher si; que soia pò mi, cha n'om la cognosciui.

Eu. O' poveraccio, dunque tu non la conosci ancora?

Ga. Minò da huom da bè.

Eu. Hai da sapere, come vna Femina è signata sù'l viso à quel modo, quella è in tutta perfettione galante.

Ga. E que vul pò di quel sfris icsi sù ol mostaz?

Eu. Tu sei inuero grossolano; fai pur anco del bergamasco.

Quel fregio gli è stato fatto, acciò l'habbino tutti à schifare e come tu vedi vna dōna fregiata a quel modo, tieni senz'altro, quella sia vna Comare, Cō dottiera, Baltrocca, o ruffiana come vuoi, e di ragione li si conuiene quel segno; acciò, pōssano i buoni fuggirla, & i catiui preualersi dell'opra sua. E si come il Cerchio è segno dell'Hosteria, così quel fregio è segno in colei di recapito à la gēte afamata. e rare sono queste tali non siano signate.

Hai mò inteso ciò voglio inferire, Galate mio ca

Ga. Hò be mi spesegà d'intend; ma, ma . . . ro?

Eu. Ma che? Vuoi tù per auentura inferire, queste, & voi altri Seruitori sete vna stessa Minestra, eh?

Al fatto mio pur vn poco. Hai tu parlato à la signora mia, come t'ordinai, e come promettesti?

Ga. Sagnursi, sagnursi, e bè pò ac vedi.

Sa. Stò quà per vna statua io così a vedere.

Eu. Accostati meglio, che colei non ne senta, perche t'assicuro c'ha vna lingua molto veloce: e se ne sentisse lo saprebbe subito tutto il mondo.

Ga. Puoh, saratela mai sorella de Merletta Spalletta?

Sa. A' Dio

Sa. A Dio, come stà il Signor Euripide nostro?

Eu. Meglio non merto per gratia di Dio. Non vorrei ti pigliassi tanto fastidio di me: e, se ti piace, slontanati vn poco più, che. Al terzo disconuene l'auicinarsi a doi, che parlino di segreto, quando non è dimandato.

Sa. Quanto comanda Vostra Signoria. O' che crudele.

Eu. E ben, Galante, che cosa gli dicesti?

Ga. Tutt quel, ch'em desit vò.

Eu. Narrami ciò, ch'ella ti rispose.

Ga. Kolif, che scomenzi in mez, da cò, ò da pè?

Eu. Cominc a doue vuoi, pur che mi narri quanto t'ha detto.

Ga. Onbè hauì dunca da sauì, ol me Sagnur Euripid, che g'hò parlat mei, che n'harisef fagh vò; perque vò dol cert harisef fagh quaich mascarada fò per la camisa, ò quaich Aiada in li braghi de lugrisia e de consolariù. Ehidè, fè vos cunt, che l'hira plù blaca, che la Caiada.

Eu. Parla vn poco più basso, & accostati più quà: ò così; ancora vn poco; ancora vn'altro poco. Oh, non tanto mò. Che creanza da Battilana. Seguita mò.

Ga. E icsi, eg dis la vostra intentiù, e che si resolut da partif, e d'andà in DISPERSIV per amor sò.

Eu. Vai da vn estremo a l'altro: prima diceui tanto forte, & hora appena ti posso sentire. di in modo ti posso intendere.

Sa. E che si, ch'ordiran qualche trama sopra di me. O' Galante, c'hai tanto da ragionare co'l Signor

Euri-

Euripide di segreto? Tu non mi rispondi?

Eu. Senti? che sfacciata.

Ga. Trighet, s'ol te plas; te sè bè fastidiosa: tiret plù in la aspetta ù tantì: Diamberna, i' è bè mo sospettosi sti fomni. E icsi per scurtà la facenda, quat là sentet icsi, am pensè mi subit, ch'ol ghè scapes da pissà; perque la se mes lè tat à planz, è à desperas, vh, vh, ch'al m'en vè voia an mi, solamet à regordamen, vh, vh, vhiij.

Eu. Ohimè, v'è appresso.

Ga. E che partendef vù, vh, vh, che l'è resoluda corif drè, eh, eh: Ehidè, tegnim, ch'am vuoi mori an mi de consolatiù: guardè mò, s'ol mè gozzola la cima d'ol cotal, a digh la cima d'ol nas.

Sa. O scherzano; ò gli è qualche sinistro caso occorso.

Eu. Ah sgratiato me.

Ga. Ascoltè pur, ch'ades vè ol bù: e che sò madonna mader la vul menà de fatt, de fatt in ti monèch; e le n'og voraf andà.

Eu. Sù presto, à la couclusionone.

Ga. In conclusiù eg dis mi, che si resolut d'andà con Dè. e per zò la stà de mala voia; e che, à tugh i mud la vul corr drè.

Eu. Dunque gli hà detto, ch'andarò in DISPRESIONE per amor suo?

Sa. O' la facenda v'è in longo.

Ga. Sagnur sì.

Eu. Et ella t'hà detto, volermi seguire?

Ga. Sagnur sì, che la ve vuol corr drè.

Eu. Questo più mi preme, e non sò che sarà di me.

Ga. Ma,

Ga. Ma, mi ag l'hò digh, es lo conseià andà in ti monèch, che la porà mei cantà la Bustachina per B mol. mò la nò vuos intend sta canzù. e che la ve vul corr drè à tugh i mud.

Eu. Hai fatto male non li doueui dire tante cose, Galante mio caro.

Ga. O' bel, ades si, quest è ol rengratiamet.

Eu. Ah, infelice Euripide, che farai?

Sa. O' Dio, che sarà tanto lamento? O' Signor Euripide, che cosa hauete, poiche si duramente vi lamentate?

Ga. De gratia trighet, e tiret plù in là. Ades, ch'eg l'hò digh, nò vorisef ch'eg l'hauis digh; e se nò ghè l'hauis digh, ve sarisef subit lamentà de mi: ella mò ac bella questa.

Eu. Eh, non li doueui dire tante cose, forse, come disperata haurà preso subita deliberatione di volermi seguire.

Ga. Ma, quat à quest, l'è resoluda à fugh le.

Eu. Horsù, faccia fortuna ogni suo atto: di partirmi sò risoluto; poi che scorgo in quanti affanni mi guida la sorte.

Ga. Desim almac dof andari, ch'ef possi vegni à trouà quaich fiadi.

Eu. Ascoltami, Galante, accostati meglio: Ti prego per quello amore, qual porto à la mia cara Succinda (sai ben tu se l'amo) non habbi ardire parlare ne bene, ne male del fatto mio. M'intendi?

Ga. Ah, digh mi; ascolte solamet dò paroi.

Eu. Non

Eu. Non mi trattener più ti dico, ch' al tutto, e per tutto son risoluto andare, doue fortuna mi condurrà. *A Dio.*

Ga. Ascoltè, ascoltè. Si corregh mò drè ti ades col quaiarul.

Sa. O' quante cerimonie. *pian, piano di gratia.*

Ga. Ol corr quat ol puol: dof andaral mò? De ol sà. O' pouer Zouan; g'hò pur mò compassiù si da vira.

Sa. E ben, Galante, c'hauete voi ragionato tanto insieme di segreto? che gli hai tu fatto, essendosi date partito così turbato? che pensi? fai dell'humorista si? Ben dunque mi vorrai tu ancora parlare, & io farò similmente l'Oca.

Ga. Sent, sent Sabettõna, nò v`a de gratia in colera icsi à la plumera; e pò per vna baia.

Sa. E perche non mi rispondi quando t'addimando?

Ga. Mò cacher si, l'è bè ac bella questa.

Sa. La me par molto brutta, e nò bella; perche mi dorresti rispondere, e non far tanto del grande.

Ga. In effett, si pur sdegnosi vò otrifomni.

Sa. Si, che voi altri huomini peccate fichi.

Ga. Set mò perque, nò t'hò respos all'hora?

Sa. Perche?

Ga. Perque nol m'è piasut.

Sa. Si eh? se non t'è dunque piaciuto, hò che fare anch'io; mi raccomando.

Ga. Am burli, am burli: vè zà, vè zà. Anca le s'en v`a. C'hoia mò da fà mi cõ stà Sagnura Succinda? che com la nò ved plù ol sò Sagnur Crepidin, la se desperarà; e s'ol sarà grà fagh, che la nò faghi quaich

quaich pazzia. La vuoi andà a consolà a la mei, che porò; perque, se la se vorrà pacificà, n'olghè sarà oter de mal, a la fè.

SCENA SESTA.

Lufamia, Succinda.

G Iò t'hò detto, ti pigli tutto quello, che vuoi: e se non ti basta quello, ch'è in casa, dimanda ciò, che desideri, e te lo darò; che dal canto mio nò uoglio ti manchi cosa alcuna. Che pensi stà sù allegra, ne ti dubitare. sei tu forse di mala uoglia?

Su. Eh, cara signora madre, son pur troppo di mala uoglia; e sento grandissimo dispiacere, ch' il negotio tanto s'affretti: & il poco tempo è, che mi fà star così soura pensiero.

Lu. Altro non ui si può fare, ne tuo padre la vuole intendere altrimenti. bisogna, cara figliola, fare a modo suo: e quanto a me ne sento per te gran cordoglio.

Su. Poiche non ci è altro rimedio, e ch' il signor padre è pur risoluto, e uoi ancora mi fate tanta fretta, hò bisogno, eh, c'hò rispetto a diruelo.

Lu. Di pur sù a la libera quello uorresti, che te'l darò.

Su. M'hò da comprare certe cose, e per la breuità del tempo, non potendole hauere a mio gusto, vorrei li danari, che me le piglierò poi io con maggior mia comodità.

Lu. Molto uolentieri, figliola mia cara, & hai pensato

fat o benissimo. Stà dunque di buona voglia, quanto prima teli manderò .

Su. Ma si, non l'intendo così io nò, nò; Signora nò .

Lu. Voi tu altro, te li manderò ?

Su. Sapete pur, ch' à dar presto vna cosa viene à dar si due volte. quādo sarò là, me ne darete se vi pare- rà . Dunque datemegli adesso, e non tardate più; che quello, c' hā da venire, Dio sà come haurà da essere .

Lu. Sai così ben dire la tua ragione, ch' io nò ti posso ne- gare cosa alcuna, per ogni modo voglio resti con- tenta . Pigliati dunque questi; e se non ti basta- no, aspetta, piano vn poco, non ti sdegnare, piglia ancora questo Anello, godilo per amor mio (hor vedi se t' amo) e fanne secondo il tuo volere; ben- che i danari ti saranno à bastanza. Si , mirali pur bene .

Su. O' Signora madre, non sono più, che cinque scuti .

Lu. E che te ne pare? non ti bastano dunque?

Su. Signora nò, ne vorrei almeno venti altri appresso.

Lu. Vh meschina, doue vuoi, che piglia tanti danari ?

Su. Datemi qualch' altra cosa in scambio; acciò ne pos- sa trouare .

Lu. O' che cruccio è mai questo . Aspetta , hò quà vn' altro poco di moneta . Guarda , se questi ti bastano .

Su. Lasciate mò vedere questa cosa .

Lu. Ahimè, dà quà, non fare; lascia, sono le mie gioie, che porto al collo .

Su. Di gratia, lasciatemele : frà tre dì ve le rimando.

Lu. Ma

Lu. Ma si, non voglio, ti dico: sù, dalle quà .

Su. Ve le rimanderò , ò là; anzi mi merauiglio della poca vostra confidenza , vi sono pur vnica fi- gliola; di che temete? volete voi altro , che pre- sto l' hauerete ?

Lu. Via, son contenta. guarda poi bene , e fà le habbia sicurmente, come mi prometti .

Su. Senza fallo alcuno le hauerete, signora si. Vedete, o signora madre , quel Padellone a la porta per vscire .

Lu. Doue?

Su. Eccolo là . Vogliamolo incontrare ?

Lu. Nò, è meglio l' aspettiamo quà .

Su. Ah, ah, mi souiene tutto quel Pazzo di Pietro Antonio, con quel suo andare così sgarbato.

Lu. Deue hauere gran freddo , che se ne viene così ferrato .

SCENA SETTIMA.

Tancaro, Succinda, Lufamia .

B Rù, vñ, vñ. à, à Pauaraz ; à sion, à sion; ò à sion d mala voia. n' el vera mò? mà .

Su. Bel discorso; vdate, Signora madre ?

Lu. Stà pur a Sentire .

Ta. A' i hò stà me Vustazolla , ch la poss mettr in cima vn pal prun spauentaz da Passr ; ch' al sarà buona pr i Cremones , pr guardr i sò fasuò . Al Corp, s' l' am monta, ch' am trò zò a sgonda.

es

es à vagh à Cremona à vendrla. A' l'è ver, ch' al prrau dir vn' altr, ch' an trouareu cquel, pr n' esser adessa al tempi di fasuò. Mò al n' sauarau pò estù: prche, ss ben al n' in i' è di fasuò, an seguita przò, ch' à i sippa canestria d' cornett. es ben al n' in i' è pr ll' campagn (sent pò quel, ch' dis vn' altr galanthuom) al n' in manca ma sott ll' brett, e sott i' scarpie d' i' huom marina. Eh mò, msser si; e s' à n' i' san, ch' i' vaga a impaurà, e a strubià, e a cerchià dal mond, con a i' hò fatt mi; e pò, ch' i' vegna via, ch' à i' mostrarò con la rason in man, con dis clù, ch' as ved pù d' appress, che da lontan. Oh, oh, mò ch' fastidi? mò ch' fau? Perdonam d' gratia, ch' an v' hauea cagnazzud: Sgnora Lasagna, au stranud; au stranud Sgnora Lasagna.

Lu. Ah, ah, che Babuino.

Ta. E vù, n' seu la sò fiola, ch' è immormorà dal miè Euripid? mò si ben, ch' à sidi quella.

Lu. Tacete, tacete, signor Tancaro, ò che sete, ò che nò sete voi. e se volete esser voi, sete in errore, essendo fuori di voi; ouero volete scherzare. Sapete pur mi chiamo Lusamia, e non Lasagna: e mia figliola non hà mai mormorato ne di voi, ne di vostro figliolo. mi merauiglio io. che parlare è il vostro?

Su. E' senz' altro fuori di se.

Ta. Eh mò, m' ll' inmarzinava ben mi, c' haressef fatt sgond l' vslanza. E' psibol, ch' an m' hauid scarpie quel, ch' à vuoi offerir?

Lu. Non vogliamo offerta da voi, nò.

Ta. S'am

Ta. S'am stà à sentir, m' intenzari. A' i' hò cert cos int' al miè Criuel (pr quant m' hà offert al me Salvador Mrletta) che vostra fiola è inmarmorà pur assà d' me fiol Euripid: e d' pù, ch' al la vulea marinar senza al me Cul d' seu. Et ob id era vngnud pr trottar infema, e faruu con sal, e d' Teuer al me Paner.

Lu. Ah, ah, che dottori; che huomini da negotij, che non san dire pur due parole, che stiano à segno.

Su. Andiamo, signora madre, che mi genera nausea.

Lu. Fermati, & habbi di gratia pacienza, se vuoi sentire di meglio. Signor Dottore, sò doue volete inferire: volete dire, vostro figliolo Euripide douea sposare Succinda quà; e credenate ciò si fosse fatto senza il vostro consiglio, e senza faruene consapeuole, come richiede l' honesto. Così, credo, vogliate dire, eh?

Ta. O' mssersi, madonna si, sgnorsi, stà ben, signora si.

Su. A' noi non ci manca che fare, e non hauemo tempo da perdere quà con voi, Signor Tancaro.

Ta. Mò s'è vn' Porc, a scorteghè dò panirol sour' al Mèt

Su. Si bene, se foste scorticato, poi che vn' Porco somigliate.

Ta. Ah caura la me fiola, an dsid zà à mi, n' nò?

Su. Signora madre, vogliamo entrare?

Lu. Fermati vn' altro poco, e lasciamolo compire.

Ta. Mò si, vulea mi informa iam ben; azò rastellassi d' Apicchà del fatt me.

Lu. Ah, ah, per descretione v' intendo: acciò restassi edificata de l' fatto vostro, volete dire.

C

Ta. E ben,

Ta. E ben, al sù pò tutt'vn. es à vulea anca dir tutt al me sparauer pr cont d stà facenda .

Lu. Se bramate hauerne informatione , entriamo in casa , e da me hauerete del tutto compito ragguaglio ; ch' adesso non è tempo d' andare ne à sparaueri, ne à quaglie. intendete ?

Ta. O' buona, ò buona. dsid pur da buon sem, si ?

Su. O' da seme, ò da semenza, signor si, entrate .

Ta. Am Bias, ch sid almanch vna prsona dsoluta.

Su. Non fossi più dissoluto voi, come son io. O' Dio, voi mi fate dire cose, che non si conuengono .

Lu. E nò, vuol dire, che gli piace vna persona risoluta.

Ta. O' csi si, stà ben . Horsù , sion content d' intrar in causa: vterum pò, an? dighia mi ?

Su. Che ?

Ta. Ch liè sippa contenta ?

Lu. Quante volte volete ve lo dica? sù, entriamo .

Ta. Nò , nò, entrà pur d primis, ch' à sidi la parona, ch mi vugnarò pò d driè, es à sarò al sigismond.

Lu. O' auanti, ò di dietro , venite come vi piace . Mi piglierò vn poco di trastullo cò questo mez' huomo . seguitemi à vostro piacere.

Ta. La dis ben anca la varietà : n'el vera mò ?

Su. Verissimo . Là ; seguite la signora madre.

Ta. Es l'è sempr mei es al prim, sgond ch' as dis : Ch'è prim, n' va à Vicenza . An? l'è andà dentr le .

Su. Si, à Padoua, e non à Vicenza . Sù mò, entrate, hò altro che fare io .

Ta. Lassam d gratia mett ll me manin sott al vostr Grembial, ch' à tremol tutt quant d fred .

Su. Ah,

Su. Ah, ah, che manine da zappa . Via, via, ohibò .

Ta. Lassà mò toccar ll vostr s' à i son pastos. O' si pur .

Su. O' la, tenete le mani à casa vostra , altrimenti mi farete dir' altro che, Torta, vedete . Che creanza da Mulattiero . Ecco il nostro Catone .

Ta. O' caura la me speranza , sidi pur mò la lonzadra putta ; sidi pur bella ; à sidi pur anca gratiosa . An? vulid es la me Mrofa ?

Su. Ma si, voi non la finirete per vn' anno à venire . Che dirà la signora madre? Volete entrare, ò nò ?

Ta. O' la dunca; ò via dunca; horsù dunca : ò là ben; ò via ben; horsù ben, intrema allegrament .

Su. Saria ben io più pazza , se vi pensate voglia star quà in ciancie fin dimani . Verrete à vostro piacere .

Ta. O' quest è ben mò contr' al Galateo : e la creanza nuulsa csi, ò msserr nò . L'è ben ver adess quel, ch dis Brnardin da Brseghella, che: Rustica prozenies nescit habere Mundum . O' là mò, ch' an voi vegni driè al vostr marz despett .

Fine del primo Atto .

C 2

Hò cat.

36
A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .
 Galante . Neutrocle .



Ho tat intrigh , che n'ol n'hà tat ol
 Consei de Spagna . ol messir voraf,
 che menis la fomna in li monèch , e
 le hà oter in cò , che la voraf trouà
 ol sò innamorà . In conclusiù , sti
 fomni sò pur scaltridi ; n'om cattì

za malitia, che sia da plù della soa. subit, che l'h-
 cognossut la deliberatiù de sò pader, l'hà scomen-
 zà a chiappà diner da sò mader; e le icsì merlot-
 ta , la g'hà dà anca li sò zoi . De mud , chel'hà
 truffà quei dineri per andà à trouà ol sò caris-
 sem . Horsù , che l'hà fagh bè ; d'ol rest , ol saraf
 busgnat à mi à trouai . Onbè , quest è mò ol me fa-
 stidi , ch'ol Patrù uoraf , che la menis al Monaster ;
 e ol fagh stà , che la voraf , ch'eg fis la scorta a fu-
 zer ; de sort , ch'ã truui in ti fastidi fina a i' vgh .

Ne. Ti xè pur vna volta quà , in tò mal'hora . e t'hò
 cercao per tutto el mondo ; el xè pi de mill'anni
 che t'aspetto .

Ga. O cacher ve vegna , Patrù , e si chilò ?

Ne. Sì , che son quà , estù orbo , ò sguerzo ? e sti nò dise-
 gnianca ; Bestia , che feu ? cò steu , Bestia ?

Ga. Ben bè , com nò volì oter , ef seruirò . Bestia ? que
 fef ? com stef , Bestia ?

Ne. Cancaro si , per nò dir de pezo , ti me vuol anca so-
 iar

iar soura mercao , n'è sì ?

Ga. Se desi , che n'of digh negot , ef digh mi segöt uò uolì .

Ne. Doue estù stao , in mal'hora , che t'hò cercao hora
 mai da per tutto ? e te posso ben aspettar , cò t'hò
 ordenao .

Ga. O Patrù , che nò m'hauì cercat bè , dol cert .

Ne. Tant'è , le zanze , son pò zanze all' vltimo , lassemo
 le per adesso da vn lao . fastù , te digo' mi , zò , che
 voio , e quello ti hà da far ?

Ga. Sagnur si , e v'hò intis benissimo mi .

Ne. Moia , sò de sì mi . M'ha stù zà inteso , Piegora , e
 si nò t'hò anco finio de dir el tutto .

Ga. A' l'è , que soia mi ; perque se n'om desi oter , que
 soia mi , ol poraf es mei per tugh ; e se sarì scus da
 crià ù quaich di : que soia mi .

Ne. Che Diauolo vuo stù dir per questo , Bestia ?

Ga. Messir , sò bè mi quel , che vuoi inferì in me lèguaz ,
 e nò pensè , che parla fò d'ol somenà , che sò bè an-
 mi ol fagh me .

N. Vardo mi , ti hà zà paura , e sti nò sè cò muodo l'hab-
 bia d'andar . Nò fastù , Coriandolo , che fazzo
 pi conto del fatto tò , che nò fazzo delle mi pan-
 toffole de veluo ?

Ga. Monbè , monbè ; voref pur saluam , se podis .

Ne. Se ti vorrà , ti te saluarà senz'altro .

Ga. Via pur , comandè , ch'ef seruirò .

Ne. E voio , che , fastù ? ascoltame , s'el te piase , che ti
 fazzi buona còpagnia a mia fia , e che ti la còdufi
 al Monastier a saluamēto . E osserua bē a quāto te
 comādo ne , che vn qualche dū nò te volesse joiar ;

e che ti nò fosse tanto Coriogolo , che nò i te menasse per el naso .

Ga. Nò sò zà mi ù Buffal , Patrù , che m' habbin da menà per ol nas: ma che ù quaich di (saraf bè vl Diamberna) nò sia menà per ol Mercà .

Ne. Ben, che vuostù inferir ?

Ga. Che nò me fos scazzat la poluer da la schina cò ù Nerue de Buò; messir, intendif ?

Ne. V' a pur drio, che t' ascolto ben si .

Ga. E per fam plù honor, che nò i me fis circondà tutt ol Mercà. ouer, che nò i me fis douentà spos della Vedoua, ch' ol saraf pò pez .

Ne. Parla pi chiaro, che mi nò te intendo . Chi xè sta Vedoua, an ?

Ga. O' chi l'è, ah? Chiam la Vedoua, la forca ; perque quat marì la tul , li manda tugh in Picardia con vna Collana al Coll , ch' in noster lenguaz s' eg dis : Ol soghett. e perzò l'è Vedoua per nò restaghen negù vif .

Ne. Ah, ah, sò de si mi. stà suso de buona voia, che se ti sarà (cò se suol dir) huomo da ben, ti nò g' andarà. fà pur quanto te digo mi, e nò hauer paura d' altro .

Ga. E s' ol besognis andà in Picardia, g' andarif pò vò per mi ?

Ne. Eh Merlotto, nò te dubitar de niente . Aldi pur, ella xè zà in ordene ; e de pi, madonna g' hà dao certi danari , con certe altre tattare da far vn certo suo seruizio, che la g' hà de bisogno. E se la te volesse condur in qualche altro liogo, nò ghè an-
dar

dar à nessun muodo ve .

Ga. E se l' ag volis andà senza mi ?

Ne. Pezo, te digo , nò ghè la lassar andar . lassela pò criar à sò posta, e quanto che la vorrà .

Ga. Onbè, onbè . Lù se pensa à vna manera, e Dè ol sà con l' andarà: sò bè mi, che nò la vorrò sforzà .

Ne. Che distù ?

Ga. Digh, ch' am sforzarò da fà quel, che vorri .

Ne. Daspud, che ti xè del tutto informao, nò te starò à raccomandàr pi altro . A' casa se reuederemo, fastu ?

Ga. Sagnur si, andè allegramet, e n' of toli oter impaz, che da la me part restarì bè seruit .

Ne. V' a dunca, che mi voio andar de quà per certe altre facende . Sarò pur vna volta fuora de tantì fastidi .

SCENA SECONDA.

Galante .

O' Quat intrighi , ò quat fastidi. ol patrù me comanda à ù mud, e le en vul fà à vn' oter. se la vul andà , che la vaga : sò dagn ; mi n' og vorrò zà corr drè . Ma chilò stà ol fagh, ch' ol me domandarà s' eg l' harò menà . E ti, Babbìù, n' og la saret pettà, e digh de si ? ch' ol la vaghi pò à cercà lù . Sarà lù mei, che l' hanises, e pò laghag à le ol fastidi . Se la vorrà andà, che la vaga; la strà è longa, e larga, es l' è granda e grossa, es l' hà in-

zegn . finche l'harà di diner n'og mancarà ; d'ol rest pò nò sò com l'andarà . Vuoi dunca caminà in zà da st'oltra bāda, che se la vuoi trouà prest, n'ol besogna, che perda tropp tep nò : e pò, ch'es può saluà se salua .

SCENA TERZA.

Succinda, vestita da huomo .

POi che il crudo mio destino mi scorge à perigliosi accidenti ; e che mi sprona amore (come ben m'aueggio) à qualche infelice fine ; fia meglio, mentr'è tràquillo il mare, à nauigare : che se più fò longa dimora, può leuarsi vento contrario, che mi faccia ne' scogli precipitare . Et essendomi risoluta di trouare il mio caro Euripide, meglio m'è parso à vestirmi di questi panni, che stimata sarò vn'huomo ; e senza ch'alcun mi guardi dietro, potrò liberamente far' il fatto mio, e andar per tutto à mio piacere . perciòche l'andar altramente disconuerrebbe ad vna giouane mia pari, & all'honestà giouanile, & à donna, qual stimi l'honor proprio . Non poco però mi duole, di nò potere prima parlare con Galante, che non trouandomi in casa, forse potrà à mio padre scoprire il fatto . Pure è bergamasco, & non hà al tro di grosso, che la lingua, e i panni . Ma il tempo è breue, & ecco ti parti, infelice Succinda . Hora, che faccio per te . Amore? E tu doue mi vuoi condurre?

re? che fine attender deuo? siami ti prego, guida, e guidami doue ti piace . Misera, che dic'io? qual forte guida, se tu sei fanciullo? e come sicura mi guiderai, se cieco sei? Ah, pur troppo vedi, & nelle forze pur troppo t'adopri, che il tutto rin- ci, & gl'acuti tuoi strali mai getti in fallo . Passami pur il cuore, e fà di me quanto ti piace, ch'io son già da tuoi lacci presa, e son tua prigionera . Per te, crudo, nelle mie pene, & ne' tormenti andrò DISPERSA per tutto il mondo, & vagabonda . Ma quì troppo dimoro, ch'io vorrei, e nò vorrei andare ; e pur d'andare son risoluta . Voglio dunque partire : E poiche così fortuna mi spinge, faccia di me ciò, ch'ella vuole, che, Non teme fortuna vn'amoroso cuore . O manco male, Ecco Galante : vedrò se mi conosce . Egli è molto stanco, & affannato per quanto scorger posso .

SCENA QUARTA.

Galante . Succinda, vestita da huomo .

O Hidè, mò sò pur strac . Corr de zà, e corr de là ; hò cercà per fina in t'ol Boccali dall'Vly . Hò mi tata sed, ch'am benaraf ù Barilet de vi ; es hò ù brusor in d'ol gargattù, che nò poss gna spu- dà . O' Dè, che fà mò là quelù? d'ol cert, che l'è quaich spù . ma nò zà, che l'hà plù prest chiera da fà oter mester . Oh, ohù Barbaria, barbaria.

Lenet

Leuet pur de lì, che n'ol ghè da RAMVSSA per ti nò chi lò. stè no te ghè oter de mei, ol me zouen, la te passarà magra da vira. Tuot de lì con quel librett, spiù se nò set mett à toren, te faghi ù mantel de legn vè. E che si, set vegh plù à sgrignà, cha volom vedi de bel. Tuot de lì, spiù, camina, e v' à dromì.

Su. Cit, cit; oh, cit, cit.

Ga. V'è, v'è, g'hò fagh paura si ch'ol me cegna, che tafa. Ma si, e vuoi bè vn pò vedi ch'è costù mi.

Su. O' Galante mio caro, à tempo sei quì venuto; altri che te non desiderauo. Ah, ah, mi fai ridere, benche habbia altro pensiero. Hai ancora guardato à bastanza? Ancora non mi conosci?

Ga. V'h, cacher, ol m'è pur ac deuis, ch'ef cognosci. nò si zà Negromat da fam strauedi. De gratia de sim chi si, e n'om fè plù stentà.

Su. E' possibile, che tu non mi conosca?

Ga. Mi nò da vira. pur, sif vò, ò nò sif vò?

Su. Mirami meglio, sò m'hai parlato poco fà.

Ga. Se fuffef vestud, e che fuffef vna fomna, à dir ol vira, diref, che fuffef la sagnura Succinda: pur nò sif quella? si, che si quella.

Su. M'è caro in vero non m'habbi conosciuto; e gli altri meno mi potranno conoscere. Io son pur Succinda.

Ga. Puoh ohù, che me desif mai?

Su. Si ma, guarda poi, che.

Ga. Puoh ohù, mò à resti ù stiual mi adess.

Su. Fermati, & ascoltami.

Ga. Se

Ga. Se fos stagh Astrolegh, n'haref indouinà in cent agn. ò Dè, parì pur ol bel Barbaiori. Ma que vul di, che ve si uestù icsi da huom?

Su. Sono risoluta di seguire il mio caro Euripide.

Ga. Sauif d'of ol sia andà?

Su. Nò, ma farò quanto potrò per ritrouarlo.

Ga. Porì bè dunca cercal, se nò sauì d'of ol sia andà. E che vul di, ch'ef si, vestù icsi da huom, dighia mi?

Su. Per potere andare senza sospetto soura l'honor mio, che: Donna scompagnata è sempre mal guardata. intendi?

Ga. Sò de si mi, anz'ol sarà tutt al contrari, che vendendef icsi bel zouan, tugh ve vorrà dà d'ol nas à Pozzul. Mò se voli fuzer, com faroia mi poueret, hauendom ordenà ol messir, ch'ef menis à li monèch, e ch'ef fis buona compagnia; e propri adess ef vegniui à trouà, azò prouedissef al cas voster?

Su. E tu non gli saprai dire, che mi ci hai condotta: per ogni modo tanto si curerà più di me, come se non fosse mai nata.

Ga. Ma si, à i'è baiadi lor questì.

Su. Piacesse à Dio, così fosse. Sappi, che si fatti padri molto poco si curano delle loro figliole, & vn'anno gli par mille per rinchiuderle ne' monasteri. E come là vi sono, se gli dimandano tal volta qualche cosa, gli rispondono, c'han buon tempo. e perche poi? perche le pouere figliole non ponno dire la sua ragione. oh, se potessero senza rispetto lasciarsi

lasciarsi intendere, quante ne sono ne' Monasteri, che forsi non ci sariano.

Ga. Maidè si, desì ol vira: perque i respètt, despètt, e i sospètt, i è quei, che fà pissà in lett.

Su. Non hò voglia di burlare io. Ti dico, ch' alle meschine conuien loro pigliare quel poco, che ponno, e contentarsi, & hauer pacienza; e di più anco ringratiarli. E se pur le vanno à vedere (che lo fanno rare volte) non le fanno mai consapeuole delle allegrezze di casa; ma solo le disgratie, e i trauagli presenti gli soglion dire. E ciò fanno, acciò non gli dimandano danari, ò altro. Perilche à mal termine si ritrouano le pouere figliole.

Ga. Desim de gratia, sif mai stà monèca?

Su. Perche?

Ga. Perche si cuntà icsi à menut i sò trauai.

Su. Ancorche non sia stàta monaca, sò ancor io qualche cosa, e non m'è lecito quà à parlare. Ma basta, non farà così meco mio padre, ne mi voglio lasciare rinchiudere così per poco, e voglio dire anch'io la mia ragione.

Ga. E nò, v'ingannè de grà longa; si da vira.

Su. Sì, che non sò forse come fanno hoggidì i parenti, ch' in principio le vegliono far tutte d'oro; e poi in termine d'vn'anno (se non più presto) vengono loro à noia, e non fanno altro che dolersi di loro, che del continuo gli dimandono hor questa cosa, & hor quell'altra. E se i parenti gli deuono dare qualche cosa, vna volta l'anno, egli è forza

litigarla

litigarla molto bene auanti si possa hauere; vltimamente gli la danno con mille maledittioni appresso. Credemi, Galante, se le figliole non hanno i parenti, che le amino più che di cuore, la fanno molto male: perche, se non ne buscano da quelli, bisogna stentano giorno, e notte con l'Agò in mano. Consideri dunque ogn'vno l'esser mio, come son vnica à mio padre, e l'auaritia lo scanna, che per non maritarmi conforme à la mia conditione, mi vuol serrare in vn Monastero. O crudeltà inaudita d'vn tanto auaro padre; questo è dunque l'amor, qual porta all'vnica sua figliola? Galante, tiemmi pur tù segreto, e stà sicuro, che se la fortuna mi sarà fauoreuole, vederai anch'vn giorno, chi sia Succinda. Rimanti dunque, ch'il tempo se ne passa volando, & il bisogno d'andar via più m'affretta; e tempo perduto non s'acquista mai.

Ga. E d'of andarif pò?

Su. Doue fortuna mi condurrà.

Ga. Eh nò de gratia. Pensègh sù bè, cara Sagnura Succinda.

Su. A' Dio, Galante mio caro, governati.

Ga. Ohù, adess sì, la sen v' anca lè in **DISPERSIV**.
oh, oh, an le hà tolešt sù ol Mazzett.

SCENA QUINTA.

Galante.

VH, poueret mi; que doi fà, e que doi di mi adess?
De chi m'hoia da lomentà mi poueret? M'hò da
lomentà de Ti sguerz, mulaz, ful d'vna scarfel-
la: ò perque nò set chilò adess, ò Dè d'Amur?
C'het voref sbudelà, e pò mandat à fà medegà la
Milza da Pilat. Ma daspò che n'ot poss fà oter, te
vuoi almac suergognà con stà Barceletta, che t'
hà fagh vn'huom da bè da la valada, lomentan-
dos anca lù fis d'ol fagh tò.

Que doi fà, poueret mi?

Lomentam nò ma de Tì
Amur, frasca, giottoncel,
Sguerz, mulaz, furbù, guaina;
Impicat, morb, cauestrel,
Scapolat da la berlina;
Che m'en vagh per Tì in rouina,
Manigold, lader, sassi:

Que doi f, à poueret mi,

Lomentam nò ma de Tì.

Horsù, n'om vuoi gnià desperam tat, ch'ol saraf paz-
zia, che hò semper per intis che, chi se vul tò i fa-
stidi per fastidi, ch'ol s'entra in mazor fastidi. E mi
digh mò, che nò se puol de mac; E s'ol besogna a li
volti havid di fastidi. Mò adess, n'om vuoi zà tò
tat fastidi. a sò posta se l'è andà con Dè; mi hò fagh
ol

ol debit me. Em vuoi vn pò leuà da chilò, che stò
Vegh pissù nò me trouis à la sprouista, che nò saref
trà gnè assi, gnè Bastù. Ohidè, oh, oh, sentif ol bada-
nai: ol se de senti la feura Baltrocca. A'corr in zà
nai, cacher, Rumores fugit.

SCENA SESTA.

Merletta, cantando. Sabettonna.

Tancaro.

. . . . Sospettofo.

Và, che sei vn vergognoso;
Mal creato, e puzzolente.
Seditioso, e negligente:
Così rozzo, e ignorante,
E si vago nel sembiante,
Ch'al lauezo, e à la Padella,
Sembra la tua faccia bella.
Kiua dunque il grugno bello
Del mio caro

Sa. Dhe, che ti venga il cancaro, e mille mal'anni, s'io
voglio. possi cantar tanto vna volta, c'habbi a
crepare.

Me. Leuatimi d'auanti, e stami più lontano.

Sa. Oh, hù, guardateui, e fateui da banda, e stategli lon-
tano, ch'è il Conte Orlando. Vuoi vna volta fer-
marti, pazzo da catena.

Me. Stami lontano, ti dico, che non mi scappi la bat-
tuta

tuta; voglio cantare la canzon della Tumma tumantema, e la Tummatantema. Scaco li, vecchio codino.

Sa. Ohimè, ohimè.

Me. T'hò colto, sì? tuo danno?

Sa. Ohimè, non posso, ohimè, m'hai fatto male. V'è, che sarà questa l'ultima: mai più vengo in tua compagnia.

Me. O' gran male t'hò fatto, certo: t'hò forse fatto io il fregio su'l viso?

Sa. Hai troppo del presuntuoso; e meglio faresti a parlare più honesto, sì certo.

Me. Parlo honestissimo io; non è forse vero: son stato io forse?

Sa. V'è, che sei un gran ciarlone.

Me. Non mi far dire per l'amor di Dio. Horsù, sò poi io.

Sa. Tu hai una lingua molto longa, il mio Merletta.

Me. Eh, non sai? buone nuoue: allegrezza, allegrezza.

Sa. Qualche carotta, secondo il solito, sì?

Me. Non burlo da vero. La Barca del nostro Martino è arrivata a salvamento in Porto, là a Cao di Colle.

Sa. Io non t'intendo. Che Barca?

Me. Può, che Barca? Non sai, la Barca carica di Tartufole, ch'aspettava il nostro Martino tanto tempo fa, qual douea sbarcarsi a Cao di Colle, sotto Bertinoro? Sono così fate, di questa maniera, uè. Zucchero. M'hai inteso?

Sa. Tacila, pazzo; camina, va con Dio.

Me. Abon-

Me. Abondanza de Tartufole: abondanza, abondanza de Tartufole.

Sa. T'hò benissimo inteso. Veramente à pazzi, & à maldicenti, come sei tu, non si dourebbe palesare, ne fidarli cosa alcuna, ma stargli lontano più che sia possibile, che, Partendosi da pazzi, si fa buona giornata. Così farò io al presente; e per l'auenire mi starai più lontano, che sarà meglio per me; poiche teco non posso se non perdere.

Me. Eh, Madonna Tenerina, come state? senza ch'io lo dica, eh? dic'io, è quel Giouane?

Sa. E ben? che? Che cosa?

Me. Pensitu forse no'l sappia la padrona?

Sa. Ben è vero, seruo d'altrui si fa, chi palesa il suo segreto à chi no'l sà. Ben, che vuoi tu dire perciò, mala lingua?

Me. Horsù non mi far dire di gratia: già ti conosco, sai?

Sa. Faresti meglio à tacere, è Merletta, Ch'il tacere non si può scriuere. E non ti ricordi di quell'altro, Odi, vedi, e taci, se vuoi viuer in pace?

Me. Nò, nò; sò bene sei Referendaria sì.

Sa. O' Merletta, ponti la mano su'l viso, e nascondeti. Ti douressi anco vergognare, sfacciato, volendo sostenere si gran bugie.

Me. Che vergognarmi? Che bugie? tu si bene douresti hauer vergogna: ma non me ne merauiglio, nò; poiche sin da gl'vndeci anni la perdesti. e chi ti mira solo in faccia, ti conosce per quella, che tu sei. Vecchia rifatta. Vh, vecchia, brut-

D ta,

ta, grimma.

Sa. Al corpo, non voglio beſtemiare, aspetta, ti cauerò io la pazzia di capo.

Me. Guarda pur, se mi fai saltare l'humore, vedrai chi sia Merletta Spalletta, e ti RAMVSSARO d'altra maniera, che non hò fatto pe'l passato. non anderò contanta Profopopea nò io.

Sa. Ben dunque; toglì questa, e impara à parlare.

Me. Ah, vacca vecchia, à questo modo?

Sa. Stà sù, ohimè, ohimè; stà sù.

Me. T'insegnarò ben'io. chiedimi perdono. Ah, porca non mi mordere.

Sa. Ohimè, aiuto, aiuto.

Ta. Ch'è quel, ch'cria là d'fuora?

Sa. Aiuto, aiuto, preſto, che son rouinata.

Ta. Pian, pian: ò zient, ò prinſion, ch'fau? ò là, informau. Mò t'è ti Merletta? E ti, Sabettonna? loua u sù, ò là? ò là?

Sa. Se mai te la perdono, tiemmi per la più gran vacca del mondo.

Me. Con chi credeui hauer à fare? Hai trouato pane per i tuoi denti, sì?

Sa. Ben, bene, vattene vantando.

Me. Eh, sorella, chi più n'hà hauuto, buon prò.

Ta. Ch'vuol dir, hat fatt cquſtion? t'halla sbattù la poluer d'adoff?

Me. Guardategli per cortesia il viſo, come gli l'hò peſto co' pugni. Vi sò dire l'hò RAMVSSATA sù d'amico. Mirate, per vita voſtra, come s'è fatta brutta.

Sa. Da

Sa. Da vero, Signor Dottore, potrà succedere qualche cosa: vh, vh, vh.

Ta. Mò, n pianz: cos hat? n pianz, dighia mi, t'am farè pr poc, pr poc, montar l'honor: n sat, ch'l'è matt, ſtai dunca da lontan.

Me. Voglio ben dire quattro parole à la Signora Cheronna di queſta ſtega vecchia, ch'ella m'intenderà ben sì.

Sa. Farai l'offitio tuo. ma, te ne menti, e ſon donna d'honore, e per tale ſon conoſciuta da per tutto con l'integrità de miei coſtumi, gratia di Dio.

Me. O' ma: à Porta Figaruolla non ſi parla ne anco d'altro, che dell'integrità de tuoi coſtumi. A' Dio, madonna Lionora.

Sa. In buona fè, ſapete, Signor Dottore, ch'è andato dicendo coſtui?

Ta. Andà à Oppian: andà a bell' Aſen; vn, e pò l'altr: ch' dit a deſſ. ò Merletta, ch'at vuò dir à la Sgnora Cauonna d'cuſtiè? hat fat fos qualch cquel, ch' ſippa contra l'humor me?

Me. Forse che sì, che ſarà contra l'honor voſtro. Baſta, ella hà hauuto ragionamento molto longo co'l ſeruitore del Signor Neutrocle. La padrona, in fatti, ſaprà il tutto.

Sa. Che ti ſi poſſa ſeccare quella lingua in bocca; e che queſte ſian l'ultime parole.

Ta. L'hà dunca hauud da far co'l ſaluador del Sgnor Neutroc?

Me. Si Señor, ſopra vna certa facenda del Signor Euripide, e di Succinda. Ma per a deſſo non vi voglio

glio dir' altro. Mas por aora yo no os quiero o-
tro dezir.

Ta. Ch dit mò Sabettonna? sent, s'al t carga i pagn
adoß. à n'al tegn zà mi matt, con t dis. Al m
dà csi int'al cor t sippa Roffiandra d me fiol.

Me. La non è stata in Fiandra con vostro figliolo, nò:
è più tosto di schiata Spagnuola, essendo tanto
brauosa.

Sa. Ah, insolente: non gli credete, Signor Dottore:
non gli credete.

Ta. Mò, an vuoi r'am faz pù la Togna nò; ò maidè,
maidè.

Sa. Hauete gran torto, perdonatemi, se ve'l dico, à sti-
mare le parole d'un pazzo, Signor Dottore.

Ta. Ch dit, che mi l'hò stort? ch mi l'hò stort, dit?

Sa. Signor sì, c'hauete il torto.

Ta. Horsù, ch'à n'i vuoi gnianca cred in tutt: ma an
vuoi pr quest rostr, ch'à n'i creda qualch Porc.

Me. Padrone, vi piace sentire cose di gran stupore di
questa strega vecchia?

Ta. An d'ider gnianca altr mi.

Sa. Torno à dirui, che non gli crediate; perche egli è il
maggior matto maligno di tutto il mondo.

Me. E tu sei la maggior ribalda. Pensi tu di farmi
stare? Sappi, che non si trouò vn tanto catiuo,
che non se ne trouasse vn peggiore.

Sa. Dici benissimo, sò che sei compitamente scaltrito;
e s'altro non ne può far fede, basta il sapere, che
sei alla coda del Scorpione allenato.

Ta. Nò,

Ta. Nò, nò lassal pur di. Di pur sù, Mrletta.

Me. Vamos, mi Señor, a su casa, que os lo dirè alla; por-
que (por dezir verdad) à mucho tiempo, que
estamos a qui, i la istoria tambien es mui lar-
ga; i os dirè alla algunas cosas, que a qui no
os las quiero dezir aora, por ser cosas de gran
maravilla.

Sa. Ah, ah, da quanto in quà? Tu sei il bel buffone?

Ta. Mò t sè duentà Sparagnuol ti Mrletta.

Me. Si Señor, i soi tambien soldado, i tengo sueldo
en el Reino de Napoles, para seruir a vossa mer-
ced, mi Señor.

Sa. Hora, che la Berta hà mangiato la suppa, si fa
sentire.

Me. Vamos, mi Señor, entre en su casa.

Ta. Ti hà radison. tgnim driè, ch'à vagh innanz.

Me. Entra pur tu ancora: Je ti posso vna volta RA-
MVSSARE à modo mio, salderemo i conti no-
stri da douero.

Sa. Sì ma andarai frà tanto à s'gurarti il viso con la
semola, e con l'arena, acciò sij più bello, e poi
vientene. E se non saprai fare, fati insegnare
dal nostro Zambello, qual te ne darà buona in-
formatione.

Me. Horsù, c'hò inteso. Entra, c'hor hora vengo an-
ch'io.

Sa. Ne anco perciò acquistarai la gratia mia.

Merletta. Non tanta crudeltà nò: v'è pur là.

Ma ecco mio Compare Castrauacea per
uscire.

uscire. Io sentirò così di lontano, che buona nuoua porta. Ei se ne viene verso Ponente, & io (per non inciamparmi seco) verso Leuante farò ritorno: per ogni modo il mio Padrone penserà sia andato à Corte; ancorche non mi piacque mai il portare la conca: e pur bisogna per il più andare a seconda, chi la vuole affrontare.

S C E N A S E T T I M A.

Neutrocle, Merletta da parte.

S*ia sempre lodao la fortuna. son pur vn zorno libero da tanti affanni.*

Me. Buon principio.

Ne. Me son pur sbrigao da tanti impazzi, che me trouaua a le spalle.

Me. O' valent'huomo.

Ne. Starò pur pi allegro, che nò staua. nò hauerò zà pi tanti crucij. porò pur andar fuora de casa co'l cuor in pase. nò sarò zà pi offeruao da tanti Berton; che cò andaseua fuora, i me gieran sempre drio, offeruandome d'onde metteua i piè.

Me. Sarà qualche ciuettone costui.

Ne. I se toran pur mò da stè contrae. El xè pur anco vna mala cosa, cancaro, à vn pare de fameia, hauendo in casa vna fia da maridar.

Me. Vna fia da maridar, eh? Zucchero.

Ne. Missier mio, credeme che ne zorno, ne notte se pud star co'l cuor quieto. E perzò, per l'auagnir, po-

rò meio darne qualche solazzo.

Me. Ah, ah, la cosa andarà tutta à guazzetto.

Ne. Me sento tanto consolao adesso, e tanto allegro, che n'hò inuidia a quanti fan del Ganimede.

Me. O' cancaro, egli è molto brauo.

Ne. O' se sauesse d'onde se balla, magari, sò che faraua ben la parte mia mi adesso.

Me. O che bel Narciso per ritrarre da qualche famoso Pittore.

Ne. Mi adesso, e vago tutto in bruuo.

Me. L'hò indouinato io?

Ne. O' che consolation; ò che allegrezza; ò che piacer, galdo mi adesso con mia moier, per stà mia fia. In veritae, ch'el me balla le gambe sotto.

Me. O' che Gadano. stò a vedere io.

Ne. Ma si, e nò posso pi tegnirme: nò posso pi soffrir, el xè forza cauarme stò capricio. Voio adesso, adesso cauarme stà vèsta a manega a Comio, e ballar, e saltar d'allegrezza.

Me. E che s'è l'haurò indouinato: egli sarà proprio venuto di Ponente, & io per le parti di Leuante farò ritorno.

Ne. Che Diauolo sarà questo. me voio ben cauar l'appetito mi.

Me. O' bello: ò galante.

Ne. O' adesso sì; s'hauesse l'arco con le frecze, pareraue proprio el Dio d'Amor. Mettarò mò così quà da stò là, la mia vèsta. O' così stà ben: O così stà ben.

Me. Non fare, non fare, che ti fò vna burla.

Ne. Horsuso allegramente, liron li, liron li, liron li.

Me. E tu sarai vn lironli, e questa sarà per mi.

Ne. O' che lezadria, liron li, lironli; li, li, liron, liron li.

Me. A' Dio, sier Pifferon. salta, e canta à tuo piacere.

Ne. Liron li, liron li; li, li, liron. Aldi st'altra pi moderna: liron, on, on, onli; li, li, li, li, liron, liron, onli. O' bello, ò polio: li, liron, on, on, on; li, li, liron lili.

SCENA OTTAVA.

Cheronna. Neutrocle.

Eccoui il mese di Maggio. Veramente i saui impazzano, e i vecchi rimbanbiscono; così fate voi, Signor Neutrocle.

Ne. Siè la ben regnù per mille volte, la mia cara madonna; son pur allegro, son pur allegro adesso.

Che. Come è possibile siate tanto allegro?

Ne. Se son allegro, an? nò me fè de gratia dir; e vù m'hauè anco allegraio de pi; e s'el ve piassesse da far con mi vn balletto, feue de quà, che me cauerò per fin le muande, s'el farà el debefogno.

Che. Voi ballate al suon di Tiorba, sì? Eh, Sign. Neutrocle.

Ne. Cò muodo nò?

Che. Se sapeste, come vanno le cose, non fareste tanta allegrezza, come fate.

Ne. Cò

Ne. Cò muodo? Che voleu inferir?

Che. Tant'è; doppo il riso, segue il pianto. e gran pioggia suol apportare longo sereno. così auerrà facilmente à voi, vedete.

Ne. In fina adesso, mi nò sò zò, che volè dir.

Che. Così non lo sapessi anch'io.

Ne. Cara madonna m'hauè tutto sconcertao, cò stò vostro parlar enigmatico. Mò vù, nò douè sauer la consolation, che hò, per hauerme smaltio fuora de i piè stà mia fia.

Che. Ben m'aueggio, che non sete capace della ziffera. Di vostra figliola ne sete forse più intricato, che mai: e voglia Dio, che la cosa passi netta.

Ne. Cò Diauolo volè dir, che ne sia pi intrigao, se de bel nionno e me ne son sbrigao.

Che. Et io vi dico, ne sete più intricato, che mai, ne tanto voi; ma per causa vostra, e di vostra figliola, hanno altri non poco da pensare. Et hò saputo alcune cose, quali sin' hora le ritrouo vere.

Ne. Cara vù, desime, che cosa hauè sapuo, e da chi; che ghè farò prouision, e si ghè farò manzar el panpentio.

Che. Dal nostro seruitore, Merletta hò inteso vn certo che, affermando hauerlo saputo dal vostro Galante, il quale (se pur è vero) è vn gran sciagurato. Hor tant'è, me ne informerò meglio; e poi, c'haurà errato, haurà tal ricordo, che non se ne scorderà si facilmente.

Ne. O' gramo mi, che me diseu mai? La sarauè ben maschia inueritae, che stò furbo de Galante hauesse

hauesse tegnuo man a mia fia per far qualche disordine con qualche Bertone .

Che. Con qualche Bertone non già, ne si deue dire : ma (s'il vero non m'inganna) con vn giouane de' più honorati, de' più modesti, de' più galanti, e de' più gratiosi che siano in questi contorni .

Ne. O' Madonna si, e v'hò inteso . Costù el xè senz'altro qualche vostro gran amigo, che ghe dè tanti Epitetti .

Che. Pensatelo pur , & non hò altro di bene in questo mondo .

Ne. Dunca desime chi xè stò manigoldo, e stò can laro .

Che. Ah, Signor Neutrocle, questo è il rispetto , qual mostrate portarmi ? Dunque vn mio tanto, e si caro amico lo trattate da manigoldo, e da ladro ? A' questo modo dunque ?

Ne. Mò, cancaro, ve parelo vn tratto d'amigo questo ? s'el posso hauer, ghe voio cauar el cuor, e pò cazzarlo de longo in galia . Amigo an ? amisi de Tanan si sè questi . Desime de gratia , chi el xè stao .

Che. Non ve la pigliate mò si calda, ch'anch'io vi saprei rispondere per le rime , se volessi . Ma voglio meglio intendere il fatto , e trouato c'haurò il vero, voi ancora sarete consapeuole della parte vostra, e ne voglio quāto prima cauare il suco .

Ne. Disè benissimo . Mò, aldime, vorraue vegnir anca mi, se perzò n'al ve despiase ; perche in stò fatto pretendo, ch'el ghè sia da far tanto per mi, quanto per vù .

Che. Anzi

Che. Anzi l'hò caro . Andiamo, se volete venire .

Ne. E voio vegnir per ogni muodo .

Che. Sì, ma volete venire così ?

Ne. Madonna nò, adesso, aspettè , laghemo vn puochettin ; mò, an ? digo mi, eh ? an ? ,

Che. Che guardate ?

Ne. Burlen, ò feu da senno ?

Che. Che cosa ?

Ne. La pase xè buona ?

Che. Che cosa ?

Ne. Moia, moia ; mettè fuora, presto .

Che. Che cosa ?

Ne. Eh, presto , s'el ve piase .

Che. Hora sì questa è bella . Che cosa ?

Ne. Eh sì, nò me dè mò pi tormento .

Che. Voi mi fate stupire : volete venire, ò nò ?

Ne. Voio vegnir d'auanzo : mò doue haueu liogao la mia vesta ?

Che. La vostra vesta ?

Ne. E me volè anca soiar soura mercao vù . sù, presto de la zà, se volè, che andemo .

Che. Ah , ah , eccone vn'altra ; hora si mi date da ridere .

Ne. Moia sì, la mia vesta, che m'hò cauao poco fà ?

Che. Là pur, cinque in vino . Vi dico, non sò, ne hò veduto ne vostra vesta, ne altro .

Ne. Nò hauè dunca habuo vù la mia vesta ?

Che. Che vesta, dico ?

Ne. La mia vesta à manega à comio , che m'hò cauao poco fà, e liogada quà da stà banda .

Che. Ma

Che. Ma sì, torno à dirvi, che non hò haunto, ne veduto cosa alcuna del vostro; ne io faria mai tal cosa. Non vi ricordate, che v'hò trouato nell'essere, c'hora sete? Non v'hò forse detto, poi ch'erauate così allegro, Doppo longo sereno suol venire gran pioggia? Ecco, hora, vi sete, come le Api, nel miele annegato.

Ne. Me fè straueder vù. hoia dunca da vegnirue drio à muodo d'vn fantolin?

Che. Rimediateci per altra via, e non perdiamo più tēpo in ciancie.

Ne. Per ogni maniera voio ch'andemo. Me mettarò vn Mantello à torno, e si vegnarò così. Demme almanco man, dasspuò che son restao in braghesse, che parerò vn fantolin, che corra drio à la sò Mamma.

Che. Ah, ah, bel Mammolino, andiamo à scuola con la merenda. O' che bel Mammolino.

Ne. Aspettè de gratia, ch'al me ven tanto da rider; e la me par proprio da far per intermedio in qualche comedia mi questa.

Che. Chila vuol più bella, se la dipinga à modo suo. Andiamo.

Ne. Andemo, cancaro à le desgratie.

SCENA NONA.

Galante. Merletta.

NO se pul plù fà bè à stò mond. S'em dà per i pè Merletta, ol vuoi conzà com ol merita, spiu traditur, cha l'è. L'hà lù digh à la sò patrona, c'hò rasonat con Sabettonna d'ol Sagnur Euripid, e de Succinda. Bè mi, quat sarò à li stretti, em bastarà l'anim da saluam. L'è bè lù ol vira, ch'ol patrù em sarà drè con li mali paroli; e se per mala sort ol volis. che

Me. Hò inteso, Signora sì.

Ga. Tasi, tasi.

Me. Venga il mal'anno à quante femine fastidiose si trouano; appena vscisco, e vuol già che sia tornato.

Ga. O' buona. iusta vè; fà cunt che la sia icsi.

Me. Ah, ah, non sò come hauerà poi fatto quel vecchio con la vèsta.

Ga. O' fradel, t'è da passà da chi luga vè.

Me. Basta, me ne voglio seruire anch'io, almeno per coprirmi la notte. L'hò nascosta, vi sò dire, in loco tanto segreto, che ne anco scarincio la ritrouerebbe.

Ga. Onbè, vè pur via. A' Dè, mostaz d'hebreo.

Me. A' Dio, à Dio, huomo da bene.

Ga. O' bò compagn? fermet mò icsi ù tanti.

Mer. Se non fò molte parole, perdonami, che per la gran

gran fretta , c'hò non mi posso trattenere .

Ga. Tratt pur vn pò chilò, c'hat vuoi RAMVSSA' sù con stà corezà .

Me. Ehilà, pian vn poco .

Ga. Fatt chilò apruf, te digh mi .

Me. Ma sì, tu hai bel lempo ; lasciami, c'hò pur troppo da fare : hò d'andare in vn seruitio d'importanza , che mi manda la padrona, non sò s'el sai .

Ga. O' Maidè, maidè .

Me. O' là, che fai ? mi vuoi legare ?

Ga. Cauat fò stò sai, Panza da Polenta , c'hat vuoi fà li fregasù à l'vsanza di Guidù par tò .

Me. Già t'hò detto, che non mi posso tanto trattenere .

Ohimè, tu mi fai violenza, lasciami il braccio .

Ga. Fà dunca prest, Balotta, ch'anca mi hò da fà ?

Me. Sono mò vscito à tempo anch'io . Venga il cancaro e à la padrona , e à chi hà voglia di stare in seruitù. Eh, ò là, dimmi, vuoi fare l'offitio del Boia ?

Ga. Per fatt seruisi te mett aref ac ù soghett al coll : ò guarda mò s'hò voia da fatt seruisi .

Me. Non volendomi far'altro , che questo , te ne rendo quelle debite gratie, come se me l'hauessi fatto . Lasciami di gratia .

Ga. Eh, spediscela, Martelos, tat che n'ol ghè negù, che saresem pò suergognat tugh dò .

Me. Pensa vn poco meglio à casi tuoi . Che dominio hai tu sopra di mè ? Lasciami se vuoi .

Ga. Nò t'hò da rend de selmana per adess . Com t'harò RAMVSSA' sù, vat pò à lamentà da chite vùò, che ognù te tegnarà per ù Mazucc. Laghet

pur

pur ligà amoregolmet, e fà prest .

Me. Dimmi almeno quello c'hai cōtro di me; perche così crudelmente vuoi vendicarti .

Ga. Ma sì, hò tolest à menà l'Ors à Modena mi, n'è sì ?

Me. Dimmelo per tò fè, che in quello sei da me offeso, te lo perdono, e'l tutto ti rimetto .

Ga. A' nò vuoi tat perdù mi nò adess : t'è sè bè ti, Mostaz de Tenca fritta, quel t'è sbaiafà de mi .

Me. Dhe caro il mio Galante, sei pur ancogalante ; ti prego dunque , lasciami per tua galantaria , che ti perdono di quanto t'habbia mai offeso, sì in parole, come in fatti . Lasciami, ti dico .

Ga. Ah, ah, l'è chilò ol nos Barbatia da Ravenna a fid .

Me. Sì de gratia, caro vecchio . Eh, non sai, che Sabettonna .

Ga. N'om romp plù ol cò : te vorris pur scapala ; ma te t'inganni, à la fè . Prest laga andà zò stò sai; prest, te digh .

Me. Non fare , non fare . ohimè sono assassinato .

Ga. Fà dunca prest, se nò te scanni cò stò temprari, vè .

Me. E come passarala poi ?

Ga. Ne set, ch'as dis : ch'in fà n'aspetta . onbè, sent mò com la passarà : Taf, taf . la passa icfi .

Me. O' là, mi vuoi morto ? non dar tātò forte, se vuoi .

Ga. Tò dagn .

Me. Ti potrei ben anco vn giorno rendere la pariglia sì . ma, basta, appunto come m'hai detto : Chi ne fà , n'aspetta . La non te passerà forse sempre ben fatta , sai ?

Ga. A' nò vuoi mò saui tati così mi . Basta , ch'adess ol

ol tocca à ti à portà sù i cop. Horsù v'è pur là.

Taf, taf,

Me. Vh, vhi, ohimè, ohimè.

Ga. Sospira pur à tò posta. Camina là spiu traditur:

Taf, taf.

Me. O' pouero Merletta', pacienza. Tu m'hai colto à la sprouista; certo non mi ci corrai vn'altra volta così senz'armi. Se non saprò poi fare le mie vendette vn giorno, mio danno.

Ga. V'è pur là, Buffù; pensauet d'his trinc à noma ti?

Me. Et io sarò tanto goffo, che non mi sappia slegare? Diauolo sì, voglio vn poco vedere quello saprà fare l'industria di Merletta Spalletta, tanto nominata da tutta la militia.

Ga. Camina mò là, stè vuò. Faghi bè ù mèster adess, che n'om crediui zà mai da fà a i me di.

Me. Ah Merletta, ah Merletta, mostra il tuo valore adesso.

Ga. Que fet? ò là? que fet? Cacher sì, t'et vuò defliga? Ah furfat, t'è m'è piantà la Corezà in mè. Dai, dai; chiappa, chiappa, chiappa.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

SCENA PRIMA.

Neutrocle. Cheronna.

U

Orsuso, nò me disè pi altro, che se stò canlaro, de Galante me l'harà fatta, ghè la farò costar cò se dè; ch'el nò se dubita zà. Che mala sorte xè mai stà questa;

e mi nò l'harauè credesto in diesi anni. E vù, in buon'hora, perche nò farmelo sauer pi presto, che g'haueraue fatto qualche prouision.

Che. Hora, ch'i Buoui son perduti, volete serrare la stalla. bisognaua rimediarcì per tempo, che non sarebbe occorso si fatto inconueniente. Horsù, mentre il male è fresco, bisogna medicarlo.

Ne. E che stemo à far? presto, che se troua stò furbo.

Che. E' necessario trouare i seruitori, e da essi cauarne la verità; e potremo anco informarsi da qual uia habbino preso il camino.

Ne. E parlè ben. Ma desime la veritae, Che ve par de stò Mantello si curto? stòia ben, ò mal? paro vn Traštullo mi adesso, n'è sì?

Che. State benissimo, signor sì. E poi vi credete, che la gète habbia altro che fare, che guardarui dietro.

Ne. Che soia mi. perche el ghe xè sempre de quei, che stà s'ul glosar, e sindacar i fatti del compagno, che nò i me ridesse pò drio, mostrandome à deo. A chi deu mò la colpa, che me l'habbia tiolta.

E

Che. Che

Che. Che volete, ch'io sappia? hò altro che pensare io adesso: hò mio marito, ch'è per disperarsi, ne sà più doue dar il capo per questo nostro figliolo; che non hauendone noi altro, & essendo tanto da noi amato, sarebbe gran peccato se capitasse male. e poi per chi? per causa vostra.

Ne. Per causa mia? Per causa mia?

Che. Per causa vostra, signorsì, che voi sete 'stato la causa principale della **DISPERSIONE** d'Euripide, hauendo mancato della vostra parola à non dargli Succinda per moglie. Bellissimo tratto in vero, promettere, e non attendere.

Ne. Cara madonna nò ve turbè mò tanto, che quel, che nò s'è fatto, nò mancherà occasion da farlo vn'altra volta. el besogna mò pacificarse, che questo xè vna cosa succedua così à caso, e la nò xè mò stà fatta à posta.

Che. Signorsì, cauatemi vn'occhio, e poi chiedetemi per dono, co'l dire, inauertentemente l'hò fatto.

Ne. Che volè mò farghe; no'l xè puoco quando la persona se recognosse del sò error; el besogna pur anca perdonar. Dunca cara Colonna pacificheue, e laghemo da vna banda sti rasonamenti, che nò i vale pur vn bezo: e femo presto zò, c'hauemo da far, ch'el me par mill'anni vn'hora, che parla cò sti impiccai. Aspettè dunca, che vedarò, se stò furbo de Galante fosse in casa, che ghè domanderemo primo à ello.

Che. Signor nò, è meglio che dimādiamo prima Merletta, che meglio sapremo come stà il fatto. perche il vostro

vostro seruitore haurà la sua scusa in pronto, e non ne caueremo costrutto, che vaglia.

Ne. Inueritae, c'hauè rason, e si el me la pettarauè de bel niouo, perche el xè massa tristo. El fatto stà pò, che volendo interogar prima el vostro Merletta, ch'el xè mezo matto, e si el salterà dalla sofitta in caneuà, digando zò, che ghè vegnarà in bocca senza pensarghe suso ello.

Che. E' vero, che è vn poco semplice; ma non è mai tanto, quanto si dice; & habbiate questo per regola infallibile, Nò credete mai tutto quello che vi vien detto; ne quello, che sentite à dire. E poi non sapete, ch'il più delle volte, quelli, che così semplici sono tenuti, dicono meglio, senza tante cauillationi, la verità, di quelli, che saui son tenuti? E souente quelli, che dal volgo ignorante sono stimati saui, sono tal volta più ignoranti, & più pazzi de gl'istessi pazzi? Hoggidì le cose di questo mondo vanno al contrario: gl'ignoranti, dotti; e i dotti, ignoranti: i tristi, buoni; e i buoni, tristi: vno, che vada à capo chino, è tenuto per vn'huomo da bene; & vn'huomo da bene viene stimato per vn rompicollo. L'esperienza ce lo mostra giornalmente. Eh, che bisogna hauer buona sorte in questo mondo, & acquistarcela da principio. nò sò, Signor Neutrocle, se m'intendete.

Ne. Nò disè de gratia pi altro, v'intendo d'auanzò. Sò ch'el nò xè pi el tempo. che Berta filaua; e sò anca, ch'el Duca Borso hà tirao i garletti vn pez

zo fà : e che adesso nò se puol pi andar seguro con le muande auerte . M'arregordo, che al tempo della buon'anema de me Besauo, che s'andaua à la Carlona: mò adesso, dianol è, i'hà buttà da drio le spalle tutte stè antichitae; e nò s'attende ad altro, che à reformar el mondo, e à trouar noue inuention, e per infìn la zente da Busto s'è fatta anch'ella pi sacète, e pi scaltria, che la nò piàta pi Aghi per far nascer Palli de ferro . Mò questi xè tutti rasonari al vento, trouemo pur stò vostro Merletta, ò matto, ò Janio ch'el se sia, e spedimola .

Che. Vediamo, che sarà facilmente in casa .

Ne. Guardeghe dunca vù, che sè de casa; e fello vegnir quà, che ghè possa anca mi parlar .

Che. Così farò . e voi fermateui così quà .

Ne. Madonna sì, e fè quanto prima . O' gramo mi, quando penso trouarme nelle felicitae delle mie consolation, me trouo nel mar delle desgratie affogao, ò sfortunao, ò sfortunao Neutrocle . Che guarden, an? presto, entrè, e fello vegnir quà .

Che. E' serrata la porta di dentro, e non posso, secondo il solito aprirla .

Ne. Battè quanto pi podè, e feue auerzer ò per amor, ò per forza .

Che. Citto vn poco : parmi sentire à passeggiare, e però me ne stò soura pensiero .

Ne. Guardene, e feue in là .

Che. Lasciate far à me, che più facilmete li farò aprire .

Ne. Laghè vn puochetin far à mi . Tac, tac .

Che. Non

Che. Non vi vogliono rispondere, vi dico .

Ne. I ghè xè pur anco, che sento à brontolar . Stè mò, che sento à vegnir .

Che. Sò de sì io . Ohimè, che sarà mai questo ?

Ne. Sento vn gran fraccasso, e vn gran smissamento de dentro via, e si nò compar ne Merletta, ne altri . Mò cancaro, se nò ve piase d'auerzer cò le buone, trarrò la porta, e quanto ghè xè al bordel-
lo mi . Tac, tac, tac .

SCENA SECONDA.

Merletta, stando in casa .

Cheronna. Neutrocle .

Quien es el villan grossero, que tan sin descricion llama a la puerta? si tomo vn palo yo le enseñare al vellacòn buena creanza .

Che. Sù, che state à pensare, Signor Neutrocle ?

Ne. De gratia respondighe vù, che mi nò intendo sti lèguazi per diruela .

Che. Non senza causa fate il sordo . Ben, voi, c'haue-
te bussato, respondetegli pure .

Ne. Cò stò sò parlar Spagnuol, ch'el se vaga à cazzar; n'ol voio dir adesso per creanza .

Che. No'l dite, nò; per ogni modo sete inteso per descricione . Si farà dunque la festa per me solamente, eh? Horsù pur, bisogna venirne à vn fine quà . O' là, aprite, tac, tac .

Me. Vayasse el picaro con todos los diablos; que si salgo alla fuera, le rompere la cabeça .

E 3

Ne. Can-

- Ne.** Cancaro sì, el xè massa instizzao ;
Che. Lo farò bene aprire io, sì. Ascolta, ò Merletta?
Me. Vayasse, digo, de ai, que no puedo abrir.
Che. Perche, non puoi aprire? non mi conosci ancora?
Me. No puedo abrir; porque mi amo me à mandado, que no abra la puerta a ninguno aunque sea el mismo Rei en persona.
Ne. Eh sì, caro vecchio.
Me. Vayasse con los diablos el picaño, i no me rompa la cabeza, digo, que tengo aora otro en que entēder.
Che. E bene, che ne dite di questi serui semplici? vedete, come sono fidati? più presto si lascierebbono ammazzare, che a contrafare à la volontà de' loro padroni. e quanto al mio particolare, più mi fido di si fatta gente, dal volgo ignorante pazza tenuta; che di qual'altra, per saua si sia. Ma la porta ancora non s'apre. O' Merletta? apri, son'io.
Me. Digo, que no puedo.
Ne. Ghè suppiere da drìo. El ghè vorraue adesso la granitae del nostro Zambello per far vegnir fuora costù.
Che. Fermateui voi. egli non mi deue ancora conoscere. O' Merletta, ò Merletta? Son'io, apri: la tua padrona, sai?
Me. Sois vos, Señora Queronna, mi ama?
Ne. Manco male.
Che. Son'io, sì; apri, presto.
Me. Vuessia merced me perdone, que no la auia conosci- do. aora, aora saldre; voi a buscar la llave, que
 sin

- sin duda la deue detener la criada.
Ne. Fello tornar de gratia presto.
Che. V'è, e torna presto; m'intendi, ò Merletta?
Me. Sì Señora.
Ne. Credeu mò, che poremo cauar costrutto da costù?
Che. Credo, che sì io; e perche nò?
Ne. A' la fè nò sò. basta staremo à veder. An, al- dime vn puochetin, volemo prima domandar- ghe, cò muodo ello hà sapuo, che Galante hab- bia fatto parlamento con vostro fio; e sforzar- lo à dir la veritae?
Che. E nò, lasciate la cura à me, che lo cauerò fuori con Bel modo. Bisogna andare con bella manie- ra, e cò buone parole in tutte le sue attioni, e non con furia, chi vuole acquistarsi la gratia delle persone. Importa assai, sapete l'andar con gar- bo in tutte le sue cose.
 Quà esce Merletta tutto colerico, con la Vesta di Neutrocle cinta; vn Mortaio in capo; vn Spiedo dell'Arrosto, e vn Coperchio da Padella in mano,
Me. YA yo estoi a cà fuera. Plaça, plaça. quiten- seme de delante, que las matarè a todos. V'è- ga quien quisiere aora, que le matarè, i harè mil pedaços. Mil ombres e stoi para matar aora.
Ne. Tuoh vb Conte Orlando, pian de gratia; doue va- stu Ruzante?

Che. O' là, Merletta? Da quãto in quà sei fatto sì furioso?

Me. Todos se guarden de mis manos. O' là, quiẽ va alla? vayanse de aquí, que los mataré por vida mia.

Ne. Ah, ah, al sangue de Bacco, ch'el me scapa quasi da pissar per le braghesse.

Che. Ah, che gratioso trastullo.

Me. Salga a qui aora quien quisiere reñir co migo, que le passare el coraçon con este Assador.

Ne. V`a de quà, e v`a de là; mi nõ sò zò, che vuol far sta Bestia desmestega. à ghè voio star lontan pi, che posso mi, ch'el sarà se non ben fatto.

Che. Fermati vn poco quà da me: piano, non tanta furia. Se non ti conoscessi, eh? Sei vestito molto à la bizarra. Che farai con lo spiedo dell' Arrostò, e co'l coperchio da Padella in mano? O' là. che pensiero e' l tuo? E con quel Mortaio sù'l capo? Mi raccomando io.

Me. Quitense de delante, que los matare a todos.

Ne. V' hò ben mi ditto, c' haressimo habuo puoco de buò da costù.

Che. Piano; lasciamolo vn poco sfogare questa sua colera. O' Merletta, che vogliono dire tante cose? Che nouità è questa?

Me. A cuerpo de mi. Traigo este Assador (pues lo quierè saber) para matar a su galan Galante; i la Cobertera, para repararme del agua, que llueve; i el Mortero, por el calor del Sol, que no me consuma los sesos.

Che. Eh, leuati quello Mortaio, che ti farà dolere troppo il capo. O' come sei gratioso, il mio caro Merletta.

Me. Beso

Me. Beso las manos de vuesa merced, mi Señora.

Che. Per tirarlo al segno bisogna andare con le buone.

Ne. Ve lago mò l'impazzo à vù mi.

Che. Odi, ò Merletta, sai pure ti voglio gran bene, eh?

Me. Si señora, es verdad. mas yo no se a que fin v'sa aora tantas palabras, i tan hermosas, no siendo su v'sança. Si a menester otra cosa de mi, vuesa merced, mi Señora, me lo diga; porque yo creo cierto, que quiere de mi algo.

Che. Per dirtelo à la libera, desidero sapere da te la verità d' vna cosa, che ti dimanderò.

Me. Mir à, si lo è accertado, que hablarme tan regaladamente era con desinio. mas digame lo, que tanto dessea saber de mi, Señora.

Che. Ti prometto poi, e ti dò per sacramento la fede mia, di tenerti sempre celato, se mi manifestarai quel tanto, che desidero.

Me. Digame presto lo que dessea saber, si no bueluome a casa, porque mi amo està malo.

Che. Che dici, mio marito stà male? e perche?

Me. Por el enojo, que toma de su hijo, teniendo por certo, que este perdido.

Che. O' questo è appunto, che tanto saper desidero. Dimmi di gratia Euripide s'è partito solo, ò con la figliola del Signor Neutrocle quà.

Me. Señora mia la istoria es mui larga; i yo no puedo dexar tanto a mi amo: es verdad que se à partido, i tambien su hija Succinda.

Ne. Anca mia fia, sì?

Me. Si Señor; mas no juntos. pero, si quereis entrar,

os dire lo que se ; porque (como è dicho) no pue-
do dexar tanto a mi amo .

Ne. Sì de gratia, entremo, cara madonna Cheronna .

Che. Tu dici benissimo . Entriamo, e ragionaremo più
al longo con nostro maggior aggio .

Me. Entre vuesa merced, que yo tambien entrarè aora,
aora .

Ne perciò questo Salciccia di Misser. Neutrocle hà
conosciuto la sua vesta . Che fà alle volte il zi-
uariare: lo stimauo ben grosso, ma non tanto quã
to l'hò trouato . Ce n'è de più grossi à Bologna de
Salciccioni ? Horsù, che dentro m'aspettano, del
resto ve ne diria vna bellissima . Son poi vostro
quanto posso, e voglio ; ne per cipolla, ne per a-
glio, secondo soleua dire il nostro Timinicucco,
che non hauea mai altro in bocca, parendogli
dire vna gran sentenza . O' che goffo: suo dan-
no à chi la tocca .

SCENA TERZA.

Galante .

L'E' fagh ol becc à l'oca, secont dis ol nos Bago-
li . Tegn d'ol figur, ch'ol patrù vaghi cercad
Succinda ; e per li zanzi de quel furfat de Mer-
letta i sia vegnù in cognitiù, che mi g'habbia te-
gnut mà . E quel Dottur mez matt d'ol pader
d'Euripid, l'è per desperas de fastidi se nò i lo
trouen, ò che lù nò torna à cà prest . Da huom
da

da bè, ch'anca mi sò intrighà con se dè, es nò sò
plù d'of voltam; perque s'à vuoi andà à cà, harò
da fà ol testamet dell'Asen : e sò che quel giottù
de Merletta cercarà da vendicas de li tonfi, che
ghò dà; ma ve sò di che l'hà habut ventura, ch'ol
m'è scapolà prest da li vngi; d'ol rest ol voliu
RAMVSSA' sù d'amigh in fedè . Onbè, sarà lù
bè fagh, ch'em catti vergù, ch'em consea ; per-
que se i me interroga, ch'ag sappi di an mi la me-
rasù : azò ch'al tragh de drè nò romagnis ù tur-
lurù . Ma, ch'è quel, che vuò vegni fò da là cò
la schina innaz ? L'è Sabettona afid, che la co-
gnos per de drè via .

SCENA QUARTA.

Sabettona . Galante .

SArò quì di ritorno quanto prima, signora sì. O'
là? tu sei quà? camina và con Dio .

Ga. A' Dè Sabettona mia bella, of es và icsi in fu-
ria? te nò sì zà plù in colera nò?

Sa. Corri, corri; camina, fuggi, fuggi presto: fà presto,
ch'il tuo padrone è quà in casa nostra .

Ga. Vh, diamberna, che corra, che camina, che faghi
prest, e che fuza; ghè n'è plù? Ohimira te sè bè
spaurosa . Nò fuzarò zà mi, che l'è cosa da pol-
trù: crit mò, c'habbia tata paura?

Sa. Io t'hò auisato, non ti dolere poi di me . ti sò dire
che Merletta t'hà acconcio da frigere . Fuggi dū-
que

que questa furia Francese, che se ti trouano così infuriati, il cuore ti caueranno con le proprie mani.

Ga. Vh ub, uada manc. Ragh d'Asen nò uà in Cel.

Sa. Ben, vedrai.

Ga. San, ch'ol sagnur Euripid sia scappat?

Sa. Non tanto del signor Euripide; anzi di più, il Signor Neutrocle tiene per fermo, che tu habbi tenuto mano à Succinda volendo seguire il signor Euripide.

Ga. O' quest nò mò: i ghè zonz mò tropp, cacher.

Sa. Vanno poi pigliando informatione da quello sciagurato di Merletta, che se ne sà tanto, ne dice tanto di sopra più.

Ga. E lor ol credan?

Sa. Se lo credono, eh? lo sò anch'io. Dicasi pur male quanto si vuole del terzo, ch'il tutto è creduto hoggidì. ma il fatto non stà qua, vi è di peggio, ch'ogn'vno gli dà la sua gionta à buonissimo mercato, e senza descretion, che più importa.

Ga. Cacher, l'è ol vira da galant'huom; e ognu cred semper mà des volti plù de quel, che nò è.

Sa. Et hora mi mādano, cō grā fretta, à chiamare la tua padrona (cred'io) per meglio chiarir si della cosa.

Ga. O' pueret mi; com'hoia mai da fa?

Sa. Ma, fa mò tu.

Ga. O' Dè, ò Dè, l'am par pur ac granda questa. cara Sabettonna, dim de gratia, e n'om burlà, se la stà iesi.

Sa. Mah si, non mi vuoi dunque credere? ti dico certissimamente

simamente, che la mia padrona mi manda con gran furia à chiamare la Signora Lusamia; e l'aspettano per darle conto del tutto. Sopra di te verrà la rognà. Hora pensa meglio à casi tuoi, altrimenti ti sò dire che sarai RAMUSSATO di mala maniera.

Ga. Stò dunca fresc, se tutt me vè buttà sù li me spalli. Sarà dunca mei, ch'em retiri, tat ch'i sò icsi in furia. Ascolta Sabettonna, de gratia, ch'el nò te scappis de bocca d'hauim gnè vist, gnè parlà. M'het intis?

Sa. Io non dirò altro. Sappiati pur governare da te.

Ga. Basta, em sauarò bè cauà i pè dalla stoppa si: t'è fagh bè à damen auis, t'arengrati, à bürèd. G'het oter de nuf da dim?

Sa. Per hora io non hò, ne sò altro. V' à mò, che non mi posso più trattenere, che questa è la porta.

Ga. A' vagh, stà sù alligher. Ah, ò Sabettonna? quād farif i vos salam?

Sa. Perché? ò là, che dimanda mi fai?

Ga. Perché vò otri fomni hauì bò tep all' hora; es l'è ù mester che fè vontira.

Sa. O' che ti venga il morbo, tristo; guarda uoio cami-

Ga. A' vagh, à vagh. Stà sù alligher. (na' mò.)

Sa. Stà pur allegro tu, compare mio, ti sò dire n'hai più bisogno. Tac, tac. Oh, com'è ben farrata. sò pe'l

passato s'andaua così alla stretta io. Hora non si sente altro, che serra, serra: serra quella porta;

serra quell'uscio; tira, tira quella Coltrina; Leuati da quella porta; nò stare a quella finestra: fati da

quel

quel balcone . tutto si serra, e tutto si stringe hoggidì . Ohimè serra, serra . Ma, che dic'io, serra, serra ; se non si sente altro , che Contrachiaua, contrachiaua ? Non più serra , serra ; ma contrachiaua, contrachiaua . Tac, tac. pare sia vna casa deserta questa , Tac, tac, ò là ? ò di casa ?

SCENA QUINTA.

Lufamia, Sabettonna .

- Sa.** Chi è quello, che picchia con tanta furia ?
Lu. Amici, amici . Tac, tac .
Lu. Chi è quello ? ohimè, chi è quello ?
Sa. Amici, amici, Signora Lufamia .
Lu. Sete voi, ò Sabettonna ?
Sa. Signora sì, tirate la cordella, che possa entrare ; perche hò à parlarui di cose molto importanti ; fate presto, c'hò fretta .
Lu. Mi bisogna venire à basso, che la cordella è rotta tanto tempo fà, e non la posso più tirare .
Sa. Venite dunque presto . Non l'aprirebbe vn' artiglieria questa porta, tanto è ben serrata . Senz'altro hò fatto male à trattenermi tanto cõ quell'altro . O' Signora Lufamia, hauria creduto, che tirando solo vna, ò due volte al più la Cordella l'haueste aperta ; ma vi vedo chiaui, e contrachiaui .
Lu. Già t'hò detto, la cosa è rotta, ne più tirare la posso secondo il solito .

Sa. E

- Sa.** E che vogliono dire tante chiaui, e contrachiaui ?
Lu. Così richiede il tempo , cara sorella ; bisogna leuare l'occasioni à chi non vuol venire ne gli inconuenienti .
Sa. Ah, ah, me ne rido io . Preghiamo pur Dio , che le persone siano buone , e che non vogliano : del resto, chi vuol far male , sà trouare l'occasioni , ne si guarda à chiaui, ne à contrachiaui ; perche, A' chi vuole , il tutto è facile . Ma torniamo al fatto nostro .
Lu. Hor, Eccomi, che vuoi con tanta furia ?
Sa. Il Signor Neutrocle, e la mia padrona mi mandano à dirui, che quanto prima siate là da loro, che v'hanno da conferire cose di non poca importanza ; e perciò tanto m'affrettava, e m'han fatto tanta prescia, vi sò dire, che sono stanca da douero , che son venuta per le poste . Spediamola dunque, e veniteuene hor'hora .
Lu. Bene, aspetta, tanto , che pigli il manto .
Sa. Eh, venite così, per ogni modo non vi è se non questa poca strada quà di mezo da passare : e hoggidì pochi si trouano , che non la passino à tutto potere ; e però non accade fare tante cerimonie ; caminiamo pur noi ancora à la libera , mentre possiamo . Andiamo, dico, ch'è cosa d'importanza .
Lu. Che sarà mai , che tanto importa ?
Sa. Che sò io : andiamo, e da loro lo saprete .
Lu. Senz'altro qualche cosa , che dolore sopra dolore m'accrescerà .
Sa. O' Signora nò , anzi allegrezza sopra allegrezza .

Lu. In

Lu. In che modo tanta allegrezza?

Sa. Perché sò c'hauete dolore d'hauer perso vostra figliola, e trouandone voi inditio, ò sapendone qualche buona nuoua, vi sarà di tanta consolatione, che scordato ogni dolore, hauerete allegrezza tanta, che supererà, forse, qual si voglia contentezza, che potiate mai hauere in vita vostra.

Lu. Tu parli benissimo, quando così fosse, ma quel forse, non assicura la cosa. Horsù pure, san qualche cosa di Succinda? han qualche inditio di lei?

Sa. Signora sì, & inditio tale, c'hormai si è il tutto scoperto.

Lu. Che più ci resta dunque?

Sa. Per quanto si dice, al vostro seruitore s'appartiene il darne conto.

Lu. Ah scelerato; ben hauea ragione mio marito à mandarla al monastero: e Merletta anch'egli n'ha molto ben saputo dire il vero. Dunque Galante hà tenuto mano à Succinda per andare appresso al signor Euripide?

Sa. Questo non dico io ne sò tante filastrocche. Volete ch'io sappia tutti i negotij di casa. Andiamo, dico; che v'aspettano con gran desiderio.

Lu. Sarebbe per certo gran cosa, se voi altre serue non sapeste quanti bocconi si mangiano per casa.

Sa. E s'io no'l sapessi, cercarei di saperlo: volete lo più chiaro?

Lu. Vn bel vanto ti dai, Sabettonna.

Sa. Ma, vi dirò io; Vn seruo, ò vna serua, che non sia curiosa de fatti di casa, vada più tosto à farsi sotterrar

sotterrar viua, che à volere far seruitù, e stare con altri. Ve la dico mò come la sento io. Eb, andiamo.

Lu. Tu sei troppo ardita, e troppo parli, Sabettonna: ci troueria ben io rimedio, sì. Ma, non si perda più tempo, andiamo.

Sa. Eccoui il signor Neutrocle à la porta per vscire, fermateui.

Lu. Hai ragione, affrettiamoci dunque.

SCENA SESTA.

Neutrocle. Tancaro. Lusamia. Cheronna.
Sabettonna,

O'sier Tancaro? vegnè quà de fuora', che i xè quà.

Ta. Sì à la buona. Mò, ch vuol dir, ch sidi stà tant?

Lu. Subito chiamata, son venuta io.

Che. E noi eravamo per venirui à ritrouare, posciache stauate tanto à comparire.

Sa. Questo poco importa, padrona; e quello, ch'erauate per dirgli gli lo potete dire, che nò passa l'hora.

Ta. Quel voſter saluador, an, ò Madonna Lasagna?

Lu. Quel rompicollo di voſtro figliolo, eh, ò Misser Maccherone?

Ta. Quella squaldrina d vostra fiola, an?

Che. Cominciate di già ad entrare in Bestia voi marito: fermateui, e lasciate parlare à noi altri.

Ta. Sì, sì, andà pur: basta, basta: arrcordau, andà, andà pur.

Ne. Fermeue vn puochetin, sier Dottorazzo, cò stò vostro parlar Pionbonico, che vedendoue solamente me fè regordar del nostro Pionbon.

Ta. Mssersi; n'è vera mò? perche, la frittà parturis oli, eh?

Ne. Tasè mò vna volta, Dottor Polëton, s'el ve piase.

Lu. Lasciamo hormai tante ciancie da banda. Hauete dunque nuoua certa, signora Cheronna, ch'Euripide habbia menato seco nostra figliola?

Ta. O'stad à sentir adess: guardà, guardà, ss l'è bella questa.

Che. Lasciate risponderè à me, se volete; non bisogna andare in furia così à la prima nò.

Ta. Sion content d'hauer Piasenza anca pr stà volta.

Sa. Hauerete voi Parma, e non Piacenza.

Che. O' là, tacete tutti. Douete sapere, Signora Lusamia, come per causa vostra, e di Succinda, Euripide s'è partito come disperato: e non sapendone noi cosa alcuna, crediamo, che sia **DISPERSO**, e niuno lo sappia certo, se non il vostro Seruitore Galante; il quale

Ta. Mssersi, quel salaurad.

Che. Non m'interrompete. il quale, dico, portaua l'ambasciate à vostra figliola, tanto da Euripide amata. & hauendoli voi negato la promessa, com'hò detto, in **DISPERSIONE** se ne sia andato. E Succinda poi, quale scambieuolmente l'amaua, l'habbia voluto seguire. Per il che, voi, e vostra figliola sete stato causa della **DISPERSIONE** d'Euripide. E tutto questo, da Mer-

letta

letta saputo l'habbiamo, per hauere egli scoperto certe cose dal vostro seruitore Galante, mentre si trouaua in ragionamento con Sabettona. Adunque non è vero, che nostro figliolo habbia menato via Succinda, come voi pensate.

Ne. Aldime per cortesia, mia fia nò xella anda' drio à ello?

Ta. A' chi?

Ne. A' vostro fio.

Che. Così s'intēde. Seguita perciò, ch'egli l'habbia condotta seco? stò à vedere io adesso. Che cosa volete conchiudere?

Ne. Basta, che per causa de vostro fio, ella sia andà in mal'hora.

Ta. O' quest mò, negatur.

Che. O' Dio, ò Dio; voi non non la volete capire: anzi per causa vostra, e di Succinda, e del vostro seruitore; ma per voi principalmente, Euripide è andato in **DISPERSIONE**. Hormai la doureste intendere. Che ne dite adesso? Pensategli pur quanto volete, ch'è proprio così.

Ne. Ma si e voio ben chiarirmene meio mi. Che se troua stò furbò de Galante, e vedemo d'intender cò la stà. E doue trouarcemo stò desgratiaio?

Sa. O' pouero Galate, per te solo si fà tutto il Capitolo.

Ta. Sgnor Neutroc, troual pur, e cerchià d'intender la ferità, ch' à trouaridi, ch la passa iusta con hauid intes adess.

Lu. Sarà dunque bene liberarsene quanto prima. Ponerà me, diedi à mia figliola certe cose, Dio sà mò

E 2

done

doue faranno.

Ta. Bisogna trouar quant prima, ch' à p'sema vugnir a la confusion del tandem: azò ch' al sippa de nott, e menà a festa a tutt al mond u sò giottonarie.

Sa. Dite benissimo, e lo sò anch'io, che si fanno grã furberie, quando si v' a festa di notte: ne sò anch'io la parte mia, sapete.

Lu. Tu lo deui senz'altro sapere per proua, si?

Ne. Sò, che s'intendemo mi, O' Dottor desquinternao.

Mò vardo mi, che nessun de vù altri hauesse vn minimo pensier della mia v'èta; l'hò lassà quà tanto che faseua vn certo mio seruizio, e si dal ditto al fatto, la me stà beccà ella. mò d'onde semo? al bosco de Baccan?

Ta. L'hauid dunca Prsutta.

Sa. O' trenta para de Prosciutti, direbbe adesso il nostro Cochozza.

Ta. Mò, an? fadel sauer al Capitani.

Ne. Ve par mò dell'honesto, ch'el fazzà sauer al Capitano; e che corra da ello per si poca cosa?

Ta. Mò an siò mi, am Pauer ch' la sippa assà mi, e nò poca cosa. Al nostr Cont Orland hauend prsutt solament al fauazzol, l'andè d bel tir dal Capitani, e s'ì cuntò dall' A' pr' infima al Ron. An siò mò mi s' la vostra Planda sippa d manc dal sò fauazzol.

Ne. V'intendo, volè dir quel nostr Foian, che se ghè soleua dir, el M'rchese; mò de niouo, per pi grandezza; i ghè dise, el Conte Orlando.

Ta. A'

Ta. A' l'è quest, signor si, ch' Strapazza, e c'hà sempr in bocca ll Dam, e ll prinson grand; signor si, a l'è lù; e c'hà tant da far con tutt.

Ne. E ben; nò saueu, che de stò sò fazzuoletto el lo disse prima à tutti i Soldai; e nò contento de questo, el pregò tanto el Capitano, ch'el lo disesse pubblicamente per termine d'honor, e ch'el se ghè douesse restituir. mò nianca per questo el lo potette trouar.

Ta. A' siò ben prche.

Ne. Perche?

Ta. Prche à i fù fatt la burla, es al fù fatt corr: mò a i' el dè pò al nostr RAMVSSADOR.

Ne. Ah, ah, mò mi per conto della mia v'èta, me vergognaraue cò u' Aseno, se l'hauesse à far sauer al Capitano. Certi Coriandoli de sti nostri Soldai, che corre si per puoco dal Capitano, ah, ah, me fan ben da ridere; el jaraue ben gran cosa, che mi andasse da ello, che de rason nò se ghe deue andar se non per cose grande. Si che per conto della mia v'èta, n'ol saueu se nò adesso, che la me stà tiolta.

Che. Mi vien da ridere, quando me ne ricordo.

Ta. Quant à mi, n'au la sareu zà insognar.

Ne. Si, e voio, che v'insuniè adesso, Ranzan. Ben, saueu zò, che farò; e digo ben à vù si, che me stè a vardar, Dottor da diese Bazoffie al pasto.

Ta. A' mi?

Ne. A' vù si, Liron da suonar cò vna stanga.

Ta. O' pian, pian, Destr' al ment d'gratia.

Ne. Son resoluo, che trouemo stò me seruidor, e che ghè semo drio tutti cò le buone: e cò n'ol vorrà pò dir la veritae per amor, ghè la faremo dir per forza. M'hauen mò inteso, Dottor del sessanta?

Ta. Strabon, signor sì; strabon, strabon.

Ne. Sì, el xè molinaro strabon, ignorantazzo, che sè.

Lu. In fatti, quando si dice, che le ciancie sono à guisa delle Cerase, è verissimo.

Ta. Pian, pian, informau; vudid, vudid là.

Ne. Citto, citto; parlè basso: fermeuè, laghèllo vegnir, e saltemoghe pò tutti adosso.

SCENA SETTIMA.

Galante. Neutrocle. Tancaro. Lusamia.
Cheronna.

Merletta, con la Vesta di Neutrocle.

AM crez, ch'i sia andà tugh à nozzi mi, che l'è spazzà la cà à fagh; e n'ol ghè gnè cà, gnè gagh. Vhi, poueret mi, adess si, ch'ol Soregh è cascà in la trappola.

Ne. Ti xè preson: saldo, sildo, che ti xè preson.

Ga. Ah car Sagnur Messir Patrù, ef domand la vita in dò.

Ta. Ah salaurad, ast Modna, an?

Lu. Piano vn poco, non lo spauentate così, fermatevi.

Ga. De gratia aiutem, cara patrona.

Che. Nò ti dubitare, che nò ti sarà fatto torto alcuno.

Ga. Dè

Ga. Dè ol voia pò, che la sia icsi.

Ta. Nò, nò, stà pur sald chì.

Ga. Ah car Sagnur Barisel, ef preghi, che n'om dè in li mà al Boia; perque à sò tropp zentil de schina.

Ne. Ah, ah, saremo tutti zaffi nù à sò muodo.

Me. Oh, oh, a tempo, a tempo. Ben venga Maggio. Al sangue d'vn Laro, e voio anca mi far broio. Ah furfante, ti xè quà, sì? tegnillo, ch'adesso, adesso el voio scannare cò xel fosse vn Porco, Missiere, cò stà cinquedeà.

Ta. N far Mrlott, st'l scann, t'l ammazzarè: fermet Mrletta.

Lu. Che guardate voi marito? Eh, attendete quà, se volete.

Ne. Vardo mi, che quella xè la mia vesta.

Ga. Ah, car patrù tolim de li mà de stà canaia, ch'ef dirò tutt quel, ch'em domandarì.

Ne. Certo sì. Eh? ò galant'huomo?

Me. O' là, à questo modo mi fate ingiuria?

Ne. Fermeue vù altri. Certo sì, che la xè quella. A' ti digo ben sì, doue hastù habuo stà vesta?

Me. Eh, ih, oh, vù; puoh, tò, vè: puoh, ah, ah.

Ne. Doue hastù habuo stà vesta, respondeme.

Me. Il Filosofo, amator delle virtù morali, volendo accennare con quel Detto, ch'allude, & dice, che il viuere solitario vien cagionato alle volte da humore malinconico; alle volte ancora da innata materia.

Ne. Questo tò rasonamento nò fa a proposito adesso.

Me. Eh, ditemi vn poco vo, onscete per sorte; ò sen-

z'altro lo conoscerete, vn certo grande, magro,
di statura picciola; vn certo grassotto; quel
giouane barba rossa, che suona cosi bene di Laut-
to; quel Pattè, che stà appresso il Duomo. (so?

Ne. Te digo, doue ti hà habuo stà vesta, che ti hà adof-

Me. Et propterea in capite ipsiusmet poeta habetur,
vt infra.

Ne. Ma si, doue vastù, a stago cò i Frati.

Che. Senz'altro c'è da fare assai quà.

Ne. Nò posso far parlar costù a proposito mi.

Ta. O' questa sì, ch'è stipendia.

Me. Nota dotto; scriue ignorante, & impara a mente.

Quatuor modis expurgatur Cerebrum. Per o-
culos, ab humoribus aquaticis superfluis. Per
aures, à melancholia. Per nasum, questo quà,
vedete, a colera. Per os (subintelligendo sem-
per, Expurgatur) a phlegma.

Ne. E mi te digo, doue ti hà habuo stà vesta? Nò par-
lo zà in calmon.

Me. Eh, che buoi raggioniare, frate.

Ne. Mettela pur quà, furfante.

Me. E ched hai? e ched hai? Buoi raggioniare tu: sfrat-
ta, sfratta de loco.

Che. Ah, ah, che quella deue essere la sua vesta.

Ne. Con pila guardo la xè quella le. Digo stà vesta
xè la mia.

Me. Eh, che buoi raggioniare, frate.

Lu. Eccoui vn'altro garbuglio.

Ga. Fuziref pur mò vontira, se podis.

Ta. Sgnor Neutroc, vudila ben d' primis s' l'è quella.

Ne. La

Ne. La xè quella d'auanzo; che ve credeu che sia ba-
loro; cancaro se la xè quella, el sò anca mi.

Ta. Ella pò quella hostessa, quella millejima?

Ne. La xè la mia, Diauolo, e nò dell' Hostessa. Mette-
la quà, te digo.

Me. Vh, ca lo Boia te scorteca; che Diauol hai? mò,
mò me l'haggio accattata, frate mio bello.

Ne. E doue l'hastù comprà, se la xè la mia.

Lu. Daglila, ch'è la sua.

Me. T'haggio io dunca a rennere ragione de chisso? hà
vistò mò; che frusciamiento de cauzune.

Ne. Te digo, che la xè quella; ti me vuol anca menar
per el naso ti.

Me. O' chisso, è n'altro Diauolo mò ve. Et io te sac-
chio a dicere, ca chessa nò è la toia autramente,
ca mò, mò l'haggio haunta da chillo, chillo, chil-
lo fetente piccirillo, tant'auto, frate: chillo, che
stà; Diauolo, che stà loco; vh ca puozzi esser-
impiso: tu, frate, dincello nò poco; chillo, che stà
loco'n coppa la Pregola, loco a la Tesa, contro
Aniello Vezuotto: ah Cornuto, mò l'haggio tro-
uato, lo frate consourino d' Antoniello, lo figlio
di Pascariello; sai chi boglio dicere, Mussò mio
bello? Chillo Pascariello fetente, piccirillo, tant'-
auto; m'intiendi mò?

Che. Ah, ah, vè, e troualo tu adesso.

Ne. M'accorzo, che ti vorissi far el zorzi p' magnar la
Puina, mò la nò te andarà fatta; e n'ol val a far
el zane. Te digo, che voio la mia vesta.

Me. Hora chisto è n'altro chiato, vè. tu me farisse scā-
nare

nare cò nò Pesaturo: t'haggio ditto n'otra vota, ca me l'haggio accattata; Haime'ntiso?

Lu. Questa sì, ch'è vna Comedia ridicolosa.

Ta. D gratia informau ben, e n'i fasid vinolenza, s'an sauid al tandem d la cosa.

Ne. Hauè rason. Dimme, caro vecchio, per quanto l'haštù comprà?

Me. Mò dici bono. mò te faccio lo cunto listo, listo. De primma compra'n ci haggio dato quattro Cianfruni; aspetta n'altro pocorillo; trè Tarini appriesso: cinco grana à chillo: noue turnisi à chiss'altro: na de cinco à chillo: nò Carlino à chill'altro; quattro caualli à nò figliulo piccirillo tant'auto, che me l'hà portata. Eccote fatto lo cunto bello, bello. Leuateme da nante mò, ca se troppo m'infietti, me farai sbracare sti cauzuni.

Ga. In stò mez la faccenda v'andà in long.

Che. O' questa è vn'altra diceria.

Ne. Stò conto, te digo, ch'el nò xè buon. e la vèsta xè la mia, saštù?

Me. Chiano nò poco. è la toia?

Ne. N'ol saštù meio de mi, sier Menola. Ben sà, che la xè la mia.

Me. Pigliatella con tutti li Diauoli dell'nfierno, che te rompano lo cuollo; damme chello, che l'haggia accattata, e scompimo stò chiato, c'hai fatto na faccia moscia, che pari nò condannato à morte: e crai, ò poscrai, ò poscr ll' te la darraggio.

Ta. Al bsogna, ch'è sippa quel mi, pres Duttur, ch'acida

acida st'acquistion, e st'acquistion d Fiorèza. Ben? ch'acquistion content?

Ne. Pur, c'habbia el fatto me, e son contento d'auanzò, mi.

Lu. Sù accordateui tutti.

Ta. Sent Mrletta, al i'è vn Statut infrà nù altr Lonzisti, ch' trouad ch' sippa al patron d la cosa presutta, l'as g'habbia da restituir. ti dunca st' l'è trouà, e ch' la sippa soa t'eg la diè dar senz'altr.

Me. Tu me pare, c'hai nò cereuiello da Gatta; non hai fatto bono lo cunto; che chiera de Dottore de quat tr' à grana; v'andà, fate tornare li turnisi da lo mastro, che te m'parao. lo mastro mio m'hà mmezzato de n'otra manera a me: vengono li fellussi; e pigliati la vèsta, e amici come'n primma, ca io non boglio iettare le Patacche mie à lo viento.

Ne. Tuò danno, se ti xè st'acquistion corriuo.

Ta. Nò, l'è ben al deshonest, ch'è i donà cquel; almanca la mittà.

Ne. Moia, che deseu? cancaro, el xè troppo.

Lu. Che ne dici, Merletta, ti contenti di quello, che potrai hauere?

Me. De tutto chello, che v'andà bolite, songo contento. Enc'è poi nulla da RAMUSSARE?

Che. O' benissimo: conosco io la sua infermità. Odi, ò Merletta: hauerai per tre giorni Corte bandita à tuo modo. Vuoi tu altro adesso?

Me. Non altro, Musco mio bello; lo faccio per amore tuo, si à f'è da gentilommo de sieggio de puorto; tu sai, che te sò schiano. Eccote la vèsta,

Varua,

V arua de Piccoro, ca chiangniui come nò piccirillo, che le songo leuate le Ceraselle.

Ne. O' adesso sì. Mettè dentro stò Mantello; e questa nò me la cauarò si per puoco, nò.

Ga. Ol s'accosta l' hora della Quartana, ch' am sent a corr l' ora per li braghi.

Ta. O' adesso si t'è galant'huom, Mrletta. N'vuot mò prdonar anca a quest' altr?

Me. Questo non farò già io. Hora è tempo da fare le mie vendette.

Ga. Cara patrona, se nò m'aintè, a stagh mal mi.

Lu. Stà sicuro ti dico.

Ta. O' Mrletta, ch'vuot far con quel Cortell? n'far.

Me. Lo voglio hor' hora ammazzare.

Ta. Fermet, o là? t'an diè sauer, quel, ch' dis al Beccazzo la int' al sò Tir vn tratt de Rezimine sanitatis?

Me. Non voglio sapere tante cose io. Hor' hora lo voglio spedire.

Ta. Mò sent dunca, quel, ch' al dis. al dis, ch' vn'huom, ch' ammazza vn' altr, che ipso facto, & immediatè, statim, d' fatt, subit, vist a la presenza, che clù, ch' ven ammazza, idest, ch' resta mort, ch' al resta priuu d' vita.

Ne. Hauè proprio chiera d'vu Beccazzo con quella vostra barba. Volè dir, el Boccaccio nel sò Trattao, e si disè, el Beccazzo. ma per quanto se puol comprender, l' hauè studiau a la reuersa, sier Tanborlon. (uersa.)

Ta. Ah, ch' à fasidi horror, ch' am i' hò strubià in An-

Ne. O' buon. Nò v' accorzè mò anca vù, che sè la mazor

mazor Bestia d' Arcadia; e nò auerzi mai la bocca, che nò disè qualche castronaria. Horsù, sier Menelao, fermeue; e ti, Merletta, tirati da vna banda.

Ga. Ch' adesso ol vè la mia.

Ne. Fèue mò quà vù moier. Auertisci vè Galante, se ti dirà la veritae, nò te sarà fatto alcun despiaser: ma se ti dirà altramente, ti hà da esser el pi sfortunao de tutto el mondo.

Ga. Ah car patrù, ve sia raccomandà la me schina, che n'om rompesses ol sai. fè prest, desi quel, che volì, ch'ef dirò la verità.

Lu. Vogliamo sapere da te, che sia di Succinda, se l'hai condotta al Monastero; ouero s'abbia voluto seguire il Sig. Euripide. E di la verità, come la stà.

Ga. Daspò, che sò conuit, ef la dirò iusta com la stà.

Ta. O' fradell, t'ingann, ch' adesso t'an sè, ne a conuitt, ne a nozz, ne a banchett.

Ga. Che pez d'vnt, vè quel, ch' ol dis.

Che. Non badare a tanti, lascialo dire quanto vuole.

Ga. Hauì dunca da saui, ch' ol Sagnur Euripid, desperat per amur della sò carissima Succinda, che do uiua andà in ti monèch, ol me dis, icsì rasonand da lù, e mi, che l'hira resolut andà in DISPERSIV. Succinda pò, hauend intis, che per

Che. O' pouero giouane.

Ne. E mia fia, à che muodo ella andà sù le forche?

Lu. Lasciatelo finire, e lo sentirete. Dì pur Galante.

Ga. Succinda pò, hauend intis, che per amur sò l'hira andà à la pez, la se deliberè d' andagh drè, pēsand

de troual in quaich lug. e per quest la pouera Zouen nò vuos andà plù in ti monèch. E ol Sagnur Euripid es lomentaua fis de vò, Messir, per nò hauigh volest mantegnì la promessa. E quest è tutt quat, che mi in sò.

Ta. Oh, adess ch l'hò intes, à l'hò scarpida. Vudid dūca la me madonna Lasagna sa sidi stà vù la causa principal an volerla marinar con me fiol.

Che. Horsù, bisogna conchiudere quello, che s'hà da fare quà.

Lu. O' Galante, se ti bastasse l'animo trouarne qualche inditio, beato te.

Ga. Fos bè de sù.

Ne. Distù pò da senno?

Ga. O' Dè, perque nò? nò sauif, che sò ù brau huom, se vuoi.

Me. Mala sorte è la tua, ò Merletta.

Ne. Horsuso, pur che ti mi condusi à casa mia fia sana, e salua per conto del sò honor, fastù? E voio far-te magnar, per vn'anno de longo, vna Conca de Lasagne, doppo pasto, per confettion.

Me. E sapete, che non gli è vn par suo, per mangiar Minestre.

Ga. Sì bè, s'ì sò fagh com se dè, co'l bù brud gras, à gh'in mangiarò ù per; e anca tri alli volti. Ma que pò? ol ghe ne lù tat poc per scudella, che l'è vna vergogna; ù Mescol per Piattel vè, e nò plù: e questa è la mesura ordenaria de nù oter soldà da per tutt.

Ta. Anca mi, ch'am pias tant la Piastra, e i Macca-
gnon.

Ta. Dici

Me. Dici il vero. E mi ricordo perciò ti soleuano dire per sopra nome, Minestrina.

Ga. L'è ol vira. E per quest? nò i m'el dis mò plù, ch'ì lo dis adess à ù oter Soldà da Modena. E pò, se volom vardà à quest, i m'en dis quei pochi di soura nom. Ma, ch'ì me diga mò, com i vuò lor, che n'om resentirò, com hà fagh quel nos Soldà da Roma, quel ch'è icsì ombros, e sospettos.

Me. O' sì, sì, quel Giouane, che s'intende da noi per Paschariello, quel tanto sospettoso, spettatore di froc tole, picciolo, brunotto, sdegnofo, puzzolente, & ignorante.

Ga. Monbè à l'è quel; ch'ol toia mò sù quel, che l'hà guadagnà. ol Merlott, s'è fina lomentà dal Capitani, che i lo guardaua, e i ghe desina, Quel Zouan.

Lu. Eh, pouero giouane, si risente così, perche non li piace la burla; e se tu lo conosci, lascialo stare, ch'è meglio.

Ga. Mò, ch'ol se vaga à cazzà; n'ol vuoi di per creanza: nò el grand, e gross; se nò l'hà inzegn, sò dagn. De gratia laghem andà sù li forchi costù, e tornem al fagh nofter. Adess, ch'ag pensi, em dà l'anim de trouai in mac d'vn' hora.

Ta. Puoh, sla sarà csi, at vorrò domar al me saion, quel ch drouu à stubiar, set?

Me. Sì, sì quello da stalla.

Ta. Ma con st patt, t'al faz rrepezzar, e taccognar pò dal tò.

Ga. Basta, volif oter, che v'attendarò à quat v'impro-
met.

Ne. Horsù,

Ne. Horsù, Galants, fio de veluo, fodrao in cremesin, camina, e fà quanto ti hà in pensier, ch'el sarà se non ben fatto: e torna presto, fastù?

Ga. Sagnur si, andè pur tugh allegramet, e quat plù prest tornarò mi chilò con la risposta.

Ta. Andem in zà tutt dunca, ch'adess psem star d buona voia.

Me. S'hauessi tempo vi faria sentire l'istromento del nostro Bernardino di stoppa, che fù veramente cosa ridicolosa: ma homai è tempo che vada vn'altra volta à RAMVSSARE.

Ga. Và pur deter anca ti. Cacher sò, ch'i me RAMVSSAVA sù con se dè mi; da huom da bè, ch'è sò saluà; ch'è minchiù, sò dagn, n'è vira mò? Andarò mò in zà anca mi, perque se i vuoi trouà, n'ol besogna dormigh sù, nò.

Fine del Terzo Atto.



ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Galante.

A Sò pur intrigà, es nò sò d'of voltam. Hò cercà per fina mò quat Hostarie, e tauerni, e deter, e fò de stà terra; e nò catti pur ù Becc d'ù huom da bè, che g'habbia dà gnè cauai, gnè carozzi, gnè ol cacher, ch'i mangia tugh. E quest em fa pensà, che i nò sia gnà mò partì. Vuoi ac fà vna scorsa vers la Plaza, che grà fagh nò i vaghi cercad barca, che li meni zò a la pez, Cert, ch'ag vuoi andà corrand, es l'è bè fagh.

SCENA SECONDA.

Succinda, vestita da huomo.

Questo mancava ancora, perche facesse di me fortuna vn'altra proua'. Ero risoluta partirmi; ma per non hauere potuto trouare caualli, ne altro, è stato forza mettermi in viaggio à piedi; e ecco, ch'appena dalla Città vscita, accelerando alquanto i passi, intoppo in vn sasso, e in terra cadendo, m'hò quasi rotto vn braccio. Misera me, sol nata per hauere crudo fine. Non cominci fortuna auersa mai per

G

poco,

poco. E tu, crudelissimo Amore, Sol, doue fortuna arrabbia, getti gli acutissimi strali. Sfortunata Succinda. Infelicissima amante. qual' infelicità maggiore di questa tua si può trouare? pensa vn poco à che termine sij ridotta. Se vuoi, lascia, partire, ti metti in disgratia al padre; ti metti in bando della patria; ti fai prouerbio al moudo, che d'altro, che di te non si potrà parlare; e metti in forse l'honor tuo. Questo sol per amore, e ne vai senza amante. Misera, che farai? farai ritorno à casa. Ah no, che t'ucciderà la vergogna d'hauer offeso il padre. Andrai al monastero? non te'l concede Amore. Disgratiata me, non sò che farmi. Io qui rimango ancora, ne sò doue andar deggia, che del mio bene hò perduto la traccia; e poca speme tengo di ricuperare quanto è cagion del mio partire, dico d'Euripide, ch'è l'anima mia. Oh me dolente. Ah fortuna troppo crudele, & empia: io veggo ben mi condanni à morte. Così persegui gli amanti? Così, cruda, duramente ti porti contro di me infelice, & ancor tenera fanciulla? Che inuidia, ohimè, ti moue di ridurmi à sì penoso stato? M'hai tolto il mio bene, toglimi ancor la voce, e l'anima. E tu dispietato Amore, ò come ben t'accordi nel continuato affanno, farmi languire. Poiche m'hai fatto sì cieca, e m'hai bendato gli occhi al mio honore, & al mio bene; Satiati homai, e fammi almeno morire. che, Hà per gratia il morire, chi mena vita più dura della morte. Ma, si

ti godi, e viui nelle mie pene, ch'in questa amarissima sorte vuoi, ch'io mi viua; e per morire da te non spero pur'vn minimo agiuto: e già veggo, ch'altro, che morte non può tormi l'affanno, e'l gran dolore, nel qual mi fai immortalmente morire. Hauessi almeno vn Coltello, che con esso per aprirmi il petto, m'vsarebbe pietà la propria mano. perche, Non sdegna vn generoso cuore per amor morire. Ma, se non m'ucciderà il ferro; e se l'amaro pensier di trouarmi in stato sì dolente, & indegno di me, che m'afflige il cuore, non mi torrà la vita, certo non potrà negarmi la morte il disperato amore, per l'amato mio bene, che mi vien tolto; e l'asprissimo dolore, ch'ohimè, ne sento, già mi toglie la voce, e le parole. Ah, ne vo mancando, e più non posso sostenermi. Misera me, sento, che mi distilla il cuore lagrime di sangue. Ahime, mi sento venir meno. Ahi mi s'agghiaccia il sangue, e tutta mi sento raffreddare. Sento la morte mia, crudele Amore. Ahime, ch'amarissimo fine ingrata fortuna. Ahi, mi vien: ahi, moro; ò Euri

Qui cade Succinda tramortita; e se ne sta così, sin ch'Euripide la fa svegliare.

SCENA TERZA.

Euripide, in habito da far viaggio.
Succinda, vestita da huomo.

Non sò, che dir mi debba di questa Città, e della mia catiua sorte, che ci trouo. E' possibile, che l'huomo non si possa preualere de suoi danari? Certo ciò mi pare molto strano. Non solo (per molto affaticarmi) non hò potuto trouar caualli; ma ne anco vn Sommarello: e non me lo darebbe alcuno per quanto gli sia caro la gratia del Prencipe. il quale (non sò à che fine) hà dato fuori vn bando, sotto grauissime pene, che niuno ardisca, ancor che fosse astretto da grã bisogno, menar fuori delle mura alcuna sorte d'animale, che sia atto à portare. Ond'io mi trouo a mal partito. Ma, poiche i venti di fortuna mi sono in tutto contrari, e ch'ella di schernirmi vada trouando nuoui modi, son risoluto di trattenermi ancora tre, o quattro giorni incognito, che fra tanto potrei trouare commoda occasione di far partenza.

Ma; oh, che veggo io là? Ei non par già che dorma. Che fa qui per terra Costui? Dee, forse, il meschino patire di male caduco. ma, se così è, lo voglio aiutare. hò meco appunto vna Radice di gran virtù. che mi mandò vn mio caro amico sin di Levante, & non poco me la commendò per rimedio

medio a così fatto male; e ne voglio hor'hora fare l'esperienza. O' Amico? gli la vuò far sentire sotto le narici. Ma si, à proposito: costui è tramortito per altro accidente. Senz'altro egli è spedito. pur, ancora palpita, & al polso parmi vn non sò che. Voglio vederne il fine io. O' Amico? Sò che si io. Dal cuore conoscerò il tutto; e vuò slacciarlo, così forse ripiglierà anco vn poco di fiato. O' come hà pieno il seno: quanti panni; ancora ce n'è? Ohimè, che veggo? egli è vna donna: ecco le poppe. Già non vaneggio, ne m'insogno; questa è ben certo vna donna. Aspetta pur, me ne voglio meglio chiarire. O' là? Ohimè, quest'è Succinda del certo; à la candida mano già la conosco. Succinda? Succinda? O' Succinda? O' caso horrendo. Ahimifero, ben fui sciocco, e non m'auuisai di quello, che mi fù referito dal fido nostro Galante. O' fedeltà de serui, quanto sei rara, tanto sei più maggiore. Ohimè, mi s'è agghiacciato il cuore; ah, che martello. Tanto, la squassarò, che la farò risentire. O' Succinda anima mia; vita di questo cuore; lume, e splendore di questi occhi; e fortissimo sostegno della vita mia. O' là, sù, sù.

Su. Ah, ah, chi mi desta, e chi mi disturba?

Eu. Dissi ben'io, ch' à slacciarla sarebbe alquanto riuenuta.

Su. O' là, chi sete voi, ch'ardite di metter le mani adosso à chi non conoscete? Mi merauiglio bene, ch'

alla nobiltà, & grandezza d'animo, che nel sem-
biante voi mostrate, habbiate sì poca creanza
non mi parete già ne meccanico, ne plebeo. Di-
gratia, se qui non hauete altro, che fare, andate
pe' fatti vostri .

Eu. Non mi conoscete forse in quest'habito? Io son,
Succinda mia, io sono il vostro Euripide; quello,
che tanto v'ama: O' cara Succinda .

Su. O' mia felice sorte, quanta allegrezza m'apporti?
nell'esser mio più disperato rendi il mio piacere
estremo. Non v'hò così di subito in quell'habi-
to conosciuto, Euripide mio caro; perdonate-
mi, vi prego .

Eu. Ne io manco vi conosceua. Ma, ch'eruate voi
per fare così trauestita?

Su. Il grand'amore, qual vi porto, m'hauea spinto à
seguirui: & in quest'habito m'era messa, sprezz-
zando ogni pericolo, che anco la vita esposta ha-
uerai, pur ch'vna volta ritrouato v'hauessi. di
che quando n'hauessi perduto la speranza, certa-
mente morta sarei dal gran dolore .

Eu. O' fortunato giorno; giorno d'allegrezza, e di gio-
ia. Chi pensato l'haurebbe mai? Che quando
più vi bramaua, non v'hò potuto hauere; e mē-
tre hò perduto ogni speranza di più riuederui,
tutta mia vi vedo. Ah, non mi posso contene-
re, che d'allegrezza nō pianga. Conosco ben cara
Succinda, ch'è infinito l'amor vostro verso di me.

Su. Già lo credo, e ne son sicura, Euripide mio caro.

Eu. Ma

Eu. Ma sia meglio ritirarsi in casa d'un mio Amico,
qui vicino, se vi piace, ch'insieme insieme le no-
stre disgratie contaremo .

Su. Andiamo, come a voi piace; pur ch'i nostri desi-
deri habbiano fine. ma molto sarebbe al propo-
sito, se si potesse ritrouare il nostro Galante; e
sò che anch'egli ne sentirebbe gran contēto, e non
poco ci giouerebbe .

Eu. Andiamo pure, ch'il trattenersi qui non fà per
noi adesso; e non mancherà tempo per ritrouar-
lo, nò .

Su. Eccomi à vostri comandi pronta con tutto il cuore.

Eu. Datemi la mano, e andiam di quà per buon ri-
spetto .

Su. Eccoui la mano, e'l cuore insieme .

SCENA QUARTA.

Lulamia . Neutrocle . Tancaro .

Non è possibile, che ci habbia ingannati, haue-
ndoci fatti sicuri, e datone la fede, che gli ri-
trouerebbe. Non bisogna dubitare, ch'ancora
non passa il termine della promessa .

Ne. Nò sò de tanto termine mi, ghè semmo gabbai
vna volta, e nò ghè vorraue tornare la segonda.
Se la posso hauer in te le man, ghè darò tal regor-
do, che la cazzerà l'amor al bordello .

Lu. Non considerate, caro marito, che questi son colpi

da innamorati. ricordatevi, che sete stato voi ancora innamorato la parte vostra; e non sarà poco se ritornerà con honore. M'intendete?

Ne. Ben v'intendo; che s'el fosse altramente, el sarane ben pò altro, che Pezzo d'Vnto.

Lu. Questo è quello, che voglio dire anch'io.

Ta. Siad al ben strinà, Madonna Lasagna. Au stranud vù ancora, signor Neutroc Caurissem.

Ne. Sier Castron, haueu altro modo da saludarne? Mostazzo de Puina salà.

Lu. Saluti veramente da pari suoi.

Ta. Eh mò m'accorzo adess, c'hauid del Ouad in quantità. quant ch'è digh, Au stranud, vuoi dir, s'au poss sorbir, ch sion tutt al cmand vostr.

Ne. O' maestro della propria ignoranza, huomo da manezzar cò le forche da stalla; sier slossezion; testa da paella; fascina mal ligà; alocco da paiaro: semenza de Coriandoli; offeruante de Zan Trippon: andeue à cazzar dentro vn basto, Pàza da faue; sacco da formeton; buello da bruuo; mostazzo de Marmotta; collo de gruua. andeue à sconder presto, che nò saue nianca se se viuo, ò morto; ne se siè vn'huomo, ò vna bestia; e nò saue dir pur vna minima parola, che staga à segno. Huomeni da lettere pò? dottori, an? Credo mi, che nò haue studiauo altro, che el libro della Bastina, ò quel dell'Aseno, vù, sier Dottorazzo.

Ta. Am fad ben anca vn scarpell, ch'al Pauer ben,
cha

cha sidi al prim huom dal mond. mò vù à fad horror pur assà; es mostra int la ciuera d'es al pù sgoff. e s'an sauid vna bella sentenza, ch'as suol dir, an dirissi csi. sù, ch'au la vuoi insognar, mò tgnilla pò à ment: à l' pur mò la bella sentenza; à l'è questa zoe, Zocchus non indicat de calore.

Ne. Ah, ah, mò vù se vn gran valent'huomo.

Lu. Fate pur videre, Signor Tancaro, con questo vostro parlare così sconcio.

Ta. Mò, an siò mi. pens pur anca d parlar csi scorrett, ch ogn'huom m puol scarpir. Dighia mi, al vostro saluador hal mai portà nuoua d me fiol? el pò mai pù stornà?

Ne. Appunto v'haue trouà el vostro nome, sier Stornon: missier nò ancora.

Ta. L'è pur pissà al Tempi, ch'al दौरau es torniat: e przo era vngnud à triuelaruu pr sauer s'al l'era cquel d buon; ch'è dir al ver, m dà csi int'al cor, csi, csi, int'al cor.

Ne. Cò muodo? spedila vna volta.

Ta. A' vuoi mò dir, ch'am dà csi int'al cor, zoe, ch'ansent vna possession csi d dentr via, ch qualch disgratia nò isippa à Caorso.

Neutrocle. Che, haue dunca vna Possession à Caorso sottoposta à le disgratie? Moia, moia, e sò de sì mi; s'hauesse ditto, che l'haue à Ceruia, ò à Corniollo, che appresso de vù la xè massa pericolosa, v'haerane inteso
suso

fufo la bella prima mi . ma vù auerzè la bocca, e disè zò, che ve mena la lingua per i denti .

Lu. O' che spasso . Noi ancora siamo venuti quà per trouarlo , poiche homai è tempo dourebbe esser comparso con qualche buona nuoua . Ma voi, signor Tancaro fate rider molto la brigata .

Ta. Mò mi am scompis : an siò zà d che psid rider tāt .

Ne. Me fè da rider anca mi vù , se ben hò altro in cao .

Nò saueu cara moier , che tutti parla secondo la sò vsanza ; e da per tutto el ghè xè corruption de lingua : e ogn' vn hà qualche defetto , chi pi, e chi manco ?

Ta. Buona , mserfi . dadegh mò vn scoplot , e andà d soura , ch sidi da la mia adess . es l'è mont ben al ver , ch'ogn'huom hà qualch dufett , hoc est , qualch, Marendà .

Ne. Qualche collation , e nò qualche Marendà , sier Trippon .

Ta. El fos qualch prsona famosa st sier Trippon ?

Ne. Signor sì , famosissimo ; el se intitola , Corona dè poltron .

Ta. An sion dunca quel mi ; ò msernò , ch'an vuoi es quel mi .

Ne. Mò sè pur grossolan , mò sè pur grossolan ; volè dir qualche menda , e si disè , qualche Marendà .

Ta. Eh mo , signor sì ; prche al dis Mser Canton , la int' vn trauers d la sò Eneida : Nemo sine Carmine viuit .

Ne. O' instrumentazzo . mò vù sè ben proprio vn' Animal , vedè .

Ta. Ma,

Ta. Ma , ò là ? n'am dsid Hannibal , prche (salassand prò sempr la frittà al sò logh) à la tegn pr vn' inzuria granda questa .

Ne. Sì , Hannibale , dico , che vù se proprio vn' Animal , e nò Hannibale : seu sordo ?

Ta. Digh ben csi anca mi . Non scherzar che voglia , dis al Porr , e Herb ; e pò massim a la me presenza , hoc est , innanz a la prsona mia , che : Vrget præcedentia Sturni .

Ne. Tiò , tiò : meio vna volta dell' altra . Desime de gratia , perche ve fazzo inzuria , digando , che sè proprio vn' animal ? Vegne vn puochetin quà pi appresso . Ne seu vn' huomo anca vù : seu vna Bestia forse ?

Ta. Sion ben vn' huom ; mò pr quest sion vn' Animal .

Lu. Discorsi appunto da animali .

Ne. Me dè ogn' hora meio da rider vù .

Ta. O' adess m' accorz , ch'an hauid strubià , con a i' hò fatt mi . Quandè d is , vn Animal , al s' intend vn Porc , al me signor Neutroc , la scarpi v mò ?

Ne. O' che sottilezza , ò che sottilezza d' inzegno . el xè proprio vergogna , che i Loui nò ve corran drio a ragatta . Mò s' el Gran Turco sà , che sè de si suttil inzegno , el ue manda de longo a tior per farue guardian d' vna Mandria d' Aseni , e de Puorci , dasspò c' haue si buona intelligenza d' animali .

Ta. Al tandem pur vn pò . Al vostr Galant , el pù torniat ?

Ne. Si el xè piano!ao ; credo ben , che vù siè fatto al Torno ,

Torno, Tamborazzo descordao, che sè. Nò v'ha zà ditto madonna, che semo vegnù quà nù ancora per trouarlo? Mò sè pur balordon; mò sè pur goffo. Andemo in zà, Moier, che nò me voio romper pi el cao cò stò huomazzo.

Ta. O' pian: vuid spartiruu senza dir cquel?

Ne. Nò me rompè pi el cao, ve digo.

Ta. Syluester, almanco, pr termin d creanza.

Ne. Che, Saluestro?

Ta. O' vudì dunca, ch'n v'intendì d fgur. Syluester, prò, Sum vester: sgond dis quell' altr dal cò plà, Itast, prò Ita est. Mò ben dunca, anca mi, ch' sion Duttur, a faz st'altra fgura, Syluester, prò Sum vester.

Ne. Ah, ah, tiò susò st'altra. Horsù, daspò che volè così, e son vostro dunca. torneremo pò de botto.

Lu. Ritornemo poi frà vn poco, sapete Sig. Tàcaro?

Ta. Sgnora sì, andà, ch'anca mi andarò denter. O' là guardam, ch' à vagh cò ll gamb, e con i piè pr terra. O' zient, ò prinsion, Syluester.

SCENA QUINTA.

Galante. Sabettonna.

CAcher, hò bè cercat tat per fina mò, che tegn d'ol segur d'hauei trouà; perque ol m'ha digh certi costi, vn'huom da bè d'ù galant'huom, es l'è grand amigh d'ol Sagnur Euripid. basta, c'hò habut buoni nuui. Vuoi mò andal trouà de bel nuf, es m'en vuoi sbriga quat prima per vegnin tost a ù fì, ò deter, ò fò.

Sa. Che

Sa. Che si fà, Galante mio caro? questo è veramente segno di grande amore, incontrandosi tãto souëte.

Ga. Mandesì, l'è pò ac vl vira da huom da bè. E bè, ch'es fà Sabettonna mia bella. O' Togn, Togn: que fet, que fet?

Sa. Ti vedo molto allegro, cosa, che mi piace. E doue si uà? a trouare qualche tua favorita, forse?

Ga. Ohibò; maide, maide. e ti cò stet, daspò che t'hò lagà?

Sa. Benissimo; per gratia di Dio. E tu come la passi?

Ga. Anca mi stagh mei; es sò ac plù alligher des uolti.

Sa. E bene?

Ga. Eh, ehidè. ei cogh? i se brisola: ò Pi, Pi, Pider?

Sa. O' come sei allegro. non posso imaginarmi da doue proceda questa tua allegrezza. Deui hauere qualche cosa di buono per le mani, sì?

Ga. Sì bè, s'am metti li mà chilò.

Sa. Hor v'è, che sei troppo catiuo. E ben, dic'io, quel

Ga. Qual seruisi? (seruitio?)

Sa. Puoh, qual seruitio. come passano le facende?

Ga. Quat da la me part, li passarà segurmet lor.

Sa. Ben sò sei vn gran RAMVSSATORE. dico, che buona nuoua porti del Signor Euripide.

Ga. Buona, buona. Hò conzi li pignatti. ne fet, che à i'hò zà incaparà?

Sa. Da vero?

Ga. Sì per stà ma, ch'et tocchi.

Sa. Sò che mi tocchi la mano così; appunto, ti par tocco di mano questo.

Ga. E s'ì sò poc luntà. e adest hò d'andà là d'of i sò. e quest'è quel, ch'em fà stà icfì de buona voia.

Sa. Ne

Sa. Ne darò dunque avviso quanto prima à la padrona, eh?

Ga. Più aspetta, nò v'è infuria.

Sa. Perché? hai forse paura, che ti levi la mancia?

Ga. Sì hò paura di gnocc. Che setti quel, che m'habbia digh quel amigh d'ol Sagnur Euripide.

Sa. E chi è questo amico del Signor Euripide?

Ga. Nò stà bè mò à cercà sti così. basta, ch'ì sarà chilo prest.

Sa. Ah, vuoi che t'aspetti quà?

Ga. Nò, che poref stà tropp a tornà.

Sa. Stà egli lontano quello amico?

Ga. Beh sì, n'om stà mò a cercà tanti così. In effett n'ol besognarà mai di negott a vò otri fomni, perque a si tropp curiosi, e tropp duri da contentà.

Sa. Non ti corruciare, me ne anderò à fare delle facende, di gratia portane quanto prima buone nuove; perche le aspettiamo con gran desiderio. e fra questo mentre governati da sauo, Galante mio caro.

Ga. Sì, sì; à reueders: e com s'incontrom plù, vorrò che la fom andà de quarta. Andarò mò de bel turr à cà de quell' Amigh, che n'ol può his se nò galant'huom. e se per mala sort nò i gbè foss, ol me sauarà al mac di d'of i porò trouà.

SCENA

SCENA SESTA.

Succinda, vestita da huomo.

Euripide, in habito da far viaggio.

SE non lo ritrouiamo qui vicino à la casa; non sò (quanto al mio giuditio) doue meglio lo potiamo ritrouare.

Eu. E però sarà ben fatto trattenersi qui d'intorno, che facilmente potria vscire. Ma, se picchiassi à la porta, e con la voce mi fingessi vn'altro, e mostrassi cercare qualch'altra persona. Che ne dite?

Su. Non di gratia, non fate così.

Eu. E perché?

Su. Perché non hò dubbio saresti subito conosciuto.

Eu. Lasciate vn poco far' à me. Chi sa tentiamo di nuouo.

Su. Dico, caro Euripide, che non è bene.

Eu. Che faremo noi dunque qui di fuori?

Su. Ritorniamo in casa di quel vostro amico, tanto cortese, che mandaremo qualch'vn'altro per ritrouarlo. Fate, di gratia à modo mio, ritorniamo in casa di quel vostro amico.

Eu. Ben v'intendo, Succinda mia. Ma mi dà l'animo, che sia in casa, e se tocco la porta, potrebbe facilmente vscire.

Su. E se per caso vscisse mio padre, ò la Signora madre si facesse a la finestra, come andaribbero i fatti nostri? Perdonatemi, cuor mio caro, che non è buono

buono questo vostro pensiero.

Eu. Io son pronto à compiacervi, e se ciò non v'aggrada, non si farà. Ritorniamo dunque secondol' intèto vostro, e vedremo di trouarlo per altra via.

Su. Signor sì; ma, ò caro Euripide, fermianci, vedo là non sò chi per vscire: parlarete voi, se farà bisogno, sapete?

Eu. A' fè, ch'è il nostro Galante. non poteua comparire più à tempo.

Su. Sì certo. se ci conosce, fà assai. O' come! la ventura ne corre appresso.

SCENA SETTIMA.

Galante. Euripide. Succinda.

SE l'è dunca poc, nò pò fà che nò i truui de bot.
A' Dè, sò voster, ef rengratij. O' là? Sif vò?
Si che si vò, cacher ve mangia.

Eu. Galante mio caro, tu sei per certo galante.

Ga. Siaf ol bè truua; eri desperà se n'of trouaua, v'hò cercà per mar, e per terra; es nò sauiui d'of trà plù ol cò mi.

Su. A' tempo sei, comparsò, & hora di te parlauamo.

Ga. Da vira?

Eu. Così stà.

Ga. Ohimira, che lugrisia. mò mi sò tutt consolà adess.
E d'of sif slagh fin mò? de gratia cuntem vn pò à que mud ve si troua.

Eu. Te lo diremo poi via di quà. basta, che si siamo trouati

trouati così à caso, e la sorte ci hà accompagnati. Io non mi sono mai partito dalla Città, per non hauere trouato modo di far partenza. e così m'ero trattenuto cò espettatione di hauere dalla fortuna (com'hà poi fatto) qualche aiuto.

Eu. Et io appena vscita dalla Città, fui forzata ritornare per vna disgratia occorsami. te lo dirò poi più minutamente. Di modo che quì venuta, fortemente disperandomi, fù si accerbo il dolore, ch'io ne caddi tramortita. Venutoci anco à sorte il Signor Euripide, ne conoscendosi così di subito, vltimamente venimo a scoprirsi. Hor pensa Galante, che allegrezza puote essere la nostra. Ritirati poi in casa di quel suo amico, che tu sai, iui con molto nostro aggio le disgratie nostre raccontamo.

Ga. Zuccher dunca.

Eu. Così stà, com'hai inteso. Ma, come faremo poi del resto?

Ga. De que? c'hauif paura?

Eu. A' fare che le cose vadano pe'l suo dritto, e che ritorniamo à casa con honore, e senza strepito.

Ga. Ol besognarà, che ve sposan prest, ch'ol nò se scouerzarà la mangagna. Horsù, n'of toli oter impaz, che voster Messir pader nò desidera, se nò che tornè à cà. E in stò mez cauarif sti pagn, e vestif cò i voster de plumerà, che mi hò conzi li pignatti.

Eu. E frà tanto, che faremo?

Ga. Vuoi, ch'ef trattegni tat, ch'eg porti la nuua.

H

Eu. Buona,

Eu. Buona; ma fà ch' il presto sia in capo à la lista.

Su. Non ti scordare sopra il tutto. e sò, se vuoi, non tardarai molto con la risposta.

Ga. Andè, e cauef quei pagu, in nom de Dè.

Eu. Se n' andiamo.

Ga. Sò che i se sarà *RAMUSSA* sù, mi, ah? buon prò ghè fazzà pur; senza inuidia ve fradell. Hò fagh plù, che nò fè Carl in Franza. Sei mò subit tacat. Ol besognarà bè, ch' ol messir ghe la daghà al sò marz despètt adess. Ohù, ch' ol vè fò quel Coffen da Formai. Che bel Musi da basà cò ù Cop. Buttè zò d' ol strā, ò là? Che l'è arriuà ù Corser da Moli.

SCENA OTTAVA.

Tancaro. Galante. Cheronna.

AN sio mò mi d' qlla ziet si fatta, ch' vuol cerchiar al Peuer int' l' Ouu. Prche mi, ch' sion huom Corpacissim, e c' hò cerchià pur assà del Paues; e pò a sò, che, *A' mansuetis non fit possessio*. Oh, mò l'è la clù. Ben, ch' vat fazzand? Ch' vat cerchiand?

Ga. Adess ef vegniui a trouà, Sagnur Dottur. buoni nuui, buoni nuui: alligher, alligher pur.

Che. Sì, eh?

Ta. Hat ancora fat cquel d' buon? t' n' hà fatt cquel nò?

Ga. Que niet? alligher, alligher; alligher, tugh.

Che. Dici da vero?

Ta. A' e Modna? di sù prest d' gratia, car Galant.

Ga. Ag sò bè stà a Modena; mà nò zà dasspò, che v' hò lagà.

Che. In che modo, vuol dire. Vien quà da me. E ben, n' hai portato buone nuoue?

Ga. Sa-

Ga. Sagnura si. E buoni pò da vira.

Che. Ben ch' è d' Euripide?

Ga. Al n' è bè; es g' hò par là poc è.

Ta. Dit da Siena, ò burlet?

Ga. A' l' hò trouà chilò apruf, e nò à Siena.

Che. O' caro figliolo; come stà? è sano?

Ga. Sagnura si, l' è sà, e inceruel, che plù importa. Vuoi mò portà la nuua al me patrù, e pò ol vedari, com v' hò promes.

Che. Lo faremo vscire, aspetta; e andaremo tutti insieme a ritrouarlo.

Ga. O' maidè; vuoi mi fai vegni chilò lor.

Che. Chi loro?

Ga. Ol Sagnur Euripid, e la sò Sagnura Succinda.

Ta. Me fiol, con Succinda?

Ga. Sagnur si, e voster fiul, con Succinda.

Che. Sarà dunque meglio, ch' andiamo noi tutti doue essi sono, e condurli a casa nostra.

Ga. Af digh de nò; spettè se voli; che farò vegni chilò ol messir, es sentirì an vò quel, ch' eg dirò.

Ta. Mser si, a l' hà radison, al dis al ver.

Ga. Ma, a ghè darom in d' ol Bus da i' Herbi, che l' è ferrà la porta.

Che. Sù picchia, e fati aprire.

Ta. Lassam far a mi. Tac, tac. O' d' la causa? O' Zient?

Ga. Ve lagh mò ol fastidi a vù mi.

Che. Eh chiamate come si deue, se volete.

Ta. A' digh pur anca da indritt. Tac, tac. ò Zient? ò d' la causa? Tac, tac. O' prin sion? Tac, tac. O' qual ch' d' vn?

H 2

SCENA

Lufamia . Tancaro . Neutrocle . Galante .
Cheronna .

CHi battè, ò là? Oh, che volete, Signor Dottore?
Ben venuta Signora Cheronna . Sei qui tù
ancora Galante?

Ta. Madonna sì, mò chiamà vn porc al vostr Confor-
tij , ch' al vegna anca lù chi da nùn adess adess .

Lu. O' Signor Neutrocle? Tac, Tac .

Ne. Chi xè quello, che batte?

Lu. Son'io Signor marito, vscite voi ancora, c'habbia-
mo buone nuoue .

Ne. Si an? E vegno corrando dunca .

Ga. Si ma guardef ol coll soura ol tutt .

Lu. E ben? che ci è Signori?

Che. Eccoui qui il nostro Galante .

Lu. Che ci è di buono, che mostrate tanta allegrezza .

Ga. Hò trouà ol Sagnur Euripid, e la Sagnura Succin-

Lu. E' possibile questo? e doue sono? (da.

Ne. E Son quà; che ghè xè de nouo?

Ta. A' sema vugnud, Sgnor Heteroclit .

Ne. Me marauiana ben; che diseu, sier Anomalo?

Ta. A' fau Participi,

Ne. E vù, seu Gerundio, suppin, o impersonal?

Ta. Pian, informau . A' fau Participi, digh mi, d la
nostra Lucretia, ch' à i'em trauaià nostr fiol, con
quella squaldrina d vostra fiola . Savid?

Ne. Che diseu, Testa d' Anemal saluadego? me mara-
ueio del fatto vostro mi; ne v' intendo, ne sò chi

sia

sia stà vostra Lucretia c'habbia trauaiato vostro
fio per mezo de quella Squaldrina . mi nò sò zò,
che disè, se nò me parlè pi chiaro .

Ga. Che bel sgrignà cò stò cò de ferr .

Che. Caro marito, tacete per cortesia; sete sempre
voi quello, che fà ridere . Di gratia non v'adi-
rate, Signor Neutrocle . Egli vuol dire: Siamo
venuti a farui partecipe della nostra allegrez-
za, qualmente habbiamo trouato nostro figliolo;
e Succinda ancora .

Ne. Sì?

Che. Signor sì . e credetelo, ch'è così . Et, eccoui, chi
vi dirà il tutto . Passa quà Galante, e dila veri-
tà, come la stà .

Ga. A' sò chilò, a sò chilò lest com ù gatt .

Ta. D gratia andà cò'l buon . prche com a vulema
sforzarl, an prema far cquel, ch staga ben, ch' a
dsid pur sauer che, Cosa fact pr scorza, n' val
vna forza . E d pù Mser Aristrot là inti vndes
Predicament, douu al dis . Forum, qua secundū
nullam compassionem dicuntur; on ben, ch vuoi
mò dir? a vuoi mò dir, ch' a voltà pò subit la car-
ta, e andà zò a bass, tant ch' à trouà la sentenza
ast' nostr Preuost, zoe in nostr sauer, sgond al
dritt, ch v' hò ligà d soura, ch la sarà pò quest' al-
tra bella sentenza: Nullum vinolentum est du-
rabile .

Ne. Dhò Pandol despontao; credo, c'habbiè studiao l' al
fabetto a la reuersa mi . Horsuso, passa de quà via
ti impiccao . Distù da senno, che ti ha trouai?

H 3

Ga. O

Ga. O' Patrù, alligramet, Sagnur si, e s'i sò poc lontà.
 Ne. Digo mi; distù pòda senno?
 Ga. Da sennissim.
 Ne. Distù pò da buon?
 Ga. Da buonissim.
 Che. Da vero?
 Ga. Da verissim.
 Ta. Cert?
 Ga. Certissim.
 Ta. Certament?
 Ga. Certissimamet.
 Ta. Certificabilitudinissimament?
 Ga. Certificabilitudinientitissimamet.
 Lu. Narri tu sogni, o pur sognādo t' ascolto? tu gli hai si presto ritrouati? Com'è possibile in si poco tēpo?
 Ga. A' i'hò trouà, madonna si; e prest, prest i vedari.
 Che. Quanto a me l'hò per fermo.
 Ta. Anca mi al tegn pù cha inferm,
 Ne. Che, balla forse qualche mal?
 Che. E nò, vuol dire, ch' anch'ei lo tiene più che fermo.
 Ne. V'intendo mò.
 Lu. Galante, e doue sono?
 Ga. Adest sò vegnù solamet à portaf la nuuà; azò che stè sù de buona voia. basta, ch'i sò chilò apruf, e prest i vedari sà, e interuell.
 Ta. Oh, mò t' vuoi ben stà volta far vn Pers i dent, con s' dè; s' à la fè.
 Ga. Es reingratij mi de quest. nò, nò quaich merlot.
 Che. Ah, ah, senz' altro tu non l'hai inteso. dice di farti vn bel presente, cioè vn donatino, in ricompensa

penza della fatica, c'hai fatto. hai inteso, grossolano?
 Ga. Desi, che sò grossolà, nò el plù grossolà lù des volti à parlà icsi fò d'ol somenà? Onbè, que saral pò stò Preset?
 Ta. O' vit dunca; sent: d primis at vuoi domar trè scattol; vna d carognà, fatta co'l Mazzuccher; la sgonda, d cul infett csi gross; e la sguerza, d Cizzem' al nom.
 Ga. Tò tò blilò, sò ch'ol me vul conzà ol stomegh mi.
 Ne. Sè parlè à stò muodo, v'intendarè doman.
 Lu. Non tante chiacchiare, veniamo al fine.
 Ga. Mà quat à mi, per la me part, andarò à menai chilò.
 Che. E quando?
 Ga. Frà vn'hora: frà ù tantì; adess, adess. tornè tugh chilò da chi ù pochet, ch'eg sarò. A' vagh de longh à menai in zà, mi.
 Ne. Camina corrando. intremo moier.
 Lu. A' riueder si, Signora Cheronna.
 Che. Andiamo noi ancora, marito. Adesso si, c'hauemo da ringratiare la fortuna.
 Ta. Al se sà. Vuoi ben stà volta far vn Mandricard, ò vn qualch sauonett in sò lod.
 Che. O' Signor si, hauerete ben tempo da fare e Mandricardo, e Ruggiero si: entriamo pur.
 Ta. D gratia aspetta, ch'am sent adess vna bella furia d vena d far vn Sabion nett, ch' à i fareu tort à lassala andar csi a spas pr nient. Sent dunca, ch' incmenz, e s'at vuoi mostrar tutt al me Ceruell.

La lum, al Sal, ll stall, e i' Aliment;
 E tutt'i pis del mar; tutt'i Pianel;
 E tutt' quij, ch stà d sott'al quart Cel,
 Scoltà con gran Lucrecia al me concent,
 Ch' in dit? ch t' in pauer? ennia mò bei? t' piasen?
 di mò?

Che. Signor si, sono bellissimo. ma seguite gli altri
 al compimento del Sonetto incominciato. O grā
 pacienza.

Ta. Chiamarò mò adess tutt i Piatt nett l'vn driè à
 l'atr: sent.

Viener, Apoll, Nettun, co'l Tiradent;
 Crepidin, e Vulcan, co'l Martinel,
 Scoltà al Sauon nett, s'al ve par bel,
 Slongà al Coll, l'orecch, e stà attent.

Che. O' bello, ò bello. andate molto à l'alta. veramen-
 te voi sete brauo; e con gran fatica vi si può
 arriuare.

Ta. N' sat, ch sion vn'huom sedaz, e stipendi? t'al
 sà pur.

Che. Sò, sete sagazze, e stupendo. Ma hauete già det-
 to la mettà del Sonetto, e non ci sento regola di
 venire à la conclusione.

Ta. In sti altr du Guerzett t sentirè la confusion, tut-
 ta pr orden.

La forintuna, ch' à i' Audaci zoua;
 E con dis al Bocalazz, tutt ll partid
 Ldscorda, e sconza, e al ben rrrroua.

E przò à la dsgrati pr infimid,
 Ch la fà, ch' i' DSPERS al fin ß troua.

Andà,

Andà, ch'al Sauon nett è mò fornid.
 Hoia mò ll Mus in me saour? An n'hò zà mi in-
 uidia à Mser Panfresc Patriarca, ch'era pò al
 Mros d Madonna Laura. E s'i vuoi mandà à la
 Stampa, che pù importa.

Che. Fate stupire, chi v'ascolta. Sù, entramo, che sa-
 ciereste vn commune.

Ta. Adess, ch'am sion sborà la veña mazor dal me
 Criuel, intrema in causa. O' l'è bel, ò l'è bel: ò
 l'è stipendi, ò l'è stipendi: O' l'è sedaz, ò l'è se-
 daz. Andem' à impir al bottazz.

Fine del Quarto Atto.



SCENA

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sabettonna. Merletta. Euripide. Succinda.
Galante.



Redo, se li sarai debitore te ne farà sicu-
ra donatione. tuo danno, doueni tenere
la lingua.

M. *Vasta, songo resolutto de farele na faccia
de punie: boglio, che chella faccia soia deuenta
como nò Pormone. se fosse fine de deuenta Boia
per amore suio pur lo boglio far; nò me curo de
pregiudicare all'onore mio.*

Sa. Già la chiera ti dimostra, che sei atto a tal me-
stiere.

Me. O' che bella creanza; pe' na vota, c'haggio'm-
piso nò poueriello a le forche toie, me fai stà'n-
giuria? O' che dicerisse, s'hauesse seguitato l'of-
fitio ogni vota, che bolui?

Sa. La tua lingua è sempre auezza à dir male, e quel,
che non è. più presto ferrerei la bottega, che far
che tu entrasse à comprare qualche mercantia.

Me. Oh, ohu, haila tenuta aperta à li cani, & à li Puor-
ci, e mò fai la contegniosa co mico?

Sa. Quando vedo Galante il voglio ringratiare delle
botte, che t'hà datto: si bene non tanto n'hai ha-
uuto, quanto meritau.

Me. Troppo in la frusci cò Galante. hailo abistato, ch'è
gruosso,

gruosso, e chiantuto? Scordatenne, ca non l'ha-
uerai mai pe marito. Io t'haggio da scotolare la
pettorina, Cori mio bello.

Sa. Più presto m'ucciderei con le proprie mie mani,
Mostaccio de Cul de Simia. Oh, ecco la Signora
Succinda, co'l Signor Euripide. Lodato sia il Cie-
lo, che pur li veggo ritornare insieme.

Me. O' che singhe lo bene venuto, Signore patrone mio.
Chillo patricello tuo era deuenta nò Milo Sci-
uocolo pe nò sapere doue te'nieri fuinto cò stà
buona roba.

Eu. Bè ritrouato, il mio Merletta; nò hò hauuto io rag-
gione di andar DISPERSO per si bella giouane?

Me. Fà cunto, ca si le femmene fanno votare lo ce-
reuiello como nò Strommolo à me, che sò fauiò;
che cosa vuò far à te.

Sa. Ah cara la mia Signora Succinda. E voi, Signor
Euripide, come state? Mi vallegro, vedendou
si giocondi. O quanto traualgio, ò quanto tra-
uaglio hauete dato à vostro Padre, e à tutti i
vostri amici.

Ga. Basam mò anca mi, che i'hò còdutt in zà sà, e salui.

Sa. Hai ragione, e ti voglio contentare.

Ga. Sì, ma fal cantà con se dè.

Sa. Sei contento mò?

Ga. Madonna sì, mò laghet basà an ti.

Eu. Stò à vedere io.

Su. Ah, che pazzi.

Me. Et à me, chi me vasa?

Ga. V'è basà vna cagna ti, chiera de Bricc.

Me. Musso

Me. *Musso de Puorco, che cosa è chiera de Bricco?*

Ga. *A' vuoi di, ti, che t'è ù Castrù, t'è ù Becc. essend ù Becc, t'è ù Marti: e trà ù Becc, e ù Marti, n'og faghi differeza. Que vuot di mò per quest, Mister Marti?*

Me. *Et io te dico, c'haggio chiù ragione de vasà Sabettona, che tu: peche nui hauimo iocato chiù d'vna vota à Preta'nsino; e à lo iuoco de li cingari ch'è dintro, e ch'è fora.*

Sa. *O' lingua pestifera, fagli Galante, per amor mio vn'altra ricercata sù le spalle con vn bastone.*

Ga. *Laghèm ù pò fà à mi, ch'adess adess ghè faghi mett la Piuà in d'ol sacc à stò Marzocc.*

Su. *Lascialo, lascialo Galante, non essere cagion di strepito in tanta allegrezza.*

Me. *Vasta, nò me scorderaggio mai stà'ngiuria: v' men'haggio mozzecato lo dito gruosso.*

Ga. *A' te n'instò mi. hò bè grà paura d'ol fagh tò vè Babbù.*

Eu. *Finiamola di gratia. Il signor padre è in casa?*

Me. *Signor si.*

Sa. *Signor si.*

Me. *Signor si. haggio da responnere io, e non tu; impara creanza, se non la sai.*

Su. *Piano, ò là; non tanti à la volta.*

Ga. *O' Marfoi, vuot tasè? E che si, set mett drè, cha te pianti quatter Boffecch sù'l Grugn.*

Eu. *Ascolta quà, è Sabettona: che fà, è forse nel studio?*

Sa. *Signor nò. poco fà staua di mala voglia; hora gli è passato alquanto la malinconia per la buona*

nuoua,

nuoua, che portò poco fà il nostro Galante.

Eu. *Sarebbe bene farlo auisare, che siamo qui?*

Ga. *Nò, che ve vegna la Giandussa, se vuoi. Laghè l'impaz à mi, che s'hò fagh ol plù, farò ac ol mac.*

Eu. *Hà ragione. lasciamo, ch'egli guidi la Barca sicuramente in Porto.*

Me. *Messer nò. me boglio io vadagnare stò beueraggio; e nò stà faccia de'mpiso: non boglio, c'haggia stà consolatione. Lo patrone mio m'hà mandato à posta cà fora per bedere quando tornauio. Sabettona, vientenne tu pure dintro, autramente boglio dicere à lo patrone, che tu buoi iocare à Coualera cò Galante.*

Ga. *Ah? digh mi, vè zà, vè zà. Si l'è zà deter lù.*

Eu. *C'habbiamo da fare adesso?*

Ga. *Fermef chilò, e n'of toli tat fastidi; che se be vos pader ve truua chilò, ol sarà bè fagh; perque ol ghè par vn'hora mill'agn da vedif.*

Sa. *Et io, che farò quà così sola?*

Ga. *Vè zà chilò apruf, e dam mà. Diamberna, n'om fà Catigoi. Hò pur ac vna mà molesina, n'è vira mò?*

Sa. *L'hai giusta, sai? m'intendi, se vuoi.*

Ga. *Ah Boiazza, che te vegna la Giandussa in t'ol Pettazz.*

Su. *Và auati, Galate, che noi ti seguiremo così à la lōga.*

Ga. *Tasi, tasi, ch'em ventura. sem cascà in pè com fa i Gagh. l'è lù, l'è lù. Tafari tugh, e lagarim parla in plumera à mi. E ti, Sabettona, fermet icsi li da banda.*

SCENA

SCENA SECONDA.

Merletta . Tancaro . Euripide . Succinda .
Galante . Sabettonna .

Non volete poi credermi. mi crederete pur: ec-
coueli; che ne dite? Son essi, ò non son essi? mi
crederete pur vna volta .

Ta. Ti hà Rison, ti hà Rison .

Me. Si hò del frumenton, e non del Rison, Misser Coto-
gnon .

Ta. Ah fiol me caur, t sè pur chi brusent; at ved pur
con i propri ginocchi adessa .

Eu. Signor padre, eccomi a piedi vostri, chiedendoui
perdono, se per essermi partito senza farui moto
alcuno, v'hauessi dato qualche disgusto, perdonate-
mi vi prego, che non m'ero partito per dispiacere,
c'hauessi hauuto da vostra Signoria; ma per
giusta cagione, che me ne diede il Signor Neu-
trocle .

Ta. O' fiol me caur, stà sù in piè . Ambastia t' sippa
tornia san, e inceruell; e pò quel, ch'è andà, sippa
andà: ch' sò ben anca mi con la passa si; es à i hò
sempr ma hauud gran complession à la Zouentù;
es sò anca mi con van ll cos dell' amor . Horsù,
sit quomodo quinque, & qualitercumque, dunca
questa bella criatura, ch'è chì, l'è la tò inmar-
morà, si?

Su. Son quella, Signor si, e disidero essere sua Nuora,
se così à lei piacerà .

Ta. Mia

Ta. Mia Nuora, an? ò com, ò com s'am pias; mò à l'hò
pr vn Sauor senza Collar . E azò cha cognossid,
ch' à son content, e ch' n' hò gran ds gust, au vuoi
basà pr segn d' amor .

Ga. Ma, adess si, ch' ol Polider hà sentut la Biaua .

Me. Stà à vedere, ch' il mio padrone vuol deuentar
Cuoco, e far qualche Minestra di Brodetto per
antipasto della cena .

Ta. A' sion content, straccontent, pù cha content, e d la
da content, cha sidi la spinosa dal me Euripid .

Su. Vi ringratio, Signor Dottore, della gran cortesia
vostra, non hauendomi rifiutata per vostra
Nuora .

Ta. Si mò rrcordau pò vù dal cant vostr, d quel ch' as
dis; n' al sauid, nò? E ch' nò, ch' n' al dsidi sauer .

Su. Di che?

Ta. Che, Omne promissum, ven à esser dat la parola; sè
vostr Misser pader ve vorrà pò marinar con me
fiol, d' en refudarl .

Ga. A' n' ol ghè perigol nò da tornà in drè .

Eu. Hauete dunque paura ch' ella mi rifiuti?

Ta. Mò, ch' soia mi .

Su. Non ci è pericolo, nò, perche voglia, ò non voglia
il signor padre, sarò moglie del Signor Euripide .

Me. Volete, ò padrone, che corra à chiamare la padro-
na, aci i veda la Rocca, e' l' fuso insieme?

Eu. Odi, vedi, e taci: m' intendi?

Su. Attendi à viuere fin che puoi, Merletta, e lascia i
fatti altrui; altrimète sarai tenuto per maligno .

Me. In fatti, come si toccano i tasti maestri guardati
il

il Cielo . Andrò dunque à chiamare la padrona , eh ?

Eu. Camina , e torna quanto prima . Che fastidi si piglia costui .

Sa. E' vna peste, ch'infetta ogn'vno costui. ò che Sec-caggine .

Ga. Nò l'è guian mò arriua d'of ol se pensa, nò.

Ta. N'importa , lassal dir quant ch'al vuol; n'fat, ch' Mrletta hà longa la lengua . Dsidem d gratia, ò fiola caura, sidi ancor stà da vostr Messer pader ?

Su. Signor nò ancora.

Ga. Sagnur nò, eg volom bè andà adess, adess.

Ta. Sì, à l'è ben fatt ch'à i' andà; e vendr ss l'è content, ch'asfizza stò Patrimoni .

Ga. Sagnur si , gh'andarom ; ma nò zà per vend ol Patrimoni .

Ta. Andà dunca in buon' hora, ch' adess, adess sarò da vù anca mi , ch' al bsogna ch' à vaga vn tratt in contra . N. ch' sarò pò da vù, con à i' hò ditt, frà vn Pozzol .

Eu. Signor si, vada a suo piacere .

Su. Lasceremo dunque fare à te, eh Galante ?

Ga. Sì, sì. Va pur deter Sabettonna, st'è da fà la torta.

Sa. E jai come sarà morbida : ma quanto starai Galante mio ?

Ga. Sarom prest infema a RAMVSSA si . Laghè mò fà a mi . fermef, ch'ol vè fò zet . Al corp de Messir Balirà, se la fos mai la patrona .

Eu. Vedo anch'io vn non sò che a la porta per vscire.

Su. Sida vero .

Ga. L'è

Ga. L'è le, che la cognos à i pagn . Retires de drè da mi . hemmia mò ventura . Ch'in desif ? ella mò l'è ?

Eu. A' fè, tu hai ragione .

SCENA TERZA.

Galante . Lusamia . Succinda .

Euripide .

A' Tep si arriua . Volifoter patrona, che si arriua iust à misura .

Lu. A' posta per te sono vscita . E ben Galante? ò ec-cola . Non ti nascondere ; non hauer paura, nò . Ah, cara figliola, siamo stati in grandissimo tra-uaglio, & habbiamo fatto mille giuditij . Ben che si fà ?

Su. Et io, cara Signora madre, m'ero esposta à tanti rischi, che se il cielo non mi soccorrena, ero tosto per darmi morte con le proprie mani .

Lu. Manco male, s'è schifato tanto inconueniente, e che sei in ceruello , gratia di Dio . E voi, ò Signor Euripide ?

Eu. Per seruir la sempre . Habbiamo non poco da ringratiare il Cielo, Signora Lusamia .

Ga. Mò, è mi, che m'hà da rengratià ?

Su. Tutti .

Eu. Tutti, & io più d'ogn'altro .

Lu. Tutti ti siamo obligati ; & hora habbiamo conosciuto , che sei propriamente galante, hauendoci atteso , secondo ci prometteste . E ben , figliola, i danari, e le gioie

I

Su. Ecco

Su. Ecco il tutto, come me gli deste.

Lu. Terrai così le gioie. E questi saranno per il nostro Galante. Galante, pigliati questi, & hauera anco di meglio per l'auenire.

Ga. Efrengratij, patrona; anca mi per l'auegnì ef seruirò plù vontirà. S'hauis mò vna Scarsella nuua da mettij deter, l'am faraf ù hò seruisile.

Eu. In casa ne trouarai vna à proposito.

Lu. Horsu, andiamo figliola à consolar tuo padre, che n'aspetta vn pezo fà.

Ga. Mò à gh'om da vegnì tugh.

Lu. Come tutti?

Ga. Tugh, s'intend.

Lu. Ancora il Signor Euripide?

Su. Pur il Signor Euripide, Signora si.

Eu. Anch'io, Signora si. Ma non vogliamo aspettare la Signora madre, tanto che siamo quà, che Merletta è entrato à farla vscire.

Ga. Enò andem, tat che sem auuià. volif fos laghà la compagnia? la trouarem pò anca le.

Eu. Per niun modo vi voglio, ne vi debbo lasciare.

Lu. O' che allegrezza hà d'hauere tuo padre. Andiamo.

Ga. O' che lugrisia de Pà cold. Ah? digh mi: là in cà de quel vos amigh?

Su. Horsu entra tu ancora, se vuoi.

Ga. Aftegn bè mi drè, andè, pur là; e tegnif nett, se voli stà sà. Cancaraz, à sò ricc mi adess. à pos mò andà à fà guerra cò el Trucc, ch' a i' hò di diner à sbac. Ma em vuoi de plumera, armam la

Panza in cucina à toren li pignati, che sarò plù gaiard per tegnì la lanza in resta.

S C E N A Q V A R T A.

Cheronna. Merletta.

E Doue sono adesso? A' chi dic'io? E doue sono? Hai tanta lingua, & hora non mi sai risponder? credo, che tu, e mio marito siate doi balordi insieme mai più ti crederò.

Me. A qui fuera yo los è dexado; i el Señor Patron tambien se lo à dicho. no piense que la è ingañando: poco à verdaderamente, que estauan aqui.

Che. Ehimè, che cosa è questa.

Me. Esperesse, no se altere por tan poca cosa.

Che. Li doueui condurre in casa nostra. Dio sà mò quando li vedrò.

Me. No tenga pena, mi señora, i estè cierta, que luego vendra a qui con el, que à ido a buscar al Señor Neutrocle, si cierto.

Che. Non mi rompere più il capo con tante ciancie.

Me. Si por este fuego, que esta aqui.

Che. Infatti, mentre si brama vna cosa, vn' hora pare vn giorno all'hauerla; vn giorno pare vn mese; vn mese, vn' anno; vn' anno, cento; e cento ne paion mille. & al presente in me lo prouo, ch' vn' hora mi pare mill'anni tanta è la gran volontà, c'hò di riuedere questo mio figliolo.

Me. Gran desseo, por cierto, tiene de verlo; o grã desseo.

Che. Se tu sapessi il grand'amore, che portan le madri à lor figlioli, non te ne befferesti tanto e acciò tu sappia, la madre porta sempre più amore a' figlioli,

li, che non fa il padre. e se non fosse mai per altro, la madre è più sicura, non è il padre, che quella pasta sia tutta di sua farina. e per molte altre cose che qui non ti voglio manifestare. Sò m'intendi; poiche t'hò sempre tenuto per un Dottore, e non come seruo. Così fosse mio marito. E' ben vero, se parlassi meno, sarebbe meglio. In conclusione, il desiderio di vedere mio figliolo è grandissimo per il grand'amore, che gli porto.

Me. I en viendole, digame por su vida que le harà?

Che. Che cosa gli faria, eh? se fosse qui lo vedresti.

Me. I si estuniesse aquí presente, que le haria?

Che. Ma si, vuoi mò saper troppo tu.

Me. Ea, digame que le haria?

Che. O' come sei importuno; se non t'hauessi in pratica, perderia la pacienza. Che pensi gli faria? vedendolo hauria gran contentezza, e sarei più consolata, che non sono.

Me. Su desseo yo lo quiero hartar, si es possible. Ea, mi Señora, yo os prometo, que estareis mas cõteta, i consolada de lo que estais, si hazeis à modo mio.

Che. In che modo hò da fare? di presto.

Me. Haga ansi, haga cuenta, que yo soi Euripides su hijo, i alegresse comigo. i hagame todo aquello, que a el haria si aquí estunisse, que yo soi mui

Che. Fare à modo tuo, ah pazzo. (contento.

Me. O la? porque? tan a mal lo tendriades?

Che. Che bel mammolino da carezzare. Camina, non ti vergogni?

Me. Porque, señora mia? no soi yo ombre como los otros

otros, i tengo alguna otra cosa de mas?

Che. Che cosa hai tu più de gl'altri, sendo huomo tu ancora?

Me. O' quereis, que descubra aora todos nuestros secretos?

Che. Che scoprire nostri segreti? (tos)

Me. No sabeis, que quiẽ tiene tãto, i quiẽ tãto? i yo tẽgo mas que los otros, i assi soi mas ombre que ellos?

Che. Hora si, tu l'hai detto. Via, slontanati, che non hai giuditio, e sei Pazzo.

Me. Si, soi loco aora, i no tengo iuizio, e?

Che. E chi nol sà.

Me. Si si, hagasse melindrosa aora. A Dios, vos sois una muger de ciertoumor. A, digo yo: i quando?

Che. Quando?

Me. La otra noche, no sabeis? A Dios linda Comadre?

Che. Merletta, non scherzare tanto all'aperta. Vuoi un buon consiglio? Sappiati mātenerere; e godi quello, c'hai per le mani: questo sarà il meglio che tu possa fare. Ben andarò dal sig. Neutrocle, e vedrò se sarà vero quanto m'hai detto, che non voglio tu mi facci parere balorda; porrò essere io, che menite per il naso, si à la fe. (ria.

Me. Haga como le plaziere a vuestra magnifica seño-

Che. Ti venga il mal'anno con questo tuo parlare Spagnuolo, quando la finirai?

Me. Al sãgne dell'inimico d'Indinia, che fastidio vi dõ; voglio parlare secondo mi dà la fantasia. E se nõ vi piace turateui l'orecchie. Eh, che vi tenete troppo in prezzo, e state troppo sù la profopopea. Ma eccomi di quà il padrone: sentitelo, di-

co, auanti vi partite.

Che. Che sarà poi? sarà poi tutto tempo speso in danno.

S C E N A Q V I N T A.

Tancaro. Cheronna. Merletta.

E Ben? n' i hauid trauià, nò? A' m' in sion subit
acorp mi.

Che. O' Dio m' aiuti, non sò con chi m' habbia à fare io.

Me. Signor nò, erano già partiti quando la patrona fù
arriuata; & hora incominciaua à fare delle sue.
Mirateli padrone le labbra, e la cima del naso;
vedetela, che tiene per fermo che l' habbiamo bur
lata. Ecco come stà colerica.

Che. Non ne hò forse occasione d' essere adirata con
amendua? Non sò tante cose, sò ben' io non gli
hò trouati, come m' haueate affermato, e ciò m' hà
causato non poca alteratione. Ma tu Merletta
sei vn sciagurato; vn Gaglioffone.

Me. Sì, buona, sfogatela meco adesso. Che colpa n' hò io?
doueuate vscir subito quando vi chiamai. Haue
te perso tanto tempo à slisciarui, & abbellirui il
viso, e poi la volete meco? sò bene, chi v' hà mosso
la colera; ma nò lo voglio dire per nò toccarui tã
to sù'l uiuo. Habbiatè pacièza, che sono andati à
casa del Signor Neutrocle, e poi verrāno da noi.

Ta. I son ben andà là sì, ch' à i' hò mandà à tor al sò
Sparauer, es g' hò dà an mi al me, es m' sion con
tentà, ch' sò fiola Succinda, Siluia mia Nuora.

Me. Ah, ah andaremò dunque à la caccia cò i Sparaueri?

Ta. O' Bastion, con chi vuot ^l mi vaga à cazza? n' sat
mò anca ti, s' mi sion Calzaauri? Bastion, ch' t' è, t'
han'

han' m' hà dunca intes à la prima?

Me. O' così si v' intendo: parlate dunque chiaro se vole
te esser' inteso. Sarà dunque Bastiano Cacciatore,
e non voi, sì?

Che. Vno dice male, e l' altro peggio risponde. Haueate
dunque dato la parola, e vi contentate, ch' Euri
pide piglia per moglie Succinda?

Ta. Mò mi si; e s' am pens c' habbia fatt ben anca pù.

Che. In quanto a questo, haueate fatto benissimo, & io,
ancora ne sono contenta.

Me. Ben dunque, si facciano quanto prima le nozzi
che mi paiono mille anni s' incominci la Corte
bandita de' trè giorni, che m' haueate promesso; ac
ciò possa RAMVSSARE vna volta à creppa
pancia. Ah, quando sarà quel giorno, che possa
impirmi à mio modo?

Che. Ah goloso. tu non ti deui chiamare, Mangiatore,
ma Diuoratore. e qual leccardo si può agguaglia
re à te, o Merletta?

Me. Lasciate, ch' io vi baci la mano, Signora padrona.
Io non sono leccardo; ma cerco ben sempre haue
re di buono, più che posso. E tutto quello, che
posso RAMVSSARE legitimamente, non lo
sparagno. M' aueggio ben io, che non douete sen
tire quanto mi trauiaglia l' appetito. O' che buo
na cosa, l' haueate ben da RAMVSSARE, e con
poca spesa.

Ta. T' la finire pur vna volta. Dighia mi, al b' s'ogna
vugnir a la confusion d' quel, c' haueate da tuttar
con stà zient.

Che. Vediamo quello vorrà far' il sign. Neutrocle, che
accontentandosi egli non si farà bisogno d'altro.

Ta. Saral pò content? Bontad d' Dio, g'hauaral pò da
dir sù altr?

Me. Signor nò, egli è contento, stracòtento, e trenta vol-
te di là da contento, che lo sò io benissimo.

Ta. Mò, oh, oh, vudi là quanta zient? vudi, vudi?

Me. Si da vero. tocca, tocca Tamburo; ton, ton, ton;
toron ton.

SCENA SESTA.

Cheronna. Euripide. Merletta. Galante. Neu-
trocle. Tancaro. Lusamia. Succinda.

Eu. **A** Hi, caro figliuolo: O' Euripide mio?
O' Signora madre?

Me. O' Signor padre?

Ga. De vel traghi còpagnia bella. nozzi nozzi fin di.

Ne. Vedendoue basar con tanta dolcezza, da senno,
ch'el me ven el latte in bocca.

Ta. Siad al ben strupia tutt quant.

Eu. Signora madre vedete qui Succinda?

Che. Sì, figliol mio caro, sì.

Eu. Hà da essere mia moglie, sapete?

Che. Di quanto vuoi son contenta.

Me. Ben venuti, belli Signori; mi rallegro siate qua
comparsi; poiche m'hauete sparagnato la fatica
di venirui a trouare.

Zu. Che voleui tu da noi?

Me. Veniuo da parte di Monsignor Credencione ad in-

uitarui;

uitarui; il quale, pe'l gran desiderio, c'hà di re-
galarui, hà messo fuori tutta la Maiolica, & hà
parecchiato doppio per farui maggior honore.

Su. Ben, trattienti, c'hor'hora verremo.

Ta. Sù, ch'as fazzà stò patrimoni, Sgnor Neutroc.

Su. Hauete inteso, signor padre, che tuttì sono contenti.

Ga. A' l'è bè contet anca lù si. Sposei d'accord, senza
tat intrigh.

Me. Si di gratia, e fate quanto prima.

Ne. Da spudò, che tutti sè d'accordo, son contento anca
mi, cara fia, che ti te galdi stò moroso, galante, e
pulio, zà che tanto tempo te l'è desideraò.

Me. Et io ancora son contentissimo.

Ga. Anca mi sò contet. Degh tugh li vostri balotti.
E vù, Sagnur Dottur, ne sif contet?

Ta. Ma, al sà sà.

Ga. E vù? tugh; n'è vira?

Me. Sì, sì, Balotte totidem? totidem Balotte. Ancor
io son contento sai?

Ne. Si che l'importarave cinque per cento, si ti nò fosse
contento. Via passa de qua presto.

Me. Vn passo in qua, e vn passo in là, secondo suol dire
il nostro Barbatiano Raignano.

Ta. O' là ben, vugnemen' a vn fin. Incrosten tutt di
chi appress a mi, ch' à farò stò Patrimonio, e s' au-
spionarò.

Me. Ci vorrebbe il notaiò. Se volete lo faccia io, lo
posso fare, c'hò la Pattenta, di nuouo autenticata.

Ga. Si mò, cauat li braghi, ste la vud mostrà.

Ne. Tasi la Mazucco, ti sè stao dò volte in Berlino.

Ta. O'

Ta. O' là , stà tutt a sentir . Ti Euripid , me fiol , t sarè al Consortij , idiest , al Mādritt d la Sgnora Succinda , fiola chi dal Sgnor Neutroc Scarga la Brēta ; mò l'hat scarpida ? E le pò sarà la tò llzittima spinosa . N' valla csi ? n' caminela csi ?

Eu. Mi contento , signor si .

Eu. E vù , ch' d'fid , Madonna Calipodia ?

Su. Son contenta anch'io , Signor si , di pigliare 'il Signor Euripide per mio Consorte .

Ta. Bontad d Dio , d'fid csi : per me llzittim Consortij .

Ga. Eh , ch' i sò contet , senza tat lezittimi , gnè bastardi ; ch' ol par , che se toia anca de li moieri per bastardi .

Ta. O adess si . stà d gratia a vuder , ch' c' stù em vorrà glosar ; mò ag la prdon , pr esser termin d lez . e pò , ch' sat ti , Zandon , d llzittim , ne d Mostarda .

Ga. Cacher si , che credif ? sò des volti plù de lù , se n' ol saui . ò là , que credif ?

Lu. Horsù Galante , non bisognano più contrasti quà .

Ga. Af digh , che nò vuoi , che lù m' eg faghi stà , che gh' en sò vinti volti plù de lù .

Me. Vanno crescendo dieci alla volta . l' andarà in infinito la cosa .

Che. Galante , se vuoi si finisca presto la facēda , nò voler essere tāt duro ; seconda la sua opinione , ch' è meglio ; ch' importa à te vna parola più , ò meno ?

Ta. N' al m' dè cgnos ancora , nò costù . ta n' am cgnos ancora , nò ?

Ga. Que sarestef mai , Madonna Antonia da Modena ?

Me. O' ostinatione , madre veramente della propria igno-

ignoranza . Sei duro , e troppo ostinato . Pagati di ragione , e stà al giuditio di chi ti dà buon cōsiglio , se nò vuoi essere tenuto per vna Bestiaccia .

Ga. A' nò vuoi stà al digh gnè de quest , gnè de quel mi . Que occor à parlà tat in punta de pirò , se tugh intendi senza tat girandoli ?

Me. O' Beltramo ostinatissimo . Veramente , quando ben penso , ripenso , e sourapenso : e che di nuouo vado ben pensando , ripensando , e sourapensando intorno alla ostinatione , & bestialità d'alcuni huomini , trouo ancora molto che pensare ; e cose da farmi perdere il ceruello tutto ne' pensieri . O' filosofo , ò filosofo , in vero , s' hoggi fossi al mondo , altra diffinitione trouaresti all' huomo ; ouero qualch' altra particella aggiugneresti alla diffinitione , che ci hai data , oltre il Risibile , Rationale , & Discipline capax . Che Diauolo vuoi dunque siano quelli , i quali hanno più dell' irragioneuole , che del Rationale ; e c' hanno più della Bestia , che del Discipline capax ? Dimmi ò Aristotele , se l' huomo hà la ragione , mediante la quale hà da gouernarsi ; quello , il quale ostinatamente si gouerna à capricci , e dà di butto , e di gran botte à la ragione , est ne Discipline capax ? Signor nò , Signor nò . Ergo , adunque quello , il quale non s' attiene à la ragione , ne con essa si gouerna , non est Animal Rationale . Sed (dicet fortasse quispiam) quid ergo ? O' quiui vi voglio appunto . ò qui batte la facenda . Arrige , arrige aures , & audi definitionem talis Bestie , potius quam

quam hominis . Est Animal incompositam, Bestiale, & ignorantia capax . Et cum talis sit (adde & tu) nimia Bestialitate correptus, non habet unde reuerti; & cum non habeat unde reuerti, caret cerebro; & cum careat cerebro, est omne id, præter id, quod est . A' primo ad vltimū: ergo homo, qui non est Disciplinæ capax, est Animal Bestiale, & incompositum; & per consequens est Bestia Bestialissima . Iure merito igitur & Iste appellari debet, ò là, fate riverenza ,
La GRAN BESTIA .

Ta. Mrletta, ò Mrletta, mò t sà parlà pr Lanternin; e pr quant s ved, i' è strubià la Lozica, e la Filosofiga ti, n' si?

Me. Hò studiato anch'io la parte mia . ma sappiate, che non sono come alcuni Logici, e Filosofi moderni, i quali stimandosi i galli del mondo, si cacciano sempre in tutti i ragionamenti con qualche argomento sproposito, per far conoscere sapian dire, Nego consequoniam, si fanno spiriti di contraddittione . chiamategli poi; Berta, cuius generis? dicono, che non hà del naturale; perche non fanno ne bizzo, ne baffo .

Ta. Puoh, mò t'è pur acorp, mò t'è pur astrut .

Che. Pësate, che Mrletta sia vn qualche Barbagiano.

Ga. Mettif mò i' occhiai al nas, c' hà parlà la Bestia

Ne. I dise pò, che ti xè matto, an? (d'ol Consol .

Me. Pazzo non sono, e dica chi vuole . Son stato anch'io di qualche consideratione à casa mia: ma per certe cause fui necessitato dalla patria absentarmi . E non hauendo hora il modo come viue-

te, la necessità mi sforza stare come posso, e con quelle poche lettere, c' hò imparate à casa mia, vado le disgratie mie compartendo, per passar il tempo honoratamente . Niun dunque si prenderà merauiglia, hauendomi inteso parlare qualche parola latina, e in diuersi altri modi; perche son stato per il mondo, e per il lordo; & hò conuersato con più nationi . Et hora (com' hò detto) il bisogno mi sforza star in scruitù .

Lu. Ma si, a quel, ch'io vedo, le ciancie nò haueràno fine per vn pezo . Succinda, questo è tuo marito . E voi, ò Sig. Euripide, questa è la vostra Consorte.

Ga. O' fè icsi, che l'è bel è spedi ogni cosa .

Ne. Sù, caro Zenero, abbraccue per segno d' amor . Sarà pur contenti, adesso, an?

Eu. Contentissimi siamo .

Me. Resta hora à contentare la nostra Signoria, e poi sarà compito la festa .

Che. Che ti manca? forse non hai buon tempo?

Me. Si, hò buon tempo, perche non vado più à Scuola, eh? Vna Sposa mi manca .

Su. Mò capparì, vna sposa .

Lu. E quale vorreste?

Me. Lo sà bene la padrona, si . sarà Sabettonna la mia, se non saprete dir' altro .

Ta. O' Galant, hat sentu quel, ch' l' hà dit?

Ga. Vh, Zanaaz . Dal digh, al fagh, ol ghè ù grà tragh.

Su. E' hora ch' entriamo, signora madre . e tu Galante facci compagnia .

Ga. A' desì ol vira asid . Buon prò fazzza, Messir Zàbù.

Me. O' là,

- Me. O' là, chi tien la norma, Tabarino? Nota illum.
 Ne. Tasi là, pezzo de poltron. Entremo anca nun
 moier cò i sposi; E se vù altri nò volè vegnir
 adesso, fè cò ve piase.
 Che. Andiamogli appresso noi ancora. Sù, che pensi,
 Merletta?
 Me. Fermateui vn poco quì, che v'hò à dire cose di
 grand'importanza.
 Ta. Intrema con lor, t'm' al dirè pò là d' dentr.
 Me. Nò, nò, tanto siamo sù questo tuono, seguirò la toc-
 cata à l'vsanza nostra d'Italia: e voglio tirate
 vna buona posta. e, acciò non sia così inteso da
 tutti; mi seruirò del solito mio parlare.

S C E N A S E T T I M A.

Cheronna. Merletta. Tancaro.

C He cosa è questa di tanta importanza, che ne
 vuoi dire?

- Me. Borria na cosa da Bossignoria, patrona mia bella;
 fammella, che te pozza bedere Principessa de
 Castro Cucco; & io te borria essere Mozzo de
 stalla, ca te borria fare à bedere como teneria
 netta la stalla toia, quando stà lorda.
 Ta. Ah, ah; mò t sè tornà int' al parlà Napolitan.
 Che. Egli è pur vero, Merletta, che sempre parli fur-
 bescamente. ti serui molto bene à tuo senno della
 licenza de matti. Sù, spediamola, che cosa è que-
 sta, che vorressi?

Me. Forze

- Me. Forze ca che borria: borria deuentà Hortolano, e
 che la Sabettonna me n'prestasse l'huorto suo.
 Che. Io non t'indendo ne sò, che Horto habbia Sabet-
 tonna; parla più chiaro, se vuoi essere inteso. En-
 triamo marito noi ancora.
 Tan. Sì, si andema.
 Me. Adaso, Messè Biaso; chiano nò poco, como si cole-
 rica, potere de Iuda. Pe diceretella à lettera de
 scattola, borria, che me disse chella Caccia core
 de Sabettonna pe moglie. Haimèntiso mò?
 n'cè vò lo nterresse vuestro cà de chiù; peche nui
 stariamo tutti nsieme alla casa vostra, & così fa-
 riamo na razza de seruituri la chiù meglio, che
 se troua'n tutto lo niuerso munno. Che te ne pa-
 re, Signor Dottore, haggio ragione da vennere?
 Ta. Stà ben; mò soluem d primis stà cqustion. V' terum,
 che lè sippa contenta? An? ch'in dsid mò vù?
 Che. Signor sì, quì batte appunto la difficoltà, che lei si
 voglia accontentare, che tu sù suo marito.
 Me. Hora chisto è nautro cunto dell' Vorco mò e peche
 nò se vò cōtentare? fuorze ca nò sò bello; M'hag-
 gio visto stà mattina à lo Schiecco, che pareua
 nò Ganimede. puzzo de Rè; nò ne siente l'ado-
 re pe vita toia?
 Che. Credo non ti riuscirà, come pensi. perche (acciò tu
 sappi) ella ti porta poco amore: & amando più
 il suo Galante, pensi, lascierà quello per te? tu
 t'inganni, se'l credi.
 Me. Che cosa è chessa, che dicite, patrona mia bella?
 Bole bene à Galante? à chillo chianta mal'anni?

Non

Non lo boglio credere chesso; essa ha'ngiegno, e nò lassará nò paro mio, ommo qualificatissimo con tutto l'vrdene, pe chella faccia de Boia de Galante, che fette d'aglia, e de Cepolla, ch'ammorba lo cielo. Datemella vui, e de lo riesto lassa far à me, ca bè te la faraggio ioccare à Scareca Varrile cò mico. non dubitate. E pò, quando nò porraggio far niente con essa, lo faraggio con vui, Ch'importa chesso.

Ta. An? ch dit? mi n t'intend.

Che. Vuol dire, se non potrà fare con Sabettona, secondo l'intento suo, lo farà cò me, cioè, per mezzo mio.

Ta. Al vuol hauer à far con vù? ti dunca, t'vuò hauer à far con la Patrona?

Che. Ah, ah, questa si, ch'è bella.

Me. Vh, che caudo. E' possibile, che fai de lo Dottore, e non m'hai'ntiso ancora chello, che boglio dicere?

Ta. Mi nò, à la fè buona.

Me. Boglio dicere à lengua mia, ca si nò pozzo hauer chella Cornutella de Sabettona pe moglie, boglio fare li fatticielli miei con la patrona mia, ntièni? e pe miezzo suo, fare tutte le facède meie.

Ta. An n l'intend cosin mi; ò maide, ch'ag vuoi hauer à far a Corniol, n'manc a Ceruia, ch' à sappà mi.

Me. Vasta, ca nò le faraggio cosa, che le pozza fà male'n nome dello Dianolo: vè, tanto non boglio se lamenta de li fatti miei.

Che. Eh, marito, lasciatelo dire; sapete pur, ch'è scemo di cervello, e parlando sempre al proposito, dice quanto gli mena la lingua per i denti.

Me. Sì,

Me. Sì, sì, mò, che t'haggio toccato à lo biuo, dici, che nò haggio cereuiello. in concrusione, vui altre femmene hauite na natura, che vesogna fare de fatte, e nò de parole, ped'essere tenuto sauo.

Ta. O' Dè al voia, Dè al voia pur.

Che. Credetemi, certo, che parla sempre al sproposito.

Ta. A' digh, ch'cstù parla d mi, e con mi, e pr mi: e nò con al Preuost, ne d'al Preuost, ne pr'al Preuost. De al voia pur, ch'cstù n'am fazza tgnir la lù.

Me. Sì, ca sarissine fuorze lo primmo, c'haggia tenuta la Mulla. N cè songo altri Smergiassi, Spartegiacchi, pe si cantuni, che fanno l'vocchi Cericarielli pe non ci bedere, se nò lo sai.

Ta. Ven vn pò chì, Mrletta, ch dit?

Me. Dico, c'haggio n'fornato lo pane à lo forno de chià de quaranta Fornare; me'ntienni?

Ta. Ben, ch vuot mò dir, con stò infornar d pù d quaranta Fornar?

Me. Chiano nò poco trà cheste quaranta Fornare, n c'è n'era vna, che s'assomigliava tutta, à la patrona mia, che pare propriamente essa.

Ta. Mò, cancher si. burlèt, ò dit la varietà?

Me. Da Cavaliero da quattro Quarti, ca te dico la verità; Si à fè de chillo, che sò, ch'era propria la patrona; si bene lo Furno suo era tanto largo, che ci capeuano doi Tommola de Pane.

Ta. An siò ch dir mi; adess sion tutt fuora d mi.

Me. Se tu'nci si fora, io ci boglio esser dintro.

Che. Taci, taci, lingua pestifera. O' che Peste, ò che Peste. Non sumate questo Pazzo, signor Dot-

to, K

tore, ch'è vn gran linguaccione, vedete.

Ta. Ella pò csi? Dè al voia.

Che. Puoh, chine dubita. facciamo, che troui Sabettona, e da loro s'accordino, che così sarà meglio. E noi frà tanto andremo à casa del signor Neutrocle, ch'iuì troueremo i Sposi in consolatione, e con essi loro si tratteniremo in allegrezza.

Ta. Sì, sì, Madonna sì, à dsid al ver. Sent, Mrletta, v'ad long à cerchià Sabettona, e v'ad a truttar con liè, e fare pò ti, sat?

Me. Bono, bono pe vita mia, lassafare à me, ca te boglio fare na razza de Prencepe. Sarà chiù nomenata stà razza mia, ca nò songo nominati l'Asene de Terra d'Otranto.

Che. Si v'ad. entrate pur, che vi seguo anch'io. Merletta sai, che ti voglio auertire? guarda, come parli. Se mio marito fosse stato più accorto, m'haueui posto in vn gran pericolo. Non mi motteggiar mai del vero, ne t'ato all'aperta; e raffrena la lingua, più che puoi. Hai inteso? Cammina mò.

Me. Non c'è pericolo, core mio bello, che te vea accisa. sò marito tuo è autro, che na Cochozza, chie na de viento? nò Dottore de st'vocchi de mafaro? Horsù, v'ad appriesso à marito tò. Lassame annare à trouà Sabettona, e darele stà bona noia. V'ia, v'ia la razza de lo signò Merletta, Conte, e Marchese, e Prencepe, e chiù.

Sabettona. Merletta.

Po so ben'aspettare. Hormai il tutto è in ordine; e non comparano ne i sposi, ne il padrone, ne la padrona. Non sò più che mi fare così sola in casa io. Ecco là Merletta, manco male, mi saprà dare qualche nuoua. O' là? che fai? O' Buffone contile stelle?

Me. Puoh, mò tu sei qui? più à tempo non poteui comparire. O' di casa? Crescete vn pane in ta-uola.

Sa. Misser si. O' furbaccio. Che fai qui così solo?

Me. Stauo tutto intento per vn certo tuo particolare; e hora m'hai sparagnato la fatica, che ti doueua venir à trouare per alcune cose di grandissima importanza. ah, cara la mia bella Sabettona, lasciati baciare quella boccutia, traditora.

Sa. O' là, tieni le mani à te, Mascalzone, che tu sei.

Me. O' questo si bene.

Sa. Parla quanto vuoi; ma tieni le mani a casa tua. Ben, che pensauì tu di me?

Me. Hora si t'hd arrecato vna buona nuoua.

Sa. O' caro il mio Merletta, dimmelo dunque presto; e lascia poi far' à me d' hora auanti.

Me. Che te ne pare? Che vuol dire, non diceui così poco fà? Veramente, voi altre Muliercula non fate mai carezze, se non per qualche vtilità, che ne potiate cauare.

Sa. Sò che sì io, non da vero: non certo, gioia mia cara.

Me. Ma, fa conto; sò che sì io. Ah, che ti conosco, a fè.

Sa. Horsù mò, caro Merletta.

Me. Horsù, mò, cara Sabettonna.

Sa. Eh, dimmi, che ci è di nuouo per me?

Me. Ti lo voglio anco dire; ma.

Sa. Ma, che?

Me. Ma, meritaresti, che non te'l dicessi.

Sa. S'ella è così buona, dimmelo dunque quanto prima.

Me. Può far Carlo, che non vuol dir di peggio, se l'è buona, eh?

Sa. Sei pur anco cortese.

Me. Hora son cortese, sì? A' me poi, ah? Se ti credo io, possa essere scuartato. La vada da Seruitore, a massara, sai? Horsù tant'è. Deui sapere, ch'ì sposi sono in casa del Signor Neutrocle, e ci è andato il nostro padrone, e la padrona ancora.

Sa. E per questo ero uscita anch'io, pensando trouargli quà fuori a ragionare. E poi, ch'altro di nuouo porti per me?

Me. Eh? non sai?

Sa. Che cosa? tu mi stenti troppo, Merletta mio caro.

Me. Tu ancora se, sei, fat, fatta, spo, spo, spo.

Sa. Sposa, forse?

Me. Me l'hai pur tolto di bocca. Tu ancora sei fatta Sposa; madonna sì.

Sa. Eh, che mi vuoi burlare.

Me. Non te ne beffare, ch'è pur troppo la verità.

Sa. Io son fatta sposa?

Me. Tu

Me. Tu sei fatta sposa.

Sa. Io?

Me. Tu, tu, tu, sì.

Sa. Giura mò.

Me. Si al sangue dell'inimico d'Indiua, o guarda, se questo è foco, che tocco; poiche mi fai giurare, e sacramentare a questo modo.

Sa. Ah, ah, e di chi son fatta sposa? Eh via.

Me. Può far dieci, sei pur bene accompagnata.

Sa. Potranno ben far più undeci. Son dunque bene accompagnata?

Me. La vada da tristo, e poco buono. Fa conto non potui trouare il miglior partito in tutto il mondo.

Sa. Sì eh? L'hò bene tanto a caro.

Me. Eh mò, l'hò bene tanto a caro anch'io.

Sa. E chi è Costui? sù dillo.

Me. Mò te lo dico. Acciò tu sappi, sei fatta sposa d'un bello bellissimo.

Sa. E poi? segui, che sù tu benedetto.

Me. D'un bellissimo; d'un garbatissimo; d'un politissimo; d'un tilatissimo; d'un mosto sissimo.

Sa. Ehimè, che tormento, spediscela, per tò fè.

Me. In somma, d'un bellissimo giouanetto.

Sa. Guardauo io, ch'era costui. In conclusione dillo vna volta senza tante girandole.

Me. Porgimi la mano. Da quà la mano, ti dico.

Sa. Ma si siamo ancora a principiare noi.

Me. In fatti, egli è.

Sa. Quale?

Me. Quello.

K 3

Sa. Quale?

Sa. Quale?

Me. Ezzo, chillo, quello, isso proprio de mò fà l'anno.

Sa. Chi?

Me. Quel Giouane. Ah, ah, a fè non burlo: S'èti, senti.

Sa. Hora mai è tempo, se me lo vuoi dire, altrimenti torno dentro à far' i fatti miei. Chi è poi quel

Me. Ah? (giouane?)

Sa. Sì, ah? la vuoi finire?

Me. Vien quà, non ti vaglio più stentare. Io, cioè la persona mia di me, son quello, c'hà da essere tuo sposo, tuo Consorte, e tuo marito bello, e polito, come mi vedi sù la morosa vita.

Sa. Ah, ti possono venire mille mal'anni, con tanti càcheri appresso, sporco, e inutile, che tu sei.

Me. O' là? da quanto in quà sei fatta tanto ardità? chi creditu, ch'io sia?

Sa. Sciagurato, nō ti vergogni? O' che polito, ò che bel giouane. Vi sò dire, m'hà piatato vn Porro in mano. sò che si faceua bē p̄gare io. Hai altro di nouo?

Me. Hora sì, conosco che sei pazza da douero. E doue trouerai vn' altro tanto qualificato giouane, e sì bel campione come son' io? Mirami un poco come son' agile di uita, e destro nel saltare. Oh, oh, che te ne pare?

Sa. O' poueraccio, sei agile, e destro come vn Porco di Dicembre.

Me. Ah crudelaccia, vale il pregarla?

Sa. Nō me ne dir più, che la nō ti riuscirà come l'altra.

Me. Eh? ò da i Storni? Non ti vergogni ancora? Ben è vero quello si suol dire; chi non hà vergogna tutto il mondo è suo.

Sa. Sì

Sa. Sì bene, se fossi vna profontuosa come tu, guidonaccio.

Me. Vna sola parola: ma dimmi la verità per tò fè. Vorresti più tosto esser pregna; che ouero ti fosse cauato vn'occhio?

Ga. Guardimi il Cielo d'hauer fuori vn'occhio. vorrei più presto tu haessi fuori, me l'hai quasi fatto vscir di bocca, galioffo.

Me. V' à dunque; e secondo la tua v'sanza, fatti impire.

Sa. Merletta, tu sei vn gran spione, e vn gran ribaldo. Questo hò più volte in te offeruato, & anco in Pancetta, che quante donne vedete, à tutte volete dar la sua: e secondo te, & quello tutte sono catiue. Ma, qual sei tu, credi siano gl'altri. Però, chi ti conosce, ti scarta, essendo tu tanto nel mal dire inuechiato. e se tu lodi vno, è quanto s'vn'altro l'infamasse. Eh, Merletta, chi ti conosce, sai, che fai Spalletta.

Me. Vuoi sentirne vn'altra più bella?

Sa. Mò torno à sentirla.

Me. Tu non tornerai.

Sa. A' fè, che torno, quanto stizzo la legna sotto le pignatti. Aspetta pur.

Me. O' che costei non tornerà. vi sò dire, che la faccio arrossire bene. Ma son bene io vn' A sino, se torna più. ogni volta, c'hò voluto prestar fede à dōne, (d'vna volta in poi,) son sempre inciāpato. Ma, eccola, a fè. Oh, mò sei tornata presto. A desso ti vuò ben predicare per vna buona femina da bene.

Sa. Ecco son tornata presto, à tuo mal grado. Ti stop-

però pur vna volta quella boccaccia, Pazzo da mille catene.

Me. Ah, pà, pà; spù, spù, Ah, nè pos, posso: spù, spù. Ah, porca. spù, spù. ah porca traditora: ella m'ha empita la gola, e tutta la bocca. Diauolo, spù, spù, che cosa è questa? Ah, vituperosa, questa è semola, farina, e mille mal'anni appresso, che sò io. Et hà poi subito serrata la porta questa porca. A sinaccio, che sono, merto di peggio: se non l'aspettaua, ella era chiarita. O' pouero Merletta, restò il matto pellato, e non me n'accorgo. se tu gl'hai lauato il capo senz'acqua, e senza sapone; ella t'ha empita la gola, e la bocca con vn sol boccone. Spù, spù, spù. Horsù ben, son pazzo. Son dunque pazzo, e di nouo impazito; perche così vuole la mia disgratia. Ma, ò cācaro, eccolo che là. Mi nettarò meglio potrò; acciò non paia suergognato anco appresso di loro.

SCENA NONA.

Tancaro. Neutrocle. Euripide.
Merletta. Galante.

Sgnor si, l'è pù ch'al ver. e przò ll prinsion, idiest, la zient, zoè i'buom, e ll donn, ns'han da mara nugar; prche, sgond dis al Stracca Pagnotta, Quicquid delirant Rezes, plectuntur Archiuu.
Ne. s'haessene ditto vn Mastron, Missier Stracca La sagne, haueressi ditto meio.

Ta. Idem

Ta. Idem pr trauersa: n'el pò tutt' vn?

Eu. Eccollà Merletta. ò là che fai? Che vuol dire? sei stato forse al molino?

Me. Fà cunto, ca troppo ci songo stato per macinare nò poco de grano; ma la Molinara hà fatto annare la farina fora della macina, che tutto m'haue allordato.

Ta. O' mò, c'hat fatt? guarda ben, Mrletta al cas tò; che st fà cquel d'rromor, i te mandaran in Galilea, vè.

Me. Che siano sbudellate quanta femmene se trouano allo munno.

Ne. Che Diauolo hastù fatto? qualche rumor cò qual che Taiacanton; ò con qualche femena da ben? Offerua ben al caso tò, che sti hà dao, ò menazao, a qualche femena, ch'el ghè xè la galia de bando.

Ga. Ol vul bè fà tat costù, ch'ol se vul fà taià ol nas, e i'orecch. si.

Me. Mira femmena crapicciosa, io lo dongo na bona noua, che le songo marito; & essa in scambio d'abbracciarne, e de vasarme, m'haue iettato na vranca de Vrenna in bocca.

Ga. Oh, adess scomenzi a capì la Solfa.

Ne. Ah, ah, la sarau ben da cuntar per tutti i canton, che Sabettonna fosse stà tanto scaltria, che la te hauesse fatto qualche burla.

Me. N cè haggio perso la scrimia, e l'arte da nauicare con stà femmena. quando chiù le faccio carizze, tanto chiù me ietta cauci; pare che sia de

razza

vazza de Mula.

Ga. Vh Cacher, mò l'hò pur à plasi. onbè, v'è pur là, e v'è à fà ol zan con Sabettonna, che la te chiarirà fin sù la Rosetta.

Eu. Vuò ti dica il vero, Merletta? Sabettonna vuole qu'è il suo Galate p' marito; perche dice, che tu sei vn goffo, senza creanza, maldicente, bugiardo, mormoratore; & inconclusionone, pieno d'ogni vitio. E poi non sai, che l'hanno promessa à Galante? già te l'han detto più volte.

Me. O' là, o' là? non tanti dicomi, & dissiti; m'è stata m'promessa à me, e me la boglio deffendere con la lanza à la coscia.

Ga. Stè ne sè di oter, t'harè à fà stà fiada à Buffalora, ò à Minchionigh, ti.

Ne. Ti hà fatto el conto senza l'Hosto, Sier Cerpelotto. el besogna prima veder, s'ella xè contenta, fastù?

Ta. O' toccamla lì, Sgnor si: Hoc opus, hic Nabor.

Ga. Digh mi, chilò n'og vul tagh instrumegh, contentef pur vo otri; che intrà mi, e le, n'ol ghè sarà oter da spartì.

Eu. Facciamo venghi Sabettonna, e lei deciderà questa lite. te ne contenti, Merletta?

Me. Ne songo chiù, che contento, ca se bene m'hà fatta stà burla, con tutto chesto, non credo lascerà me per stà faccia de Cetrulo, scordato all'vorto.

Ga. Monbè dunca, se la sarà icsi, t'harè rasù. Fermef, che la chiamarò chilò de fò, che sperì fatt' restà con li ma plè de moschi, e con tat de nas.

Ne. Ti hà parlao da dottor adesso, e si ti hà ditto la veritae.

veritae. batte dunca, e falla vegnir quà da nun, che podemo aldir lesò rason.

Ga. Trighes icsi ù tanti, ch' adess adess la faghi saltà chilò lesta com ù gagh.

Ne. Fermemose mò quà nù altri, batte forte, falla vegnir presto.

Ga. Tac, tac, tac.

SCENA DECIMA.

Sabettonna. Galante. Tancaro.

Merletta. Euripide.

C Hi batte? chi è?

Ga. A' sò mi, a sò mi, Musi me bel.

Sa. Sei tu, Galante mio gratioso?

Ga. Si, che sò mi fà prest, salta chilò de fò, ch' à volom stabelì ol nos parent à trà ti, e mi.

Sa. Eccì più quel pazzo sfacciato di Merletta, costi?

Ga. Sent, Tarloc; tira stà posta. V'è pur fò, e nò hauè paura de negù, tat, ch' ag sò mi.

Sa. Eccomi vscita caro il mio bene. ò manco male, vedo là il padrone. E ben, che ci è di nuouo?

Ta. O' fatt vn pò in za, Madona Polissenna, cha sa vulema incordar, e vugnir a la confusion, ò denter, ò fuora, dal cas tò: prche, Mrletta t' vrrau; e anca quest' altr, t' vrrau; d Modna, e d Manara, cerchie ma adess la tò vulontà, st' hat vuò marendà con quest, ò con quest' altr.

Sa. Già, Signor padrone, il desiderio mio l'hauete sempre potuto conoscere; e pur di nuouo vi dico:

Vorrei

Vorrei più tosto star morta co'l mio Galante,
che viua, in compagnia di questo linguaccione.

Me. Ah, crudelaccia: sò cuorpi d'amore chissi, n'è lo
vero? Saccio, che me buoi bene.

Ga. O' Francatrippa, tè li mà a cà toua, e nò toccà ol
gras cò i mà vng.

Me. State citto, piezzo d'Aseno: essa se more como la
Gatta delli Piscitielli, de bolereme pe marito. e
dice a così per ianniarte, e non te ne accorgi, Som
marone? Piezzo de Cata piezzo.

Sa. Ti chiarirò con vn capestro al collo, si mi moro per
te, Spauentaccio de Storni.

Ta. Tas zò, Mrletta; t'è mò sentù.

Ne. Horsuso, Merletta, el nò cade mò pi beccarsi i zet-
ti quà; se ti hà sentù cò le proprie recchie: in con-
clusion, la nò te vuol tior per mario.

Eu. Sù, che Sabettonna si goda il suo Galante.

Ta. A'l'è ad dner, e la dshonestà al vuol, e al drite
cmanda csi. Galant, questa sarà la tò spinosa.
Ch ditt adess, Sabettonna?

Sa. Ringratio sua Signoria, Signor Padrone; non po-
teuino darmi marito di mia maggior sodisfattio-
ne, di Galante: e Merletta, ritrouassi pur qualche
Tignosa per moglie.

Me. O' che singhe scortecato, Vaiassa, Fettète, Chiarciol-
la, Lana scotelle, Stoiafressora, Sfoga galere; che
te piense, ca diceua da douero, ca te boleua per
mogiere? Me mancano à me Prècepesse, Man-
chese, Contesse, e Varonesse, che tutto lo iurno
me chiagneno appriesso per volerne pe marito;

Et io

Et io ne faccio poco conto, como se fossero Pezze
de piede; e Coppole de notte.

Ga. Vh, sguatter da cusina, Grugn de Porc salu adegh;
sò che te la tai larga mi; chi nò te cognoscis, ah?

Ta. O' là, pian vn Porc; à l'è ben fatt, ch' a chiamema
sti altr; azò, ch lor ancora sippan President à
compir la festa, e st vostr patrimoni. E ti, Mrlet-
ta, pensa in altr, e muda parlà.

Eu. Le farò io vscire. Trà tanto, Galante, prendi per la
mano la tua Sabettonna, e nò star a cercar altro.

Ga. Desì ol vira, da huom da bè. O' cara Sabettonna,
cinqui, e cinque des. lugrisia, lugrisia.

Eu. Tic, toc, toc.

SCENA VNDECIMA.

Tutti.

Lu. Chi è, chi batte? ò là?

Eu. Son'io, Signora Lusamia, escano tutte trè, che
sono aspettate.

Lu. Eccoci, che ci è di nuouo?

Ta. Signora Lasagna; e vù, Sgnora Cauronna mia
mlinera à dsidi sauer, c' hauema fatt ll nozz, trà
al vostr Galant, e la nostra Sabettonna.

Che. L'hò molto caro, certo; Et io haurò cura della
Dote.

Eu. Et io vestirò Galante da capo a piedi.

Ga. E mi, es sarò semper obligat.

Ta. E mi, farò vn bel Robon à st'altra, con ll Man-
ghen rofs.

Ne. Hd

Ne. Hò mi tanta consolation, e tanto xè el piafer, che sento, ch'el me scappa quasi da pissarme per le muande. Mò, perche nò sonia buon anca mi da menar la Grammola, che nò perdarauè stà occasion per quanto oro xè in le. Venesie.

Ta. Mò, e mi; n'am fà d'gratia dir, ch'l'è lù tant al cul intent, ch'am sent vna d'scorenza d'Dottrina, ch'al m ven voia d'trarr in buon' hora al strubi, e tutt quant i liber; e infima al saion; e vustirm anca mi sù la mrosa vita da Poledrin, con vn stallett int'al fianc, e la me spà al Galion; e fa anca mi, con dis quel'altr, Viua l'amor, ch'mrir' m fà. Mò, l'è ben pò ver, ch'a gh'andarau dal me humor, e d'la me infamia. Ma, stà a vuder, ch'a vuoi andà d'primis a la Bragaria a fam lader la braga, e fam puttana csi vn tratt al zuff.

Che. Fermateui, non intrate in tanta spesa per adesso; andarete poi.

Me. Veramente, il territorio di Ceruia rende buonissima entrata.

Lu. O' là, noi hauemo fatto tanti sposi, e non s'hà da sentir'altro, che parole al vento?

Ta. La dis al ver, Madonna Lasagna, prche, Tutt'i Sallassà son Prsutt.

Me. Manco male, haurò pur qualche cosa da RAMVSSARE.

Ga. Al sangue d'ol Chiappi, che vorrò RAMVSSA, sù anca mi, fin che porò.

Me. Et io, hò da star senza moglie?

Ta. Ma, am vagh indebitad, t' stare d'fuora pr adess, mi.

Me. Sarò

Me. Sarò dunque Bergamasco per causa vostra? pazienza; la colpa è vostra, e'l danno è mio.

Ta. T'è mò stort, Mrletta; che quant a mi, n'ghò ne Polpa, ne Pognocà.

Eu. Ne colpa, ne peccato, volete dire.

Me. Horsù, tant'è: vi sò dire, c'hauete il nome, al quale corrispondono benissimo i fatti.

Ta. E ch'vuot infiorir, mò pr quest?

Me. Tuoh, che voglio inferire. Il nome vostro, non è Tancaro?

Ta. E ben?

Me. Bene. da Tancaro, a tangaro, ci è poco, o nulla di differenza: e secondo vn certo grammatico moderno, Tangaro, viene a essere nel caso Dativio.

Ta. Sippa com Sauoia; ch'em fà a mi, ne d'Datiuu, ne d'Ablatiuu.

Me. Piano vn poco: accio non paia vi venda gatto in sacco, sentitelo nel caso, che v'hò detto, perche si declina cosi, Nominatiuo, hic Rusticus, Genitiuo, huius Villani; Dativio, huic Tangaro: eccolo, come v'hò detto.

Ne. Ah, ah, che sempietae. E pò?

Ta. Dil d'gratia tutt, ch'a i'hò d'car a sentirl.

Me. Ve lo voglio declinare tutto; e, ancor che alcuni figlioli nelle scuole lo sappino; non è però cosi noto a ogn'vno: beffateuane poi a vostro piacere, ch'io poco me ne curo. Sentite dunque il rimanente: Accusatiuo, hunc Buffarum; Voccatiuo, O' Pella croste; Ablatiuo, ab Hoc sinefide. & pluraliter nominatiuo, De quolibet genere. Ne vi

merai-

- merauigliate di si fatta nouità, imperocche hanno gl'antichi anch'essi declinato, Nominatiuo, hic Iupiter; Genitiuo, huius Iouis, Vocatiuo, ò Iupiter; Ablatiuo ab hoc Ioue. E non piaccendoui, quid ad me?
- Ne. O' questa xè ben vna buffoneria magra da metter in tel' Arca della Goffaria.
- Me. Horsù, poi che mi fate star senza sposa; non mi fate almeno star sobrio senza RAMVSSARE qualche cosa.
- Ga. Cacher, sò te stè sobri mi. te mangiaris ù Buò, e ù Manzet, con sò Mader apruf, nò sò mè stè si sobri, com te pensi.
- Me. Sai, come RAMVSSARIA volontieri vn buon Luccio?
- Ga. Te sè bè ù Martelos da Coccai, vè. Nò è mei, Minchiù, a RAMVSSA' di bò capù, e delli buoni pezzi de Rošt?
- Me. Per la fede mia, tu dici il vero.
- Ta. Quand la fniriu, ò canaia, con st vošt tant RAMVSSAR? Madonna Lasagna, vù dsidi al ver; ò Mssersi, e la compagnia merta vn buon Piastr; es vorrò, ch' à manzem d' i buon Pilastr, e d' i Piumazzon; d' al buon Solam, e d' al Porcsutt: e inscontra d la Balestra, vorrò, ch' à fasema dal Ris in Cauagnon. E in fin pò la sò Tortora, con i sò Tartarei; e pò la sò furta. e starema, con dis clù, con i piè sott la tauola. Mò, Mssersi.
- Ne. Ah, ah, mi nò sò fi, che me debba dir. el ghe vuol l' Astrolabio per intenderue.

Che Bisò-

- Che. Bisogna, hauerlo bene in pratica, chi lo vuol intendere.
- Ne. Mi l'intendo per descretion, cò faccio con Ghirardo, quando el cria.
- Me. O' Signori, è hora ch'entriamo.
- Sa. Tu hai la gran fretta.
- Me. Hò fretta certo, che l'odore della cucina mi fà venir vertigine; e il stomaco si gira tutto a la volta di Torboli. non sò, se l' sai?
- Lu. Fermati ancora vn' altro poco, goloso.
- Me. S' hò da star quà niente più, mandate quanto prima ad aprire vna sepoltura.
- Su. O' là, che vuol dire?
- Me. Non douete sentire, come sento io l'odore dell' Arrostò, nò? per cortesia non lo lasciamo più à foco, che troppo si consuma.
- Ne. Ah, ah; tasi là, tasi là. Che belle magrarie, ah? se ghe n' hauè de meio, cazzelle fuora, ch' adesso el xè proprio el sò tempo.
- Ta. Mò a dsid pur sauer, che, Traštant fabricia Fabij.
- Me. Mi rincresce, che non le possa dire, come vorrei, che sentireste di bello.
- Eu. Che s' hà da fare, bisogna pur tal volta dare qualche alleuiamento al corpo, per passar la malinconia.
- Ta. Sgnor si, al dis benissimo. e quest a l' hò lett più volt la int' al Cec d' Andria.
- Ne. Doue l' hauè letto; disè mò vn' altra volta?
- Ta. O' mò, n sauid, al Cec d' Andria, ch' è si fiamos, e Ceruelà da tutt al mond, quel, ch' al dis?

L

Ne. O'

Ne. O' che pacienza: v'intendo adesso. Volè dir, el Ceco d'Adria, ch'è sì famoso, e celebrao da per tutto el mondo.

Ta. Buona, buona; Sgnor sì, quell' Hostes.

Ne. Moia; el xè Orator, e Poeta; ch'el nò xè Hosto.

Ta. Mò ben, n'sauid quel, ch'al dis, nò?

Ne. Mi nò.

Ta. Gnian mi, cha n'am l'arrgord pù.

Ne. Tio suso: madesi; e sè vn gran valent'huomo, certo.

Me. Horsù, sentite, Signori vna nuoua, che v'arreco, e poi son vostro.

Eu. Hai forse hauuti gl'auisi di Fiandra?

Me. Signor sì: ma come l'hauete voi saputo?

Su. Sarai tu forse il Signor Marchese d'Alta Poluere?

Sa. Dico, il Caporale nostro Scaramuccia Spagnuolo io, che si diletta più d'ogn'altro, d'hauer nuoue, & auisi.

Ne. Di suso mò presto la nuoua, che ti hà habuo.

Ta. Sì, sì, ch'psema intrà quant prima.

Me. Sentitemi. Il Conte Mauritio, com'hò inteso da vn suo Scudiero, che poco fà si partì dalla sua seruitù, hà hauuto vna pellata di gran consideratione. Et il Caporale Braghetino, che pur era dalla sua, hà hauuto gl'inimici per fianco, che l'hanno fatto abbandonare il suo regimento, e dar luogo à la parte.

Sa. E' possibile, che quella lingua non sia ancor stanca.

Lu. Caro Merletta dimmi il tuo proprio nome, e doue sei nato; che già ogn'vn sà, che Merletta è il sopra nome.

Me. Il

Me. Il mio proprio nome, quasi tutti lo sapete. Doue poi sia nato, e di qual lignaggio, haurei troppo che fare douendouelo raccontare; poiche Io son gianizzero molto strauagante, & hò pochi pari miei. Mio padre, dunque, fù d'vna Città, e mia madre d'vn'altra; & io nacqui in vn'altra: alla Coda del Scorpione poi fui alleuato.

Che. Non più, non più: bastiti questo solo.

Me. Ce n'è de buoni, e de catiui in ogni loco.

Eu. Veramente, Merletta, tu superi quanti Pietri Aretini siano hoggidì al mondo.

Me. Ohimè, ohimè: i sudori della morte: aiuto, aiuto, ò là?

Su. Che vuol dire? doue corri?

Me. La Torta è cotta; non sentite? Posso entrare per far portare in tauola gl'antipasti, eh?

Ta. Nò, fermet; n'vuot d'primis, cha reingratiema stè Sgnor d la sò ingrata audienza?

Ne. Vardè mò, s'el xè el dover; e de rason al toccarue à vù à farghe quattro parole in punta de piron; vù pò, che sè vso à lezzere in Cariega, e che sè Dottor.

Me. Et io vi dico, che mi muoio dalla fame. Non si perda più tēpo. altrimenti, tutte le viuande perdono la bontà.

Ta. Adesso, aspetta. Ma, s'vulid, ch'ài fazza vn bel Rasor int'al ment, à i'el farò adesso, adesso mi.

Ne. Sì, in te la gola à vù quel Rasor, e nò intel mento à loro. Disè suso, e finimola vna volta, Dottor Polpetton.

L 2

Ta. I me

Ta. I me Sgnor Caurissim, quatuor verbera sour'al
ment.

Ne. E digo, sù'l Taffanario del Dottor mi, quelle qua-
tuor verbera, che i ghè insegnarave meio à far la
Costruttion.

Ta. Sarò hebreo, hebreo, ne prolixitate neruorum pa-
sticiam vos.

Ga. E che si, s'eg canom i braghi, ch'ol fom douent à
hebreo da vira.

Ta. Tas mò anca ti, st'vuò. E pò anca, prche, Gau-
dent ebrietate moderni. E pò anca: Quod potest
fieri per pauciora, non debet fieri per pluralia.
Primò dunca.

Ne. Sborgheue, che l'hà compio el prologo.

Ta. Eh, d gratia, informau. Primò dunca, à v'anguri
quel, ch mi n poss hauer. Tamen, nient d manc,
vn dent d manc, ch la persona vostra s troua,
n'importa nient, à mi tant. Tamen, dighia mi, s
vudarò, che la brusent Opra sippa graueda, &
accetta à i sublimi, & allouadi inzegni, paur i
vostri, anmi m sforzarò pù pr'al pissà, d quel, ch'
à i hò fatt pr l'augnir, ad altiora descendere. e
con quest, au salass; e stà allegr, c'hauarid pur
assà buon temp. A'm'arremand pò tant à la d
Sgratia vostra. Là prest, vù aler donn. Sijl-
uester, ò zient.

Ne. Andè pur dentro, ch'anca mi, e vegno de botto.
fermene vù altri Seruidori, ch'andaremo dentro
anca nun adesso.

Cari Signori, habbiè per escuso l'Autor de stà facen-
da,

da, se la nò xè mò stà così à vostro muodo: per-
che l'intention del vostro B A R V N, nò fù per
far stà Comedia, che l'animo sò fù per compir
vn'altra filastrocca, che se chiamaua, l'Arca
della Goffaria; ma vedendo, ch'el nò podeua ve-
gnir suso, el sò intento, perche el daseua troppo in
ti Nominatiui, el se volzete à st'altra, c'hauè in-
teso recitar. Dunca, hauello per escuso, per-
che el xè ancora Pollastrotto; e de stò mistier el
nò gh'in sà se non puoco, puoco. E perzò, cari
Signori, galdie la buona volontae del vostro
RAMVSSAORE; e hauendo fatto zò, che l'hà
sapuo, e che l'hà podesto, el nò hà fatto puoco.
A' Dio, ò belle Madonne; e à vù, ò belle Fie me
raccomando.

Me. E' pur finito vna volta. O' pancia, ò Ventre, ò
budella, allargateui, e fate festa adesso. L'Arma-
ta del Gran Turco non hà da fare tanta rouina
in mare, quanto hò da far'io in cucina. Mò, Dia-
uolo è, tutti sono entrati per RAMVSSARE.
Chi vuol venir, venga à suo piacere, ch'io non
voglio essere l'ultimo per non parere negligente.
Resta mò tu, Galante à fare il compimento alla
Cronica, ch'io t'aspettarò à tauola. E viua Mer-
letta Spalletta per tutto il mondo.

Ga. V'è pur deter, Louaz, ch'ol ghè Sarà bè lugh anca
per mi si. Che bel rengratiamet v'hà fagh co-
stior, ah? onbè, ascoltem dunca mi.

Galante à li Spettatori .

I Me Sagnuri Zentihuomini, trè in zà ol cò, e sber-
 lusef bè i' vgh . E vò , Madonni Zentili , volif
 oter , ch'ef vuoì sodisfà mi de quel, che desiderè?
 Concef dunca com se dè , e slarghef bè ol bus de i'
 oreccogh , e dem à trà . Ef rengratij da vn cò , à
 l'oter , della vostra grata , e beligna audieza . e
 s'ol v'è piasut la facenda , mostren (ef pregh)
 quaich segn de consolatiù ; azò , ch'anca nù ro-
 magnom con plù sodisfatiù . E nò aspettè , che
 v'inuida à nozzi ; perque , se vorri vegni , la porta
 sarà auerta . Vegni dunca via allegramet , che
 RAMUSSAROM sù senza descritiù . E con
 quest , tegnif , ch'ef laghi ; che costor i sò entrà
 tugh , che nò foss pò Bargamasc da vira . A' Dè
 bella Brigada , à reuedis vn'otra buttada . Em
 raccomanddi pò à sbac à la borsa delli Signorie
 vostri . E buon prò fazza à tugh .

I L F I N E .

CHi temerà **DISPERSO**
 Andar per valli, e monti,
 E conuertire in fonti
 Di piāti gli occhi, ed in fornace il petto?
 S' Amor con più diletto
 Nella **DISPERSIONE**
 Vnisce i cori amanti .
 Mutando in lieto riso i loro pianti?

L 4

Di

Di Scarinta Pantalone.

A H, ah, chi nò trarane
Dal Cul mille coreze d'allegrezza?
E chi nò spuarane,
Con le buelle, el cuor per zentilezza?
Dassuò, ch' à Sier **BARVN**, Plauto
g'ha dao
Del sò sottil inzegno?
De modo, che per segno,
Vù vedè quanta carta l'ha fruaò.
L'ha pò voluo inferir, che dò Morosi,
I s'era **DISPERDVI**; ma i se trouete,
E così i s'accordete,
Ch' i douentete sposi.

Di Pancetta Saiano, in gratia
d'ol Sagnur Euripid.

D Asspò, ch' Amur, co'l sò bolzù tirat,
Scaldè talmet ol cur al me Patrù,
Eg penetrè da lè per fi à' bragù,
Che fù sforzat partis per desperat.
Non hò pur ù boccù plù mangiat,
Ch' è sia pia sut; gnè mai tocc Maccariù,
Ch' em fis sadol, m'vntes ol gargatù;
Ma, sper bè prest refam d'ol mal passat.
Perque è tornat à cà con grand' intrada,
Hauend menat una bella Fantina,
Farà li nozzi prest à la brigada.
O' quat fraccas sarà in quella Cusina.
Nò mancarà zà tep da fa zoncada;
Gnè plù farà besogn de zeladina.

Di Panduro di Panpuro?

Dispergono da i cori
Di chi legge, gli Amori
De i tuoi fidi **DISPERSI**
(**BARVNO** mio gentile)
Tutti i mesti pensieri;
E son tanto di sale, e mele aspersi
I doti scritti tuoi,
Che vantarti di saggio, e argutto puoi.

Di

Di Pedraz Pettaz, in lod dell'Autur
per gratia de Sabettonna,
e de Galant.

GNè Bartol, gnè Iauel,
Gne Tulli Ciserù co' l sò Ceruel,
Sarafstaghicsì scaltritt,
Com' hà fagh ol **BARV** per eccellezza
A lodà Sabettonna, e' l sò Galant,
Morus sald, e costant.
Perzò, cò stò me Scritt,
Fò de beretta, con grà reuerezza,
Al sò spirit zentil,
Ascort, urbà, sprofond, dott, e ciuil.

D'Hisop

D'Hisop Polpetton, Duttur
Grafs in man.

CH fad, ò Sgninf? e vù zentil Paströz?
O' Mus d' Eliquoniä? calà zò prest
Dal Möt d' Per Tmas; e in buon cöcest
Lodà el **BARVN** co' i vers polid,
e sconz.

N' am cred ma d' hauer manezà fonz.
Ch tant m' angustiaffen, cm' hà fatt
quest
Soghett d' Cmedia, csi bel, e dshonest,
Ch' alm scarna l' intellet, e' l' cor stra-
ponz.

E' l' Preuost è pò stà; ch' essend **DSPERS**
Euripid, con Succinda; pr dsgratia
A' i s' è torniad, e coniuuzud insem.
Pr zò l' Orfeo, ch' sauonand con gratia,
Fieurr à tutt i Hānibal sentir l' estrē,
Cantand, al lod Lù, e sta Cmedia, in
vers,

Dor

Dor Compà Padeglia di Tortogn,
da Bregn. (sü,

OM pens, che ch' inuar sass' or mūd in
E annass' sciercand par tutt cogl
lantarnign, (fign,
On trouariglia onzugn d' insciegn tant
Ch' ar nušt **BARVN** fust' degn da
furbì or Cù.

Terencigl (sciert) cō tucchi bogn scrichiù,
Cor sò parlà toscagn, ne cor ratign
Stampèn Comedglia magl', ch' in un
tantign

S' ar somigliaff' à quosta de Costù.

Par la varigletà de tant renguagg,
Ch' or g' hà miss' drent, or merta d' ess'
sbalzad
Cor num, par fign à gl' stel, e al gran
Slauagg.

Ma pù anc par quogl mud, cho ra trouad
Da fa **DESPERD** du Morus in vi-
gliagg,
Ch' os trouen pù gliust, com ar v' hà
indicchiad.

Alcuni errori sono scorsi
nella stampa, i quali al
giuditioso Lettore si
rimettono.

1606. Die 30. Iulij.

Imprimatur.

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus,
Sancti Offitij Consultor, pro Re-
uerendissimo Inquisitore.

Al. Bossius Can. Ord. Theol. pro Illu-
strissimo Cardinali Archiepiscopo.

Vidit Saccus &c.

I N M I L A N O,

Per Gratiadio Ferioli.